

AREE RURALI IN TRANSIZIONE OLTRE LA CRISI ECONOMICA

NUOVE IMPRENDITORIALITÀ, AGENCY GIOVANILE
ED EMPOWERMENT COMUNITARIO
NELLE AREE INTERNE SARDE

a cura di
ESTER COIS



sviluppo e territori

collana diretta da
Benedetto Meloni, Alessandra Corrado, Filippo Barbera

AREE RURALI IN TRANSIZIONE OLTRE LA CRISI ECONOMICA

**Nuove imprenditorialità,
agency giovanile
ed empowerment comunitario
nelle aree interne sarde**

**A CURA DI
ESTER COIS**



**Fondazione
di Sardegna**



**REGIONE AUTONOMA
DELLA SARDEGNA**



Dipartimento di Scienze politiche e sociali

La pubblicazione del volume è stata finanziata dalla Fondazione di Sardegna nell'ambito della Convenzione Triennale tra la stessa Fondazione di Sardegna e gli Atenei Sardi, e dalla Regione Sardegna, nell'ambito della L.R. 7/2007 annualità 2016 - DGR 28/21 del 17.05.2015, relativamente al Progetto di Ricerca Biennale FdS/RAS dell'Università di Cagliari, Annualità 2016, dal titolo "Rural territories in transition beyond the economic crisis. A study of new entrepreneurship, youth agency and community empowerment in Sardinian inner areas" (Codice CUP: F72F16003270002), facente capo al Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (Principal Investigator Ester Cois).

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



prima edizione italiana, gennaio 2020

© 2020 Rosenberg & Sellier

www.rosenbergesellier.it

Rosenberg & Sellier è un marchio registrato utilizzato per concessione della società Traumann s.s.

isbn 978-88-7885-825-1

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino
rosenberg&sellier@lexis.srl

INDICE

- 7 Introduzione. Nuove imprenditorialità, *agency* giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde
Ester Cois

1. TRAME TERRITORIALI: LE AZIENDE CONTADINE FAMILIARI TRA PERSISTENZA LOCALE E INNOVAZIONE MULTIFUNZIONALE

- 15 Per una rassegna delle politiche rurali in Sardegna dall'Autonomia alla PAC
Roberto Ibbà
- 35 Famiglia e agricoltura nelle aree rurali della Sardegna nei dati dei Censimenti
Margherita Sabrina Perra
- 65 Campo lungo. Imprenditorialità femminile nella Sardegna rurale, tra percorsi biografici e investimento professionale
Ester Cois, Barbara Barbieri

2. TRAME GENERAZIONALI: UNO SGUARDO DALLA PARTE DEI GIOVANI

- 87 Uno sguardo al futuro. Aspirazioni, mobilità sociale e mobilità geografica
Giuliana Mandich
- 107 Il possibile, il probabile. Scelte scolastiche e lavorative di giovani in aree rurali in declino
Gabriele Pinna, Marco Pitzalis, Emanuela Spanò

- 129 Scenari dello (s)radicamento locale. Un'analisi comparata sullo sfondo demografico ed economico della Marmilla e del Mandrolisai
Aurelio Carta, Antonio Firinu

3. TRAME COMUNITARIE: GOVERNMENT LOCALE ED EMPOWERMENT DI COMUNITÀ

- 151 I bisogni e la spesa sociale dei Comuni in un'area interna SNAI. Tra convergenze e disallineamenti
Marco Zurru
- 185 Marginalità e comunità in rete. Il senso dei luoghi dalla voce dei sindaci
Antonello Podda, Emanuela Porru

219 *Gli autori*

INTRODUZIONE

Nuove imprenditorialità, *agency* giovanile
ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde
Ester Cois

Questo volume raccoglie i principali risultati di una ricerca collettanea condotta tra il 2017 e il 2019 da un gruppo di studiosi e studiose del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari¹, quale contributo al dibattito sugli effetti della crisi economica e del ridimensionamento dell'offerta pubblica di servizi nelle aree interne della Sardegna, con l'obiettivo non solo di analizzare i vincoli di contesto (spopolamento, invecchiamento demografico, disoccupazione, dispersione scolastica, degrado ambientale), all'origine dell'incremento delle disuguaglianze territoriali, ma anche di mettere in luce le dinamiche di resilienza del tessuto locale, le potenzialità auto-organizzative dei territori, la dialettica tra la capacità di *agency* e di resistenza alle difficoltà strutturali espresse dai soggetti che in queste aree "in piena transizione" investono le proprie biografie personali e professionali.

Questo intento cognitivo è stato declinato su tre focus tematici specifici, corrispondenti ad altrettante unità di ricerca.

In primo luogo, si è delineata una mappatura della trama di piccole e medie imprese agricole e agro-pastorali a conduzione familiare e a postura multifunzionale operanti in ambito rurale, al fine di individuarne le caratteristiche organizzative ricorrenti, quali presidi territoriali volti non solo alla produzione contadina di qualità, ma anche alla generazione di servizi integrati e di beni collettivi di tipo *non commodity*,

¹ La ricerca, dal titolo "Aree rurali *in transizione* oltre la crisi economica. Nuove imprenditorialità, *agency* giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde" è stata finanziata dalla Fondazione di Sardegna e dalla Regione Sardegna, tramite lo strumento della l.r. 7/2007 annualità 2016-DGR 28/21 del 17.05.2015 (codice CUP F72F16003270002). Il gruppo di lavoro, coordinato da Ester Cois, è stato composto da Barbara Barbieri, Giuliana Mandich, Marina Mura, Margherita Sabrina Perra, Marco Pitzalis, Maria Letizia Pruna, Filippo Zerilli e Marco Zurru, e integrato dal contributo di Norma Baldino, Aurelio Carta, Antonio Firinu, Roberto Ibba, Gabriele Pinna, Antonello Podda, Emanuela Porru, Erika Sois, Emanuela Spanò..

nell'ambito dell'accoglienza turistica, della tutela ambientale e della biodiversità, della custodia del patrimonio culturale localmente radicato, dell'offerta di prestazioni di welfare informale e di animazione sociale su base comunitaria (van der Ploeg, 2008). In particolare, la disamina dell'articolazione funzionale tra ruoli di genere, generazione e collateralità nelle aziende contadine analizzate ha consentito di sottolineare la rilevanza delle rappresentazioni sociali e del capitale psicologico degli imprenditori e delle imprenditrici nei processi di innovazione socioeconomica in corso nel comparto (Cois, 2015).

In prospettiva longitudinale, la seconda cifra analitica si è concentrata sulla fascia sociodemografica dei giovani residenti in contesti rurali, costantemente erosa negli ultimi decenni, per dare conto delle differenti modalità di espressione della loro *capacità d'aspirare* (Appadurai 2013), intesa come insieme di risorse sociali e immaginari culturali che permettono loro di proiettarsi nel futuro e contemporaneamente di agire nel presente. Quest'anticipazione individuale della propria vita adulta è stata collocata nel quadro più ampio delle visioni dei giovani sul destino non solo della propria comunità d'origine, ma anche di una realtà nazionale e globale caratterizzata da potenti sfide economiche, ambientali, tecnologiche e sociali.

La percezione dei vincoli e delle opportunità connesse ai corsi decisionali personali circa il restare, il partire o il tornare nei comuni delle aree interne isolate è strettamente correlata all'efficacia dimostrata dalle amministrazioni locali nel dare corpo alla cornice d'azione entro cui gli imprenditori e i cittadini residenti siano messi in grado di contrastare le principali criticità demografiche, formative e occupazionali emergenti. Su questa premessa, una terza connotazione della ricerca ha dato voce alla fitta trama di *stakeholders* che compongono le dinamiche di government locale e che contribuiscono a sostenere e rafforzare i processi di *empowerment* nelle proprie comunità, su un piano individuale e collettivo.

1. Analisi della multifunzionalità e imprenditorialità rurale

La persistenza del ruolo centrale delle famiglie come unità di produzione e riproduzione nelle aree rurali costituisce una significativa chiave di lettura dei meccanismi di trasformazione delle aziende agro-pastorali sarde, per finalità adattive e di contrasto ai fenomeni di abbandono di territori già profondamente connotati da spopolamento e isolamento. A essere rimesso a tema è lo stesso significato di "aree interne", alla

luce di una diffusa definizione basata su un'idea di centro-periferia che assumerebbe le zone rurali quali margini in condizione di sostanziale dipendenza dai fuochi amministrativi statali, a livello regionale e nazionale, a cominciare dal capoluogo di regione. La ricerca ha mirato a interpretare le vicende delle aziende contadine non solo sulla base delle risorse finanziarie che ricevono e dell'impiego che ne fanno, ma quali produttrici di risorse che transitano dall'interno verso le zone costiere, considerate come urbane perché più popolate. In realtà il confine tra urbano e rurale appare in Sardegna difficilmente definibile: vi sono, infatti, comuni costieri che condividono con quelli interni molte caratteristiche socioeconomiche contestuali, e in primis la prevalenza di specifici sistemi di organizzazione familiare. La ricognizione della normativa anche europea, su questo fronte, ha offerto all'indagine una rappresentazione precisa delle aree interne e rurali, stabilendo indicatori e misure di intervento, e l'ha indirizzata a interrogarsi su quanto tale definizione esterna incida sulle scelte relative alla produzione agricola, soprattutto sull'organizzazione del lavoro, sulla costituzione delle aziende e sulla corrispondente organizzazione delle famiglie.

In Sardegna, soprattutto in alcune aree a marcata economia agropastorale, il modello della famiglia-azienda è ancora presente, benché emergano profonde trasformazioni rispetto alle forme sperimentate fino agli anni '70 del Novecento. Parallelamente alle modalità di produzione e commercializzazione delle imprese agricole, i mutamenti più interessanti hanno riguardato due aspetti.

- a) I ruoli interni al sistema familiare aziendale: le tradizionali differenziazioni di genere e di età sono meno radicate e riguardano soprattutto la classe operaia agricola e la piccola proprietà, in cui le ridotte dimensioni aziendali costringono a rapporti di dipendenza anche i titolari. I dati dei censimenti in agricoltura, a partire dal 1951, denotano una trasformazione del ruolo delle donne nelle famiglie-aziende, segnalando una crescita costante delle imprese agricole a conduzione femminile, tra le più dinamiche per la loro capacità di innovazione dei prodotti e dei processi, parametro sul quale l'indagine ha delineato una tipologia di classificazione aziendale.
- b) Il ruolo che tali aziende svolgono nei territori. Negli anni della crisi si è assistito a un parziale ritorno alla produzione agricola e alla trasformazione aziendale in direzione multifunzionale, fenomeni che hanno visto un ruolo femminile centrale, sia nell'offerta di beni e servizi collocati in un alveo tradizionale (dai prodotti agro-alimentari di trasformazione alle produzioni artigianali connesse), sia nella messa a sistema di attività del tutto nuove (di tipo didattico e culturale).

2. Giovani in contesti rurali: radicamento locale e capacità di aspirare

L'approfondimento sulle coorti sociodemografiche più giovani ha avuto come scenario due regioni storiche: il Mandrolisai e la Marmilla, entrambe aree interne caratterizzate dall'assenza di agglomerati industriali, un'economia prevalentemente rurale, una percentuale della popolazione giovanile molto bassa e un invecchiamento costante.

Specificamente, nel Mandrolisai la popolazione totale è diminuita dell'8 per cento dal 2002 al 2018, mentre l'indice di vecchiaia (il rapporto tra il numero degli ultrasessantacinquenni e il numero dei giovani fino ai 14 anni) è passato da 160 nel 2002 a 292 nel 2018 (su una media nazionale di 168,9), e i giovani dai 15 ai 25 anni costituiscono il 9,7 per cento della popolazione. Nello stesso arco di tempo, in Marmilla la popolazione è diminuita del 14 per cento e l'indice di vecchiaia è cresciuto da 228 a 374, e i giovani sono solo l'8,32 per cento del totale. Gli indicatori del mercato del lavoro presentano un quadro piuttosto negativo, sia in Marmilla, con un tasso di occupazione del 34 per cento, di disoccupazione del 19 per cento e di disoccupazione giovanile del 48 per cento, sia in Mandrolisai, con tassi rispettivi del 36 per cento, 18 per cento e 46 per cento, dati allarmanti se comparati alle soglie nazionali (58,6 per cento; 10,7 per cento; 31,9 per cento).

La ricerca ha mirato a rilevare cosa significhi essere giovani in tale contesto, a partire dalla loro *capacità di aspirare*, un concetto che permette di radicare preferenze, desideri e progetti nella condizione sociale in cui si vive. In questo senso, la località è un fattore importante, sia come insieme di condizioni strutturali che definiscono i vincoli e le opportunità entro cui le aspirazioni dei giovani si realizzano, sia come luogo vissuto che fornisce un sentimento di appartenenza cruciale nel disegnare il loro modo di stare al mondo e di andare avanti nella vita.

Per cogliere questi elementi sono state condotte 40 interviste semi-strutturate a un campione di giovani tra i 18 e i 24 anni, simmetrico per genere, nel quale sono state rappresentate tre categorie: studenti/esse, NEET (*Not in Education, Employment, or Training*) e occupati/e.

La struttura dell'intervista ha consentito l'espressione di *narratives of futurity*, sia sul futuro individuale di breve termine (anticipazioni, aspettative, aspirazioni, progetti) che sulle visioni strutturali di lungo periodo, facendo emergere alcune dimensioni rilevanti.

a) In primo luogo, il modo in cui i giovani pensano al loro futuro rispetto alle generazioni precedenti fa emergere l'aspirazione a una discontinuità rispetto alla situazione dei genitori, che non implica

necessariamente la tensione verso il miglioramento della collocazione sociale, ma risponde piuttosto alla logica della realizzazione personale del *sé riflessivo* (Giddens, 1991). In particolare, è forte l'aspirazione all'allontanamento dalle attività agricole, che pure costituiscono opportunità concrete.

- b) In secondo luogo, il rapporto tra aspirazioni, mobilità sociale soggettiva e mobilità spaziale denota un forte legame con la località, benché prevalga un forte pessimismo rispetto al futuro del paese. La mobilità spaziale si conferma un dispositivo fondamentale per proiettarsi nel futuro (Cuzzocrea, Mandich, 2016), e al contempo non si contrappone all'appartenenza locale (Farrugia *et al.*, 2014).

3. Government locale ed empowerment di comunità

Il focus sul ruolo delle amministrazioni locali si inserisce nel variegato filone che indaga i processi di “territorializzazione delle politiche sociali”, una trasformazione istituzionale che si è realizzata con esiti differenti in termini di coinvolgimento e partecipazione comunitaria.

Per comprendere la direzione delle dinamiche operanti nel territorio prescelto, la Marmilla – una delle zone incluse nella Strategia Nazionale per le Aree Interne, per contrastare lo spopolamento delle zone periferiche creando opportunità di lavoro e sviluppo – si è delimitato il contesto di analisi ai 32 paesi iscritti nel Piano Locale Unitario dei Servizi, adottato con accordo di programma tra gli *stakeholders* quale strumento per la programmazione sociale e sociosanitaria dell'ambito distrettuale, e quale meccanismo di promozione dei livelli essenziali di assistenza e di tutela dei diritti sostanziali della popolazione, di responsabilizzazione dei cittadini, di coordinamento delle politiche sociali dei comuni.

Per definire la mappa dei servizi sociali offerti in quest'area, il loro livello di congruenza con il set dei bisogni sociali espressi dal territorio e il livello di partecipazione degli attori ai processi di costruzione delle policies, si è scelto un percorso metodologico quali-quantitativo, costituito sia da interviste in profondità a interlocutori politico-amministrativi, sia dall'analisi dell'*Indagine ISTAT sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati* (Istat 2019). Oltre alle informazioni presenti nei questionari dei singoli comuni (tipologie di servizi erogati, dati finanziari e statistici, categorie di destinatari, presenza del servizio sul territorio, forma gestionale diretta o indiretta e subordinazione del diritto alla prestazione alla prova dei mezzi), si sono raccolti i piani socio-

assistenziali redatti a livello locale, integrati da interviste alle operatrici del servizio sociale in merito ai nodi irrisolti delle relazioni tra società civile e istituzioni e alle proposte per una maggiore integrazione tra il livello locale e l'Ufficio di Piano del Plus. In tal modo l'analisi dei dati quantitativi dell'Indagine Istat si è arricchita di una riflessione critica sulla mappa dei servizi offerti, definendo un primo profilo di esigenze che la popolazione locale o esprime diffusamente o cela alle istituzioni pubbliche, inficiando la loro capacità di programmare e organizzare il welfare locale.

Conclusioni

L'intreccio delle tre linee di riflessione lungo cui si è dipanata l'indagine biennale condotta dal Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali ha consentito di destrutturare la retorica statica sulle zone interne, a lungo rubricate esclusivamente come fragili e deficitarie, al fine di rintracciare i "movimenti" in atto in alcune aree-campione isolate, scelte per i loro indizi di vivacità economica, sociale e culturale, pur nella penuria strutturale di risorse, capaci di orientarsi verso la messa a valore di economie relazionali diffuse ed esperienze di cittadinanza pro-attiva.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2013), *The Future as a Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, London, Verso Books.
- Cois E. (2015), *Dalla casa al campo. Percorsi biografici femminili nelle imprese agricole familiari sarde*, in Marrocu L., Bachis F., Deplano V. (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma, Donzelli, pp. 475-501.
- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, "Journal of Youth Studies", vol. 19, n. 4, pp. 552-567.
- Farrugia D., Smyth J., Harrison T. (2014), *Rural young people in late modernity: place, globalisation and the spatial contours of identity*, "Current Sociology", vol. 62, n. 7, pp. 1036-1054.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity Press.
- Istat (2019), *Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati*, Roma, Istat.
- Van der Ploeg J.D. (2008), *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London, Earthscan.

1. TRAME TERRITORIALI:
LE AZIENDE CONTADINE FAMILIARI
TRA PERSISTENZA LOCALE
E INNOVAZIONE MULTIFUNZIONALE

1. Il settore agricolo nel dibattito politico nazionale e regionale del dopoguerra

Il tema dell'agricoltura è uno dei più importanti e più urgenti tra quelli che i governi italiani del secondo dopoguerra hanno dovuto affrontare. Il dibattito sulla riforma agraria ha occupato, infatti, i lavori politici e l'elaborazione dei partiti nel primo decennio dell'Italia repubblicana (Pacelli, 2012).

La Democrazia Cristiana, il partito di maggioranza relativa, avvia un dibattito interno alle sue correnti, divise tra la volontà di aiutare la piccola proprietà contadina e la preoccupazione di perdere il consenso di una parte della base elettorale, composta anche da latifondisti e grandi imprenditori agrari. Un arguto tentativo per intercettare le istanze delle piccole aziende contadine è portato avanti dal democristiano Bonomi, che fonda la Coldiretti. Questa organizzazione di piccoli coltivatori diretti avrà una capillare diffusione sul territorio nazionale e rappresenterà un forte strumento di aggregazione attorno alle politiche centriste (Lanza, 1991).

Il PCI concentra invece la sua battaglia a favore dell'esproprio e della quotizzazione del latifondo, soprattutto nel contesto meridionale, con o senza indennizzo per i proprietari, e l'assegnazione dei lotti a cooperative di contadini, nel tentativo di arginare il potere delle cooperative "bianche" di ispirazione cattolica già profondamente radicate nell'Italia padana. Anche la compagine comunista non è esente dal dibattito interno, che vede da una parte proprio il sostegno al modello cooperativistico, caldeggiato da Ruggiero Grieco ma osteggiato inizialmente da Togliatti, e dall'altra la proposta dell'affermazione della piccola proprietà contadina, un'idea cara a Emilio Sereni, il cui motto è "La terra a chi la lavora" (Sereni, 1956).

Una posizione alternativa a entrambe, e sostenuta anche dai socialisti, è avanzata dall'azionista Manlio Rossi-Doria, che individua la necessità di una sostanziale riforma dei contratti agrari, il sostegno all'innovazione

tecnica e alla mobilità rurale, e la redistribuzione della popolazione agraria su tutto il territorio nazionale, in modo da favorire la coltivazione di aree fino ad allora marginali (Rossi-Doria, 1948).

È tuttavia l'emergenza a guidare i primi interventi in campo agricolo dei governi democratici repubblicani. Un pacchetto di norme, i cosiddetti decreti Gullo (PCI)-Segni (DC), dispone l'assegnazione ai contadini delle terre incolte, la creazione delle cooperative per la loro gestione e la formulazione di nuovi contratti agrari più favorevoli ai piccoli coltivatori. Nel 1947, in seguito alla rottura del fronte politico, la DC cerca di dare una sferzata al processo di riforma, che tuttavia viene frenato dalle contraddizioni interne al partito, sospeso in un delicato equilibrio tra la tutela della grande proprietà fondiaria e la soddisfazione delle esigenze delle grandi masse rurali del paese. La sinistra, in particolare il PCI e la CGIL di Giuseppe Di Vittorio, inaugura una stagione di lotta che porta all'occupazione delle terre da parte dei contadini e alla reazione spesso violenta del governo, che culmina con il tragico eccidio di Melissa.

La pressione dei movimenti contadini costringe il governo a elaborare un piano organico di riforma. Il ministro dell'agricoltura, Antonio Segni, propone un modello basato sulla piccola proprietà coltivatrice, che tuttavia non vada a creare delle fratture troppo profonde con l'animo latifondista di una parte del partito e le grandi imprese capitaliste agrarie. La riforma si pone obiettivi che mirano a una redistribuzione equa della proprietà fondiaria e all'incremento dell'occupazione nel settore primario, attraverso un sistema di esproprio secondo criteri quantitativi e oggettivi (tramite lo scorporo per ogni scaglione di rendita catastale), il superamento del contratto di colonia in favore di quello di mezzadria con possibilità di riscatto, e l'immediata assegnazione dei fondi ai contadini.

Il piano organico di riforma agraria si arena però nel consueto dibattito interno alle compagini politiche, ma il movimento contadino prosegue con l'occupazione delle terre, costringendo il ministro Segni e il Parlamento a far approvare prima la legge per la Sila e, a distanza di qualche mese, la cosiddetta legge "stralcio", che progressivamente estende su gran parte del territorio nazionale le disposizioni già previste per la Calabria¹. Le azioni di riforma non sono comunque applicate con la stessa intensità ed efficacia in tutte le aree rurali del paese. Complessivamente, le azioni di bonifica e di trasformazione fondiaria hanno

¹ Per un quadro nazionale si veda Massullo (1991).

portato alla crescita della dimensione aziendale, da circa 3-4 ettari di media a 100-200 ettari, e alla fondamentale diffusione della meccanizzazione. I dati raccolti vent'anni dopo l'avvio della riforma registrano, tuttavia, il decremento del numero degli addetti e la concentrazione produttiva nell'alveo delle grandi aziende capitalistiche: quasi la metà della produzione lorda vendibile (PLV) è prodotta da circa 360.000 aziende. Una proporzione che, nel 1990, è ancora più netta, con circa 300.000 aziende (1/10 del totale) che producono il 76 per cento della PLV (Barberis, 1979; 2004).

2. La riforma in Sardegna

Nel 1951 le “Norme per l'espropriazione, bonifica, trasformazione e assegnazione dei terreni ai contadini” sono estese anche alla Sardegna, che in quello stesso anno conta il 51 per cento di lavoratori sulla popolazione attiva impiegati nel settore primario. Per gestire la riforma sono creati due enti appositi, incaricati della gestione dei fondi finanziari, in larga parte provenienti dalla Cassa per il Mezzogiorno, e dell'avvio del processo riformatore: l'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna (ETFAS) e l'Ente Autonomo del Flumendosa (EAF).

Come su scala nazionale, anche in Sardegna la riforma prevede l'esproprio con indennizzo di una parte dei terreni appartenenti alle aziende con una rendita maggiore di 30.000 lire. I fondi, una volta lottizzati, sono riorganizzati in Piani organici di colonizzazione, che pongono in essere un'operazione sia agro-economica, sia culturale e insediativa. L'EFTAS predispose 217 piani di riforma, l'EAF 17, e i terreni da espropriare si estendono per circa 48.000 ha: complessivamente, con Arborea e la Nurra, sono circa 93.000 gli ettari interessati dal processo di riforma agraria (Pala, 1988).

Sulla riforma e sulla sua applicazione anche la classe dirigente isolana subisce l'influenza del dibattito interno ai partiti. Tuttavia, è possibile ravvisare un parziale distacco dei democristiani e dei comunisti sardi rispetto alle posizioni delle loro rispettive segreterie nazionali (Lecis, 2016). I comunisti sardi, con Laconi e Spano, si battono sia per l'immediata applicazione dei decreti Gullo-Segni, sia per un'attenta gestione politica della riforma agraria, forse nel timore di uno strapotere democristiano nell'occupazione dei posti chiave negli enti di riforma. Renzo Laconi, favorevole a un sistema cooperativo, vede nelle bonifiche e nella riforma le occasioni fondamentali per un pieno sviluppo democratico della Sardegna. I comunisti e la CGIL sarda si spendono in

prima linea nel movimento di occupazione delle terre e nella creazione di cooperative agricole e pastorali (Cardia, 1990). I democristiani, dal canto loro, anche in Sardegna manifestano la continua tensione tra la necessità di tutelare la proprietà fondiaria e l'attenzione verso il mantenimento degli equilibri sociali. Sono però proprio i democristiani sardi ad anticipare alcune problematiche relative alla gestione in senso autonomistico della riforma agraria, che almeno negli anni iniziali sarà condotta da enti sovraregionali.

Il Partito Sardo d'Azione manifesta le sue preoccupazioni sull'applicazione della riforma, temendo che espropri e assegnazioni possano far riemergere l'atavico e irrisolto conflitto tra mondo pastorale e agricoltura (Di Felice, 2005). Le maggiori critiche al progetto di riforma sono espresse dagli economisti di scuola liberista Gavino Alivia e Salvatore Manconi. I due, da esponenti del capitalismo finanziario e agrario sardo, sono favorevoli a un'agricoltura fortemente industrializzata e intensiva, con una libera e spontanea combinazione di terra, capitali e lavoro, finalizzata all'incremento dei redditi per gli imprenditori agrari (ivi, pp. 98-110). L'uomo simbolo della riforma in Sardegna, l'economista Enzo Pampaloni, è però convinto che anche le aziende di piccole dimensioni, caratteristiche del sistema fondiario sardo, grazie alla riforma possano garantire la creazione e il mantenimento di realtà imprenditoriali in grado di sostenere una famiglia-azienda (ivi, pp. 110-121).

Se però si trascende dal dibattito politico e intellettuale a un piano meramente strutturale, la riforma presenta problemi soprattutto per le aziende contadine che stipulano i contratti con gli enti di riforma. La tipologia del contratto di assegnazione, che prevede il pagamento per il riscatto del podere rateizzato in trent'anni, scarica interamente il rischio aziendale sulla famiglia contadina assegnataria, costretta a rifornirsi di sementi e derrate dalle cooperative create nel proprio centro di colonizzazione, in una sorta di sistema ibrido tra mercato e paternalismo. Non si tratta che di un'applicazione impropria del modello mezzadrile, in cui il padrone del podere è l'ente di riforma e quindi, indirettamente, lo Stato.

Gli enti di riforma, inoltre, tardano notevolmente nell'assegnazione e nella distribuzione dei lotti e dei poderi. Una situazione che scatena le forti proteste del PCI e dell'Associazione Nazionale degli Assegnatari, che accusano l'ETFAS di essere diventato il più grande latifondista dell'isola. Dopo un decennio di applicazione della riforma in Sardegna, il totale dei terreni espropriati ammonta a poco più di 100.000 ettari, di cui solo circa 58.000 sono stati assegnati a quasi 2800 famiglie, per una superficie media di 19,34 ettari a podere (ivi, p. 326).

Alle politiche di riforma agraria, nonostante non siano giunte al conseguimento pieno di tutti gli obiettivi prefissati, bisogna comunque riconoscere il merito di aver modernizzato l'agricoltura sarda, diffondendo la meccanizzazione, bonificando le aree paludose e scarsamente utilizzabili, introducendo nuovi modelli colturali e, in alcuni casi, producendo un effetto di emulazione anche nelle aree non investite dall'azione dagli enti riformatori. Alcuni effetti positivi delle opere di riforma sono, per esempio, le cooperative di allevatori per il conferimento del latte e/o per la sua trasformazione (Ruju, 2011)², e soprattutto il grande gruppo agroindustriale 3A di Arborea, un'associazione degli assegnatari che si forma intorno alla grande bonifica iniziata nei primi anni del Novecento.

3. Riforma, autonomia e rinascita

Il caso sardo è particolarmente interessante perché le azioni della riforma fondiaria si intrecciano con il grande tema dell'autonomia. Lo Statuto sardo, approvato con legge costituzionale n. 3 del 1948, assegna alla Regione la potestà legislativa nella disciplina dell'agricoltura e delle foreste, sulle piccole bonifiche e sulle opere di miglioramento agrario e fondiario. Inoltre, il celebre articolo 13 impegna Stato e Regione all'elaborazione di un piano di rinascita per la Sardegna.

L'agricoltura è probabilmente il primo vero settore in cui nel decennio 1950-1960 si confrontano il neonato ente regionale e il governo centrale. La prima Giunta regionale si mostra propositiva e coraggiosa nell'attivare politiche agrarie adeguate alla situazione sarda, ma la classe dirigente locale, dopo un periodo di politiche autonomistiche, si dimostrerà progressivamente sempre più prona alle indicazioni provenienti dalle segreterie politiche nazionali. Bocciata nell'aula del Consiglio Regionale la prima proposta di legge di riordino organico del settore agricolo, avanzata dal PCI sardo nel 1952, bisognerà attendere il 1974 per una legge regionale di riforma del settore agro-pastorale (Cardia, 2004).

L'approvazione della legge 588/62³, il vero e proprio Piano di Rinascita, e del primo piano dodecennale, spostano però, come è noto, verso il settore industriale la gran parte dei fondi, gestiti d'intesa tra Regione e Cassa del Mezzogiorno, alimentando in prevalenza gli investimenti nella petrolchimica a trazione mista pubblico/privata. Nello schema

² Si vedano gli esempi della CAO in Melis (2016); e della Lacesa in Bussa, Longu, Piras (2007).

³ Sul dibattito politico intorno al Piano di Rinascita si veda il recente Mura (2015).

generale di sviluppo redatto per il primo quinquennio di applicazione del Piano, gli obiettivi per il settore primario sardo sono orientati verso la sistemazione fondiaria, il miglioramento dei pascoli, la diffusione degli impianti per l'irrigazione e soprattutto la creazione di moderne strutture di trasformazione industriale dei prodotti agro-alimentari. In alcune aree viene proposto il riordino fondiario per contrastare la caratteristica polverizzazione, nonché un accompagnamento alla ristrutturazione aziendale che mira alla creazione di un imprenditore-proprietario in grado di gestire al meglio tutti i processi aziendali⁴.

Il settore in cui l'insieme combinato degli interventi tra Riforma e Rinascita sembra avere risultati maggiormente positivi è, almeno fino agli anni '60, quello cooperativo. La Regione Autonoma sostiene la cooperazione già dal decennio 1950-1960, con una serie di leggi volte a tutelare le cooperative di piccoli produttori agrari, ma anche rivolte al settore ittico, al sostegno alle cooperative di pescatori negli stagni, alla garanzia del credito agevolato alle cooperative artigiane. Il primo decennio di attività regionale favorisce un importante incremento in termini assoluti delle cooperative: dalle 361 del 1951 alle 1030 del 1961 (il 12,3% delle cooperative meridionali, con la più alta percentuale di cooperative agrarie).

Nel settore dei caseifici e delle cantine sociali, la Regione interviene in favore di 20 caseifici (con 1287 soci, 119.100 hl di latte lavorati e oltre 112.000 capi ovini) e 12 cantine sociali. Nel settore della pastorizia, invece, i tradizionali limiti produttivi impediscono alla cooperazione la creazione di economie di scala: nel 1954 sono attive in Sardegna 67 cooperative di pastori, con 3699 soci e 273.327 pecore. Tuttavia, solo 27 cooperative allevano il numero di capi necessario (circa 3000) per poter far funzionare in modo adeguato un caseificio (Cardia, 1991).

Gli effetti della riforma agraria e della legislazione regionale in campo rurale e cooperativo sono complessivamente positivi, sia in termini assoluti, con l'incremento delle cooperative e l'aumento della superficie agraria utilizzata, sia in termini relativi, favorendo la modernizzazione delle campagne, la diffusione di nuovi strumenti e la facilitazione del credito. Ciononostante, l'eccessiva burocratizzazione dei processi, la percezione dello strumento cooperativo come emanazione territoriale degli enti di riforma, le pratiche clientelari e l'inquadramento politico di larga parte delle cooperative hanno impedito un pieno e duraturo sviluppo del settore.

⁴ Così come programmato dai primi gruppi di lavoro che elaborano la proposta di piano. Per un approfondimento si vedano Ganga (1989) e Sechi (2002).

Negli anni della discussione sul Piano di Rinascita, il movimento cooperativo spinge affinché una parte importante dei finanziamenti sia indirizzata soprattutto alle cooperative pastorali, che mostrano già una buona diffusione sul territorio, benché non ancora sufficiente per raggiungere una propria autonomia commerciale (ivi, pp. 321-322). Nel Nuorese cinque cooperative riescono a progettare e costruire un caseificio, altre cinque stringono accordi per la vendita collettiva del latte, e quattro iniziano la lavorazione del prodotto per conto proprio. Inoltre, dieci latterie sociali costituiscono il Consorzio Provinciale Latterie Associate (Accardo, Carta, 1991).

Nonostante questi dati positivi, il mondo rurale sardo non riuscirà mai a evolversi completamente verso un modello di impresa agricola (in forma singola o associata) in grado di sostenere l'impatto con il mercato, se non in alcune aree o in determinati contesti, e più volte la Regione dovrà intervenire con contributi in conto esercizio o in conto interessi per far fronte alla gestione e all'indebitamento aziendale. Un ruolo decisivo, spesso in positivo ma talvolta in negativo, sarà giocato anche dalle associazioni di categoria, che svolgono funzioni intermedie tra le aziende, perlopiù ancora a conduzione familiare, e l'apparato burocratico (prima regionale e statale, poi europeo). È innegabile la fondamentale opera di assistenza ai contadini svolta da parte di queste associazioni, che, tuttavia, negli anni finiscono per esercitare un controllo estremamente burocratizzato dell'accesso alle misure e ai canali di finanziamento, favorendo e rafforzando il proprio ruolo di mediazione.

4. L'agricoltura sarda e il MEC

La Sardegna si presenta all'appuntamento del Mercato Unico Europeo con un'economia agraria debole e con redditi agricoli inferiori alle medie nazionali⁵. In sintesi, l'agricoltura sarda nel secondo dopoguerra non è riuscita a superare i suoi limiti strutturali: il condizionamento da fattori ambientali e climatici, la polverizzazione della proprietà, la tendenza alla monocultura cerealicola e soprattutto un'ancestrale relazione complessa con la pastorizia.

Le scelte politiche maturate nel periodo della Rinascita, all'interno della cornice programmatica nazionale, hanno sostanzialmente indirizzato l'economia sarda verso un industrialismo esposto alle oscillazioni

⁵ Per un quadro sulla situazione nazionale si veda Marinelli (2002).

del mercato internazionale e ben presto entrato in crisi. Si è verificata, quindi, la trasformazione da un'economia agro-pastorale di sussistenza a un sistema ibrido, in cui il contadino o il pastore sono diventati operai, senza però abbandonare mai completamente il loro rapporto con la terra. Sia a livello nazionale, sia sul piano regionale, per tutti gli anni '60 e '70 l'impiego dei fondi europei destinati alla politica agricola si è contraddistinto per "una miscela di produttivismo e assistenza" che, da un lato, ha cercato di sostenere le aree maggiormente organizzate, dall'altro, ha offerto contributi di carattere sussidiario nelle regioni con un'agricoltura meno avanzata (De Filippis, Salvatici, 1991, p. 565).

Alla fine degli anni '80, l'economista e agronomo ozierese Giovanni Navarru non manca di sottolineare, tra i reali problemi dell'agricoltura sarda, la mancanza di capitali, la carenza di conoscenze tecniche, la quasi totale assenza di zone irrigue, e soprattutto la senilizzazione degli addetti in agricoltura. Su circa 1,5 milioni di superficie agraria utilizzata, il 70 per cento è destinata a prato e a pascolo, il 22,5 per cento a seminativi e il restante 7,5 per cento a colture legnose di vario tipo (con il comparto viticolo che occupa il 3 per cento della SAU); permangono inoltre molti problemi relativi alla dimensione aziendale, alla produttività delle aziende agricole e alla meccanizzazione (nel 1987 si conta un trattore per 61 ettari, uno per 13 ettari se si contano solo i seminativi, un dato comunque inferiore alla media nazionale di uno per 7,5 ettari; Navarru, 1989).

Una delle "colpe" della politica nazionale e regionale in rapporto alla PAC degli anni '80 sarebbe stata quella di aver ceduto alla soluzione più semplicistica per ridurre le continue crisi di sovrapproduzione, ovvero incentivare l'abbandono delle produzioni, invece di sperimentare nuove vie di valorizzazione dei prodotti sardi. Tra gli anni '70 e '80, infatti, sulla scia della politica europea del *set-aside*, si riduce la superficie destinata alla cerealicoltura (anche se non c'è un sostanziale calo del prodotto) e iniziano a diffondersi colture specializzate (carciofo, pomodoro, barbabietola), esposte comunque alle fluttuazioni del mercato (Ortu, 2017). La viticoltura ha vissuto un periodo positivo fino ai primi anni '80, grazie soprattutto alla vivacità del comparto cooperativo, ma subisce poi una crisi durata oltre un decennio (Ruju, 2000). Solo oggi il settore ha avviato una lenta ripresa, dovuta soprattutto alla migliore selezione della materia prima e a una maggiore attenzione per la commercializzazione del prodotto.

La politica di sostegno ai prezzi prima, e del *set-aside* dopo, ha prodotto effetti distorsivi nell'agricoltura regionale, e solo nei casi più "illuminati" è stata sostenuta l'idea che l'agricoltore non dovesse avere

come unico fine la produzione di derrate, ma anche la generazione di externalità positive per la comunità circostante, quali il benessere animale, la cura del territorio, il rispetto e la tutela del paesaggio.

5. Rassegna storica della legislazione agraria nella Sardegna autonomistica

L'approccio delle politiche agricole della RAS, già all'alba dell'era autonomistica, è stato sempre condizionato dalla gestione delle emergenze (siccità, calamità naturali), dalla risposta a carenze strutturali (dimensione aziendale, inconsistenza dei capitali, credito agrario) e dalle influenze esogene (politica nazionale ed europea).

I termini ricorrenti nelle leggi che riguardano il mondo rurale, durante il primo trentennio di autonomia, sono sicuramente “contributi” e “provvidenze”. Se per i primi anni queste azioni sono giustificate dalla necessità e dall'urgenza di portare fuori il settore dalla crisi post-bellica, in cui è precipitato nonostante la narrazione mitologica del ruralismo fascista, negli anni '60 questo tipo di interventi comincia a diventare anacronistico rispetto alle mutate condizioni del contesto nazionale ed europeo.

Il primo intervento legislativo in tema agricolo della Regione Autonoma (l.r. n. 3/1949) riguarda la proroga delle concessioni delle terre incolte, che recepisce la disciplina derivante dai già esposti decreti Gullo-Segni, con i quali nell'immediato dopoguerra lo Stato cerca di redistribuire le terre non utilizzate a contadini singoli o associati. Gli anni '50 si caratterizzano per un certo indirizzo programmatico da parte del Consiglio e della Giunta Regionale, che pure devono far fronte alle tante emergenze del mondo rurale, e non solo. Nel 1950 nasce il Comitato tecnico regionale per l'agricoltura, seguono poi tre leggi che provano a imbastire una mediazione tra contingenza e pianificazione: la n. 44, la n. 46 e la n. 47⁶.

La prima mette in campo provvedimenti per combattere la disoccupazione in agricoltura, e interessa quindi oltre la metà della popolazione attiva, prevedendo una serie di contributi ai coltivatori diretti, intesi in senso ampio e comprensivo di tutte le categorie dai proprietari ai coloni/mezzadri, per la sistemazione agraria e il ripristino della coltivabilità,

⁶ Per questa sintetica rassegna ci si è avvalsi dell'archivio legislativo digitale della Regione Autonoma della Sardegna https://www.regione.sardegna.it/regione/leggi_e_normative/ consultato tra il 18 luglio e il 18 agosto 2019.

lo scasso, la bonifica, lo sgherbimento e il dissodamento dei terreni, la recinzione dei fondi, la sistemazione delle strade interne e l'impianto di colture specializzate come l'olivo.

La seconda concede contributi per il miglioramento fondiario, compresi i pascoli, l'installazione di silos per il foraggio e il mangime destinati agli animali, la messa a frutto di oliveti, mandorleti, frutteti, e l'acquisto e la sistemazione di attrezzature per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli.

La terza legge regionale, attraverso lo stanziamento di provvidenze, sostiene le cooperative e le associazioni di produttori agricoli, in particolare le cooperative di contadini, le cantine sociali e le latterie sociali.

Accanto a questa normativa di carattere pianificatorio generale, nasce anche una tipologia di norme che tende a sostenere alcuni settori particolari e che verrà periodicamente riproposta per tutta la prima fase autonomistica. Sono, per esempio, le leggi a favore della piccola industria sugheriera e della produzione foraggera, ma anche l'imposizione della riduzione dei canoni d'affitto fondiario in favore dei pastori (tra il 30 per cento e il 35 per cento di riduzione). Da "emergenziali" diventeranno sistematiche anche le norme per aiutare le aziende colpite da siccità o da calamità naturali. Alcune di queste disposizioni sembrano addirittura entrare in contrasto tra loro: nel 1951, infatti, il Consiglio approva una legge per finanziare l'incremento della meccanizzazione agraria (diretta soprattutto all'acquisto di trattori), e solo quattro anni dopo ne approva un'altra che garantisce contributi per l'acquisto di bestiame da lavoro. Un passo avanti e due indietro. Così come nel 1952, forse nel tentativo di ripristinare gli antichi fasti dei monti frumentari settecenteschi, la Regione si impegna a ricostituire il patrimonio in grano delle Casse Comunali di Credito Agrario, assorbite qualche decennio più tardi dal Banco di Sardegna⁷.

Intanto, si fanno sentire i primi effetti della Riforma Agraria, finanziata quasi interamente dalla Cassa per il Mezzogiorno, con il contributo della Regione per le opere di trasformazione fondiaria (l.r. n. 22/1954). Nel 1951 nasce l'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria della Sardegna, che sarà l'attuatore della Riforma Agraria nell'isola. Le poche norme a favore del credito agrario agevolato si riassumono nella l.r. n. 9/1956, che istituisce un fondo di rotazione a favore dell'agricoltura, per una durata di 25 anni, gestito dal Banco di Sardegna e destinato ai coltivatori diretti. L'istituto bancario concederà mutui a tasso agevo-

⁷ Per una bibliografia su questi istituti si rimanda a Ibba (2015).

lato per il miglioramento agrario, l'acquisto di terreni e la formazione della piccola proprietà coltivatrice. Disposizioni simili sono approvate anche per le cooperative e le associazioni di coltivatori, con l'intento di rafforzare il debole tessuto cooperativo dell'isola.

È evidente come non si possano negare molti aspetti positivi di questa norma, che ha permesso a tanti contadini e pastori di acquistare i terreni necessari alla formazione di un'azienda, anche se in Sardegna la percentuale di contadini proprietari era all'epoca già maggiore rispetto al resto del Mezzogiorno⁸. Ma senza le modifiche strutturali all'agricoltura sarda, molte di queste aziende in pochi anni si sono trovate indebitate nei confronti dell'istituto di credito e la Regione è dovuta intervenire più volte, già negli anni '60, per anticipare o addirittura farsi carico del loro debito. Sono gli effetti distorsivi di quella che Emilio Sereni, già negli anni '50, ha chiamato "supremazia del capitale finanziario in agricoltura" e "capitalismo monopolistico di Stato" (Sereni, 1956).

Con la legge regionale n. 21/1957, la Regione prova a riprendere le fila della programmazione, determinando gli indirizzi generali rispetto alle esigenze della produzione e dello sviluppo agricolo. Secondo questa norma, i contributi avrebbero dovuto essere inseriti all'interno delle politiche di sviluppo regionali previste per le singole zone. Proprio nell'aspetto della "zonificazione" si intravedono, in parte, gli effetti che scaturiscono dal dibattito sulla Rinascita, con riferimento alle zone di sviluppo, all'interno della cornice della politica economica regionale.

L'approvazione della l. 588/62, il cosiddetto "Piano di Rinascita per la Sardegna", in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto autonomistico sardo, stimola necessariamente la programmazione politico-economica, che finirà però per indirizzarsi, come già argomentato, verso la scelta industrialista, mentre per il settore primario gli effetti positivi sono distorti dall'eccessiva burocratizzazione delle proposte politiche. In campo agricolo le azioni della Regione si sommano a quelle nazionali (l. 454/61), che creano un programma quinquennale di finanziamenti in favore dell'agricoltura. I principali provvedimenti, dopo l'approvazione del Piano di Rinascita, non si discostano molto da quelli precedenti. Sono ancora una volta sospesi tra il sostegno ad alcune categorie e la valorizzazione di determinati comparti produttivi: l'aiuto per l'ammasso delle eccedenze di pecorino romano e la concessione degli anticipi ai pastori, la riduzione per legge del canone di affitto per i pascoli, i contributi per il miglioramento della zootecnia, i provvedimenti per

⁸ Per una riflessione sulle ricadute della riforma sull'occupazione si veda Ruju (2015).

l'incremento della produzione della carne bovina, il sostegno alla bieticoltura, ma anche l'erogazione di assegni familiari per i contadini e il subentro della Regione nei debiti degli allevatori che non siano riusciti a far fronte ai mutui.

I primi anni '70 sono cruciali per il settore agricolo in Sardegna e si intrecciano con il disagio economico, la protesta sociale e il fenomeno del banditismo. Nel gennaio del 1971 viene approvata la legge De Marzi-Cipolla, che stabilisce l'equo canone per l'affitto dei terreni agricoli e dei pascoli. La legge favorisce l'attenuazione della pastorizia errante e la stabilizzazione dei pastori sui fondi, con la prospettiva di creare aziende zootecniche più competitive. Il provvedimento, però, se da una parte favorisce i pastori, dall'altra rischia di danneggiare la piccola proprietà contadina, che potrebbe subire un'ulteriore riduzione della rendita agraria. La Regione interviene quindi con la l.r. n. 6/1972, facendosi carico di acquistare i terreni affittati almeno un anno nell'ultimo triennio e corrispondendo ai proprietari un vitalizio invece che una somma in un'unica soluzione⁹.

I provvedimenti di maggiore importanza sono però le "Norme per l'attuazione di un piano di intervento nelle zone interne a prevalente economia pastorale" (l.r. 30 settembre 1971 n. 25), che avvertono e recepiscono il dibattito in corso nell'isola e in campo nazionale sulle azioni da intraprendere per le aree rurali e montane della Sardegna. In quello stesso periodo (1969-1972) si svolgono i lavori della "Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna" (cosiddetta Commissione Medici), che indaga sul rapporto tra economia pastorale, marginalità delle zone interne e banditismo, e che consegnerà il suo poderoso rapporto il 19 marzo 1972. Il Piano per le zone interne prevede interventi volti a creare un "demanio forestale regionale", per favorire al suo interno la creazione di aziende zootecniche, utilizzando i terreni comunali o demaniali. È prevista inoltre la concessione di contributi ai coltivatori diretti per i miglioramenti fondiari, le opere di riforestazione dell'isola, il sovvenzionamento di infrastrutture e di impianti agro-industriali. La legge garantisce la partecipazione del territorio all'elaborazione dei piani di valorizzazione delle aree agrarie omogenee, secondo lo schema dei piani di zona previsti dal Piano di Rinascita.

Svanita l'euforia della stagione della Rinascita e misurati i primi effetti, non sempre positivi, l'impressione è che l'agricoltura cominci a

⁹ Curioso il dibattito anche sulle pagine del "Messaggero sardo" dell'aprile 1972, in cui si esalta il ruolo del Consiglio Regionale per avere approvato questa norma di correzione alla De Marzi-Cipolla.

essere percepita come un settore quasi residuale, considerata la riduzione degli addetti e la crescita degli occupati nei settori secondario e terziario. Da quel momento, in molti provvedimenti l'agricoltura sarà abbinata alla pastorizia, attività con la quale deve condividere, non sempre pacificamente, lo spazio rurale.

Il cosiddetto secondo Piano di Rinascita (l. 268/1974) cerca un parziale riequilibrio tra i settori produttivi, anche in virtù della sfavorevole congiuntura internazionale che va a colpire soprattutto l'industria pesante e petrolchimica. Dopo l'approvazione di questo secondo Piano, la Regione prova a rimettere ordine nella programmazione e, soprattutto, istituisce le Comunità Montane, con il compito di attivare, attraverso percorsi istituzionali partecipativi, i piani pluriennali di sviluppo economico e sociale.

Nel 1976 il Consiglio Regionale approva la legge n. 44 "Riforma dell'assetto agro-pastorale", che si pone negli obiettivi iniziali un programma di riforme necessario alla creazione di aziende singole o associate, produttive e sostenibili economicamente al pari delle aziende di altri settori. Intanto viene creata una sezione speciale dell'EFTAS a Nuoro, chiusa qualche anno dopo, con il compito di costituire un "monte pascoli", acquistando o espropriando terreni marginali o improduttivi, oppure utilizzando terreni demaniali e comunali, per redistribuirli tra le cooperative di pastori. Tra i compiti di questa sezione speciale trovano spazio anche l'attivazione delle infrastrutture necessarie alla creazione di aziende stabili, nonché l'offerta di assistenza tecnica e di supporto alle stesse. Il capo III della legge declina invece la formazione dei piani zionali di valorizzazione, elaborati dalla Sezione speciale dell'EFTAS e discussi e approvati dagli Organismi Comprensoriali, già attivi dal Piano di Rinascita. Nel 1978 alcune disposizioni sostengono le imprese che ammassano il grano duro (n. 47) e si attuano i primi interventi a favore delle aziende colpite dalla peste suina (n. 48).

La legge regionale n. 19/1979 "Provvedimenti per la ristrutturazione e lo sviluppo dell'agricoltura sarda" è un primo tentativo di coordinare la disciplina regionale con quella europea. Dopo aver indicato le modalità di recepimento delle direttive e dei regolamenti comunitari (compresa la redistribuzione del FESR), il testo riprende ancora una volta i temi della "riforma dell'agricoltura" e della "riforma agro-pastorale" indicando negli Organismi comprensoriali e nelle Comunità montane gli enti incaricati di creare le condizioni per lo sviluppo infrastrutturale (irrigazione, viabilità ecc.) del mondo rurale sardo. In ogni comprensorio viene creato un "Comitato comprensoriale agricolo", con il compito di formulare la proposta di "Piano di sviluppo agricolo comprensoriale"

e di esprimere pareri circa i piani di sviluppo aziendali. Con la stessa legge è istituito un albo degli imprenditori coltivatori diretti (proprietari, affittuari o coloni). Sono inoltre definite le modalità per la promozione dell'ammmodernamento e del potenziamento delle strutture produttive e di civile abitazione delle aziende agricole. All'art. 43 si citano per la prima volta anche le attività nell'ambito agrituristico. In sostanza, con questo articolato la RAS cerca di recepire la disciplina della PAC e di adattarla al caso sardo, con la previsione di realizzare interventi volti al miglioramento aziendale e alla concessione di contributi in conto capitale e in conto interessi. Le aziende sono incoraggiate a dotarsi di un piano di sviluppo aziendale sostenibile e coerente con gli obiettivi della legge per accedere alle diverse misure di aiuto economico. La RAS si fa carico anche dell'assistenza tecnica e della formazione socio-economica degli operatori.

Nel novembre del 1979 la l.r. 60 declina le modalità per l'accesso ai mutui finalizzati all'acquisto di fondi rustici, con quote dal 90 al 100% sul prezzo di acquisto dei terreni. Un nuovo recepimento della disciplina comunitaria avviene con la legge regionale n. 41/82, che istituisce un consorzio interregionale tra Sicilia e Sardegna per la formazione di divulgatori agricoli. Con la l.r. n. 5/1984, l'ETFAS, nato durante gli anni della riforma agraria, cessa di esistere per essere trasformato in ERSAT (Ente Regionale di Sviluppo e di Assistenza Tecnica in Agricoltura), al quale sono devolute le funzioni per l'attuazione della riforma agro-pastorale della l.r. n. 44/1976, oltre ai compiti di collaborare con le organizzazioni professionali agricole, fornire la formazione e l'aggiornamento professionale agli agricoltori, assistere le aziende e le cooperative agricole, favorire la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti. Inoltre, l'ente dovrà progressivamente liquidare la parte di patrimonio fondiario che ha ereditato dalla Riforma Agraria degli anni '50. La Sezione Speciale di Nuoro, creata solo nel 1976, viene soppressa.

Una riforma da considerarsi strutturale, vista la scarsità di terreni irrigui, è quella dei consorzi di bonifica, proposti con la l.r. n. 21/1984. Anche i consorzi di bonifica sono inseriti all'interno della gestione territoriale dei comprensori e delle comunità montane, sovrapponendo ulteriori limiti amministrativi a quelli già esistenti. In sostanza, i consorzi di bonifica avrebbero dovuto programmare ed eseguire le opere di bonifica tenendo conto delle esigenze territoriali e coordinandosi con tutti gli altri enti locali. All'interno della legge regionale n. 28/1984, recante "Provvedimenti urgenti per favorire l'occupazione", un ampio spazio è dedicato all'incremento dell'occupazione giovanile in agricoltura, con lo stanziamento di finanziamenti per la costituzione di cooperative

giovani, oltre a contributi per la trasformazione aziendale, l'assistenza tecnica e la concessione o l'affitto di terreni. Due anni dopo, con la l.r. n. 32/1986, viene dato un primo ordinamento al settore dell'agriturismo, nel tentativo di far emergere le aziende agricole dalla mera assistenza contributiva e favorire un incremento del reddito aziendale attraverso le cosiddette attività multifunzionali. La legge specifica che l'attività turistica deve essere complementare alla destinazione agricola degli spazi e non deve mai sostituirsi ad essa. Sono inoltre fissati i paletti per accedere ai contributi e ai mutui agevolati per l'adeguamento degli edifici rurali ai fini agrituristici.

In un territorio come quello sardo, dove difficilmente è possibile esibire un titolo di proprietà del proprio fondo, la RAS cerca di intervenire con la legge n. 62/1986, che concede contributi a fondo perduto per stimolare la ricomposizione e gli accorpamenti fondiari, coprendo le spese degli atti notarili e delle registrazioni. Tuttavia, l'estrema complessità del sistema proprietario sardo, dovuta a un'estrema frammentazione del possesso, non avrà una decisiva attenuazione¹⁰. Le leggi n. 4 e 9 del 1994 cercano di sostenere, all'interno della cornice della regolamentazione europea, produzioni generatrici di uno specifico valore aggiunto, come il sughero (Reg. CEE 2080/92) e i prodotti biologici (2090/91). Oltre a queste disposizioni di carattere più programmatico e strutturale, la RAS emana una serie di leggi che ancora una volta sono caratterizzate dall'episodicità e dall'emergenzialità: contributi per ripianare i bilanci di consorzi e associazioni di produttori e sussidi per le aziende colpite da siccità o alluvioni. Provvidenze varie, senza un orientamento specifico, che devono far fronte alle contingenze del momento.

Ma negli anni '90 la PAC e la politica economica europea, più in generale, modificano le azioni strutturali cui anche la RAS si deve adeguare. Il 3 maggio 1995 è approvata con estrema urgenza la l.r. n. 10, che attua, nel quadro comunitario di sostegno Obiettivo 1, le misure di finanziamento previste dal FEOGA e dal FESR. Si tratta di un intervento di programmazione economica che comporta un grande impiego di risorse, nonché il cambiamento di prospettiva per il settore agricolo, che per anni aveva vissuto di pochi interventi strutturali e di tanti interventi episodici e assistenzialistici (i quali, comunque e in misura minore, continueranno anche negli anni a seguire). Emblematica di questa strana alchimia sarda, che deve mettere assieme la programmazione europea con le esigenze contingenti delle imprese in crisi, è la

¹⁰ Su questo decennio di politica sarda si veda il recente Cocco (2019).

l.r. n. 8/98, che definisce una serie di settori di intervento legati all'urgenza di spendere i soldi del FEOGA (interventi per l'adeguamento delle strutture del settore ovicaprino, l'olivicoltura, lo sviluppo rurale, gli agriturismi, gli agglomerati rurali storici, il risparmio idrico, le strade rurali), ma contiene al suo interno anche una serie di azioni peculiari per il salvataggio di diversi consorzi e enti, oltre alla concessione di vari contributi alle aziende agricole, tra cui spicca quello per l'acquisto di tacchini e di struzzi.

È comunque il preludio a una stagione nuova per l'agricoltura e per lo sviluppo rurale, sempre più legato alla politica agricola comunitaria (Approccio LEADER, Piani di Sviluppo Rurale) e sempre meno alla volontà politica delle Giunte e del Consiglio Regionale. La RAS deve necessariamente mutare atteggiamento e operare per la costituzione dei Gruppi di Azione Locale e per favorire il trasferimento dei fondi europei sul territorio regionale. Per questo, nel 2006 (l.r. n. 13) sono riformati gli enti agricoli, con la nascita delle agenzie AGRIS (ricerca in agricoltura), LAORE (assistenza tecnica) e ARGEA (aiuti, contributi e premi). L'attenzione ora si è spostata verso la promozione e la qualità dei prodotti e delle strutture agrituristiche (l.r. n. 1/2010), l'agrobiodiversità (l.r. n. 16/2014), la multifunzionalità delle imprese agricole (l.r. n. 11/2015).

6. Riflessioni conclusive

Questa breve rassegna degli interventi pubblici nel settore agricolo, soprattutto di carattere regionale, può essere lo spunto per una serie di riflessioni da portare a discussione sia nell'ambiente più strettamente scientifico, sia nel dibattito pubblico.

Restando sul piano storico-politico, i due maggiori eventi per l'agricoltura sarda contemporanea si collocano uno al principio dell'era autonomistica (la Riforma Agraria), l'altro negli ultimi due decenni (la riforma della PAC). Nel mezzo, i tentativi regionali di riforma del settore agro-pastorale degli anni '70 non sembrano essere stati particolarmente incisivi sul piano strutturale. Gli interventi di carattere più programmatico sono soffocati, infatti, da misure emergenziali e assistenziali necessarie, tuttavia, a sostenere il settore.

La Riforma Agraria, nonostante sia stata applicata su una parte ristretta del territorio, ha sicuramente prodotto effetti positivi, proponendo nuovi modelli produttivi e aziendali rispetto alle precedenti strutture agrarie sarde. Tuttavia, la riforma non è riuscita a incidere su

alcuni limiti strutturali dell'agricoltura sarda, come la frammentazione fondiaria, la vocazione all'autoproduzione per l'autoconsumo, la difficoltà di posizionamento dei prodotti sul mercato.

La PAC ha costretto anche il legislatore regionale a orientare le norme su obiettivi maggiormente misurabili e valutabili. Da diversi anni ormai, lo spirito degli interventi sembra sempre meno vocato all'assistenza e sempre maggiormente finalizzato a sostenere non solo la produzione e il reddito, ma soprattutto le attività rurali in senso più ampio. Il contadino e il pastore sono considerati "creatori" di beni comuni e beni ambientali (paesaggio, salubrità ambientale, benessere animale), con funzioni che trascendono il posizionamento sul mercato dei prodotti. Questo approccio sembra aver innescato, sia su scala nazionale, sia su quella sarda, un timido e lento ritorno alla terra, soprattutto da parte di giovani e donne, i cui effetti potranno essere misurati solo tra qualche anno (Bonini, Pazzagli, 2018)¹¹.

Nel caso sardo è necessario però rilevare la strenua resistenza del modello della famiglia-azienda contadina e pastorale, che ha attraversato i secoli sviluppando strategie di adattamento alle mutazioni del contesto istituzionale ed economico. La famiglia-azienda sarda, inserita in reti di solidarietà sia interne che esterne, cerca di massimizzare l'utilizzo delle risorse fondiarie e delle possibilità date dagli strumenti politici (contributi, facilitazioni, assistenza), senza però attraversare mai il limite di un completo inserimento nel mercato, dal quale rifugge nei momenti di crisi. Soprattutto nell'ultimo ventennio sono state le aziende con una maggiore vocazione pastorale a rafforzarsi (parallelamente a una diminuzione del numero di aziende si è registrato un aumento del numero medio dei capi per azienda), investendo nel miglioramento e nell'appoderamento (con il ricorso anche alla policoltura per la produzione diretta di foraggi e mangimi), sulla spinta delle condizioni favorevoli del mercato del pecorino romano (Meloni, Farinella, 2015). La recente crisi, con la conseguente mobilitazione del mondo pastorale sardo, ha aperto nuovi scenari a tinte fosche che saranno probabilmente superabili solo con la consueta adattabilità dell'azienda pastorale sarda (Pitzalis, Zerilli, 2013).

Anche le aziende a maggiore vocazione agricola sembrano avere sviluppato, seppure in misura minore per la natura strutturale delle stesse, alcune strategie di adattabilità. Dopo la crisi cerealicola degli anni '70, che ha lasciato spazio a una nuova avanzata della pastorizia

¹¹ Si veda anche l'ormai classico van der Ploeg (2009).

estensiva, solo negli ultimi anni si sono registrate esperienze positive, soprattutto nel settore orticolo. La tradizionale coltura cerealicola cerca di evolversi, invece, sperimentando l'uscita dal mercato delle *commodities*, per indirizzarsi verso la riscoperta di grani storici o antichi e la chiusura delle filiere produttive, per offrire un prodotto con un elevato valore aggiunto.

Riferimenti bibliografici

- Accardo A., Carta L. (1991), *Tra cooperazione ed impresa*, in Sotgiu G. (a cura di), *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa 1851-1983*, Cagliari, Cucc, pp. 351-352.
- Barberis C. (a cura di) (1979), *La riforma fondiaria trent'Anni dopo*, Istituto Nazionale di Sociologia Rurale, Milano, FrancoAngeli.
- (a cura di) (2004), *La riforma fondiaria cinquant'anni dopo: Italia e Sardegna di fronte all'Europa*, in Brigaglia M. (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Roma, Carocci, pp. 15-25.
- Bonini G., Pazzagli R. (2018), *Italia contadina*, Roma, Aracne.
- Bussa I., Longu P., Piras T. (a cura di) (2007), *Dalla latteria sociale cooperativa di Bortigali alla Lacesa (Latteria centro Sardegna) 1907-2007*, Cagliari, Lithos Grafiche.
- Cardia M. (1990), *Il movimento cooperativo in Sardegna dalla ricostruzione al Piano di Rinascita (1943-1962)*, “Studi e Ricerche”, vol. III, pp. 35-130.
- (1991), *Dalla ricostruzione al Piano di Rinascita*, in Sotgiu G. (a cura di), *Storia della cooperazione in Sardegna. Dalla mutualità al solidarismo d'impresa 1851-1983*, Cagliari, Cucc, pp. 296-310.
- (2004), *La legislazione agraria della Regione Autonoma della Sardegna*, in Brigaglia M. (a cura di), *Per una storia della riforma agraria in Sardegna*, Roma, Carocci pp. 112-154.
- Cocco M. (2019), *La svolta a sinistra e la crisi dell'Autonomia. Politica e istituzioni in Sardegna (1979-1989)*, Milano, FrancoAngeli.
- De Filippis F., Salvatici L. (1991), *L'Italia e la politica agricola del Mercato Comune Europeo*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, vol. III, pp. 543-592.
- Di Felice M.L. (2005), *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Roma, Carocci.
- Ganga G. (1989), *Rinascita: Storia di un piano, piano di una storia*, Sassari, Gallizzi.
- Ibba R. (2015), *La nascita dei Monti Granatici in Sardegna*, in Checcholi I. (a cura di), *I Monti Frumentari e le forme di credito non monetario tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, il Mulino, pp. 195-223.
- Lanza O. (1991), *L'agricoltura, la Coldiretti e la DC*, in Morlino L. (a cura di), *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, il Mulino, pp. 41-125.
- Lecis L. (2016), *Dalla ricostruzione al Piano di Rinascita*, Milano, FrancoAngeli.

- Marinelli A. (2002), *Politica agricola nazionale, comunitaria e globale*, in Scaramuzzi F., Nanni P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana. L'età contemporanea*, Accademia dei Georgofili, Firenze, Polistampa vol. III, t. 2, pp. 197-223.
- Massullo G. (1991), *La riforma agraria*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, vol. III, pp. 509-542.
- Melis G. (a cura di) (2016), *CAO formaggi: I primi 50 anni*, Bologna, Clueb.
- Meloni B., Farinella D., (2015), *L'evoluzione dei modelli pastorali in Sardegna*, in Marrocu L., Bachis F., Deplano V. (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma, Donzelli, pp. 447-473.
- Mura S. (2015), *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna (1959-1969)*, Milano, FrancoAngeli.
- Navarru G. (1989), *Le strutture agricole della Sardegna nel quadro dell'integrazione europea*, Sassari, TAS.
- Ortu G.G. (2017), *Le campagne sarde tra XI e XX secolo*, Cagliari, Cucc.
- Pacelli M. (2012), *Il contesto storico-politico*, in Bonini G. (a cura di), *Riforma fondiaria e paesaggio*, Istituto Alcide Cervi, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 23-36.
- Pala P. (1988), *Storia della riforma agraria*, in Brigaglia M. (a cura di), *La Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre, vol. III, pp. 243-252.
- Pitzalis M., Zerilli F. (2013), *Il giardiniere inconsapevole. Pastori sardi, retoriche ambientaliste e strategie di riconversione*, "Culture della Sostenibilità", vol. VI, n. 12, II semestre, pp. 149-159.
- Rossi-Doria M. (1948), *Riforma agraria e azione meridionalista*, Bologna, Edizioni Agricole.
- Ruju S. (2000), *Le cantine sociali sarde nel Novecento*, in Di Felice M.L., Mattone A. (a cura di), *Storia della vite e del vino in Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, pp. 306-327.
- (2011), *I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento*, in Mattone A., Simbula P.F. (a cura di), *Pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, Roma, Carocci, pp. 994-1010.
- (2015), *Il lavoro in Sardegna. Mutamenti, immagini, testimonianze*, in Marrocu L., Bachis F., Deplano V. (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma, Donzelli, pp. 371-413.
- Sechi S. (2002), *La Sardegna negli "anni della rinascita"*, in Brigaglia M., Mastino A., Ortu G.G. (a cura di), *Storia della Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, vol. V, pp. 66-82.
- Sereni E. (1956), *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Editori Riuniti.
- Van der Ploeg J.D. (2009), *I nuovi contadini*, Roma, Donzelli.

FAMIGLIA E AGRICOLTURA NELLE AREE RURALI DELLA SARDEGNA NEI DATI DEI CENSIMENTI

Margherita Sabrina Perra

Introduzione

Gli studi sulla famiglia in Sardegna si sono concentrati, almeno fino agli anni '70 del Novecento, sulla categoria della famiglia-azienda, nella quale essa rappresentava l'unità di produzione e di riproduzione della società sarda, soprattutto nelle aree rurali a forte connotazione agro-pastorale a cui si associavano modelli di regolazione sociale più tradizionali (Manoukian, 1983; Barbagli, Kertzer, 1992; 2005). Viceversa, nelle aree urbane, caratterizzate soprattutto dalle attività commerciali e limitatamente da alcuni insediamenti industriali, gli attori della regolazione sociale, e in particolare la famiglia, si erano sviluppati secondo un modello di società industriale.

Nel corso del Novecento, ma soprattutto a partire dagli anni del dopoguerra, si accentua la differenza tra aree urbane e rurali, su cui si innesta, in modo quasi definitivo, un'idea di relazione centro-periferia che condiziona il governo della Regione. Tale tendenza è evidenziata anche dal fatto che le aree rurali sono definite "interne", a prescindere dalle caratteristiche altimetriche e dalla distanza dal centro urbano individuato come riferimento amministrativo. Inoltre, nel secondo dopoguerra, le politiche economiche della Regione hanno subordinato la produzione agro-pastorale alle altre attività produttive. Durante gli anni del Piano della Rinascita si è assistito a un orientamento delle politiche verso il settore industriale, e negli anni successivi la fallimentare conclusione di quell'esperienza e la progressiva affermazione del settore dei servizi pubblici sono state accompagnate da un insieme di politiche disarticolate, che hanno aumentato la dipendenza del sistema produttivo sardo dai trasferimenti statali e europei (Bottazzi, 2005; Sassu, 2017).

Le politiche cui si è fatto cenno sono risultate del tutto inadeguate a fronteggiare una serie di importanti trasformazioni di tipo demografico, che hanno riguardato la dimensione, la composizione e la distribuzione della popolazione nel territorio regionale. In particolare, si sono conso-

lidati i movimenti della popolazione residente verso i comuni dell'area costiera con un progressivo svuotamento delle aree rurali (Bottazzi, Puggioni, 2012). A partire dagli anni '70 si è avuta una contrazione della fecondità che, accompagnata a un progressivo invecchiamento della popolazione, ha condotto alla presenza nel territorio regionale di aree a bassa densità abitativa e con una maggiore incidenza della componente anziana proprio nelle aree a vocazione agricola. In questo contesto, emerge in modo evidente il ruolo delle famiglie come attori della regolazione sociale capaci di agire sulla divisione del lavoro non solo al proprio interno, ma anche nelle comunità di riferimento.

Per cogliere alcune di queste trasformazioni, si può osservare il contributo delle donne, che negli ultimi quarant'anni hanno modificato il proprio comportamento riproduttivo e produttivo, e con esso il ruolo delle famiglie nella vita delle comunità di appartenenza. A partire dagli anni '80, gli studi sulla famiglia e l'interesse per la storia locale hanno consentito di osservare più da vicino queste trasformazioni e hanno sottolineato, a più riprese, l'abbandono del modello di famiglia-azienda come unità di analisi del mutamento verificatosi negli ultimi decenni. Come già sottolineato e discusso in altri lavori (Cois, Perra, 2012), quel modello familiare è stato interpretato come il perno intorno al quale si piegavano le relazioni di coppia, le filiazioni e la parentela, ma anche i rapporti di comunità. Nel corso delle epoche storiche le appartenenze familiari e le relazioni tra i diversi gruppi familiari e parentali hanno strutturato i rapporti tra i ceti e le classi sociali secondo modelli di stratificazione incentrati su gerarchie che intrecciavano status e prestigio, da un lato, e capitali economici e sociali dall'altro (Angioni, 1976; Meloni, 1984; Murru Corrigan, 1990; Oppo, 1990; Da Re, 1990; Barbagli, Kertzer, 1992).

Nelle società agro-pastorali, le regole del matrimonio, i modi del fare famiglia, i sistemi di parentela, ma anche il vicinato e le forme del comparatico hanno rappresentato strumenti e occasioni per il consolidamento di relazioni sociali fondamentali nella definizione della proprietà, privata e collettiva, nell'accesso alla terra, nell'attribuzione dello status sociale. Inoltre, in seno a queste relazioni si costruivano anche i rapporti di lavoro regolati da forme di accordo verbale e trasmessi, su base fiduciaria, tra le generazioni. La struttura e le dimensioni della famiglia-azienda erano condizionate dalle risorse materiali disponibili e rispondevano alle esigenze delle comunità agro-pastorali, che in Sardegna si caratterizzavano per l'insediamento agricolo della piccola proprietà terriera e l'allevamento itinerante (Ortu, 1988). Inoltre, tali sistemi si iscrivevano in un quadro di norme comunitarie che definivano

l'accesso alle risorse comuni secondo uno schema che ha favorito, nel corso del tempo, l'affermazione della famiglia nucleare con residenza neolocale¹ e la sopravvivenza delle comunità intese, in primo luogo, come gruppi familiari e parentali gerarchicamente ordinati (Pinna, 2010 [1971]; Meloni, 1984).

Nel corso degli ultimi decenni si è affermata, anche sulla spinta dell'Unione Europea, la definizione di "famiglia agricola", rappresentata dai nuclei familiari il cui reddito principale derivi dall'attività agricola (famiglie di tipo A), oppure sia riconducibile almeno in parte a essa (famiglie di tipo B). Questa definizione ha avuto un impiego soprattutto statistico-economico, senza che sia seguita una riflessione sulla possibilità che essa potesse invece riguardare anche la struttura e le relazioni familiari, oltre che un modo nuovo di intendere le famiglie e il loro ruolo nelle aree rurali. Di recente, almeno per il caso italiano, una definizione è stata fornita da Barberis (2013) che, nel suo commento ai dati sul censimento dell'agricoltura del 2010, ha specificato che la famiglia agricola dovesse intendersi in termini restrittivi, ovvero come l'insieme di individui che condividono il lavoro agricolo e coabitano secondo uno schema che individua un conduttore e i suoi coadiuvanti legati da vincoli di filiazione e parentela. L'estensione ai parenti non coabitanti, che pure possono svolgere attività di lavoro nella medesima azienda, distorcerebbe i dati sulla consistenza dei nuclei familiari. Infatti, i parenti coadiuvanti e/o dipendenti dell'azienda sarebbero formalmente parte di altri nuclei. La definizione risponde alle scelte metodologiche compiute dall'Istat nell'identificazione degli aggregati familiari, per le quali, soprattutto nel caso delle famiglie agricole, permane l'idea che il lavoro in agricoltura richieda la compresenza dei lavoratori e un rapporto quotidiano tra questi ultimi e la terra. In realtà, la produzione agricola ingloba oggi funzioni e attività di tipo immateriale che possono essere svolte anche a distanza (per esempio le attività di marketing, di reperimento dei contributi ecc.). Anche se non è questa la sede per approfondire tale discussione, è del tutto evidente che il primo problema da porre è di ordine metodologico e riguarda le definizioni di famiglia e di azienda alla luce delle molteplici trasformazioni che hanno interes-

¹ Il censimento del 1848 documenta che nel 77 per cento dei comuni il rapporto famiglie per casa non era superiore a 1,1 e che la quota parte di quelli in cui tale rapporto era di 1 a 1 era di circa il 50 per cento (48,8 per cento). Nelle città di Cagliari e Sassari il rapporto era di 1,7, contro l'1,1 dell'intera Sardegna. Nei 405 Mandamenti del Piemonte, invece, il rapporto 1 a 1 era presente sol

o nel 9,6 per cento dei casi e la percentuale di quelli in cui esso non superava il valore dell'1,1 era pari al 36 per cento.

sato l'agricoltura nel corso degli ultimi decenni. Le soluzioni adottate, almeno per quanto riguarda il caso italiano, rimangono ancorate alle definizioni dell'Istat e individuano come famiglie agricole quelle in cui la persona di riferimento sia occupata in agricoltura² (Rocchi 2014; Stefani *et al.*, 2012).

A partire da queste considerazioni derivanti dai principali risultati delle ricerche finora condotte, questo capitolo si propone di riconsiderare il complesso rapporto tra famiglie, agricoltura e società rurali. In modo particolare, intende fornire una lettura – attraverso i dati dei censimenti – delle trasformazioni che hanno interessato le famiglie, soprattutto la componente femminile e la sua propensione a divenire essa stessa titolare di aziende agricole o animatrice di alcune funzioni sviluppate all'interno delle aziende. L'ipotesi di ricerca che si avanza in questo capitolo, ma che dovrà essere approfondita con indagini locali e di tipo qualitativo, e di capire se, e in che forma, si possa parlare di una riaffermazione del modello di famiglia-azienda derivata, soprattutto negli ultimi decenni, dalla promozione di un modello di azienda familiare in ambito agricolo che richiama elementi considerati più tradizionali e legati al ruolo della famiglia come attore della regolazione sociale. Infatti, nel corso degli ultimi quindici anni si è ricominciato a parlare di famiglie “agricole”³, ma anche di multifunzionalità come asse centrale della definizione dell'economia agro-pastorale, in cui l'azienda agricola offre servizi non direttamente connessi con l'agricoltura e l'allevamento. Le esperienze più note e diffuse sono gli agriturismi, le fattorie didattiche e gli asili. In molti casi, tali esperienze sono guidate da imprenditrici agricole che riconoscono all'azienda un rinnovato ruolo di unità di produzione, in cui la famiglia che l'amministra (anche non proprietaria) rappresenta l'intermediario per coloro che arrivano nelle aree rurali. Nell'esperienza sarda non si tratta di una novità, se si considera che le donne impegnate nell'agricoltura come titolari d'azienda, ma anche come coadiuvanti, hanno sempre svolto attività di trasformazione e altre attività produttive, prima tra tutte quella tessile, e che queste sono state alla base della nascita, negli anni '50, delle prime cooperative agricole sorte in Sardegna (Anfossi, 2008 [1968]). Ci si chiede, quindi, quanto

² Nelle indagini e ricerche che riguardano i redditi, la loro fonte, la consistenza e la distribuzione, la definizione di famiglia agricola è identificata dalla posizione lavorativa della persona di riferimento.

³ Per una lettura critica del termine, si rimanda a Zumpano (2015), <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/43/la-dimensione-familiare-nellagricoltura-italiana-framutamenti-e-fra>

questa forma di organizzazione della produzione e riproduzione sia in continuità con la famiglia-azienda così come intesa e definita nei decenni passati, soprattutto per il caso sardo.

1. Il lavoro e le famiglie nei dati dei Censimenti

Sin dal censimento del 1861, la Sardegna si presentava come una regione a economia prevalentemente agricola. Mostrava una percentuale ridotta di popolazione attiva, ben al di sotto della media del Mezzogiorno e di quella nazionale. Si tratta di una tendenza che persisterà per tutti i censimenti, in maniera evidente almeno fino a quello del 1951. La presenza dell'industria è concentrata soprattutto nella produzione mineraria e nei primi due decenni del Novecento appare legata ad alcune importanti esperienze connesse alle grandi opere (ferrovie e rete stradale) e al settore della trasformazione lattiero-casearia. Si tratta per la maggior parte di imprenditori stranieri, cui si associano anche importanti attori locali, tanto che si sviluppano alcuni distretti significativi, per esempio nella sub-area regionale del Marghine-Planargia. Commercio e settore pubblico sono attività concentrate soprattutto nelle aree urbane (spesso costiere) che rappresentano, sin da allora, poli di attrazione del territorio.

Le famiglie sono sostenute quasi esclusivamente dall'attività agricola che, nonostante gli ammodernamenti avvenuti tra fine Ottocento e primi del Novecento, era dominata dalla cerealicoltura estensiva e dalla pastorizia nomade, oltre che dalla modestia delle zone destinate a colture specializzate. Questi fattori spiegano perché la Sardegna sia stata una delle zone meno coltivate del Mezzogiorno. La convivenza dell'agricoltura con la pastorizia, che comporta l'esistenza di aziende agro-pastorali più che agricole in senso stretto, fa osservare tra i tipi di coltivazione un'elevata incidenza di pascoli da riservare ai capi ovini. Il regime della piccola proprietà privata, se da un lato ha impedito l'affermazione dei grandi latifondi, dall'altro ha condizionato, nel corso del tempo, le capacità di sviluppo della produzione agricola, ma anche la nascita di forme di cooperazione. Il binomio famiglia-agricoltura è sintetizzato dall'idea della famiglia-azienda in cui il lavoro costituisce l'unica leva di sviluppo della produzione. Data la limitata estensione dei fondi, l'accesso alla terra sostituisce la proprietà e obbliga i lavoratori dell'agricoltura a una circolarità tra aziende, ma anche all'alternanza di periodi di lavoro dipendente nella forma del bracciantato e/o della mezzadria. Accanto a queste forme di rapporti di lavoro regolati da

Tab. 1. Percentuale di popolazione attiva sul totale della popolazione. Censimenti 1861-2001

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Sardegna	40,1	41,5	40,3	38,2	39,2	39,6	37,1	37,4	35,4	32,0	28,7	30,0	33,3	36,4
Mezzogiorno	57,4	55,2	51,5	46,6	45,1	44,7	41,3	40,6	39,0	35,9	30,3	29,2	30,1	31,5
Centro-Nord	60,7	58,3	56,4	52,2	49,9	48,3	47,6	47,4	46,2	41,9	37,2	39,4	41,8	43,2
Nord-Ovest	64,6	62,4	59,1	54,6	52,3	50,3	50,1	49,6	48,0	43,5	38,6	40,5	42,5	43,7
Nord-Est	57,4	54,6	53,4	50,8	47,3	45,9	46,0	46,7	46,0	42,1	37,6	40,6	43,5	44,9
Centro	58,6	56,3	55,8	50,2	49,4	48,0	45,8	44,9	43,9	39,5	34,8	36,7	39,3	40,8
Italia	59,5	57,2	54,6	50,1	48,2	47,0	45,3	44,9	43,5	39,7	34,8	35,8	37,6	39,0

Fonte: Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*

Tab. 2. Percentuale di popolazione attiva in agricoltura sul totale della popolazione. Censimenti 1861-2001

	1861	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001
Sardegna	75,1	73,6	71,6	66,8	65,5	63,9	59,6	56,6	50,9	37,7	21,5	13,0	12,8	8,0
Mezzogiorno	63,9	63,8	63,8	63,1	62,4	62,0	59,8	58,6	55,2	43,2	29,7	20,4	11,9	9,5
Centro-Nord	72,8	69,6	66,3	60,9	56,3	52,6	47,8	44,9	35,5	22,0	11,8	7,3	7,2	4,0
Nord-Ovest	73,8	69,1	64,4	57,0	50,2	44,9	38,1	34,8	23,9	14,8	7,8	5,2	7,4	3,1
Nord-Est	72,8	71	69,0	65,8	62,8	60,5	56,5	53,7	44,5	27,9	16,2	10,0	7,3	5,1
Centro	71,2	68,6	66,2	61,7	58,4	55,7	53,1	50,4	42,4	26,9	13,5	7,5	6,8	4,0
Italia	69,7	67,5	65,4	61,7	58,4	55,7	51,8	49,4	42,1	29,0	17,2	11,1	8,6	5,6

Fonte: Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*

norme consuetudinarie, non mancano scambi di prestazioni lavorative come parte integrante della reciprocità tra parenti, vicini e compari. Da questi processi non sono escluse le donne, che forniscono lavoro come coadiuvanti non solo del coniuge, ma anche nei contesti parentali più ampi. Inoltre, l'aiuto riguarda anche le attività di trasformazione dei prodotti agricoli e/o di altre attività che si connotano per il carattere della domesticità. Sotto il vincolo della famiglia, le persone si uniscono quindi in uno schema in cui la divisione sessuale del lavoro è evidente, ma risulta meno definita per ciascuno dei due generi la distinzione tra attività produttiva e riproduttiva. Tuttavia, il carattere di domesticità tende a occultare il lavoro produttivo delle donne, tanto che nel censimento del 1921 quelle che non avevano un lavoro retribuito si dichiaravano casalinghe, benché in molti casi esse si sarebbero dovute considerare, a pieno titolo, come vere e proprie coadiuvanti. Il lavoro non domestico rappresentava una perdita di status e per questa ragione veniva occultato come una forma di aiuto che si sviluppava all'interno di sistemi di solidarietà lungo le reti parentali e amicali, i cui confini si estendevano spesso alle comunità limitrofe.

Al censimento del 1911, l'agricoltura è il settore produttivo dove si concentra la maggioranza della popolazione attiva, e l'intensità maggiore di questo dato è registrata proprio in Sardegna, un primato mantenuto dall'isola anche al censimento del 1921.

In questo contesto, il lavoro complessivamente inteso appare poco organizzato e orientato alla sopravvivenza degli aggregati domestici e solo limitatamente alla produzione per il mercato. Le donne hanno pochissime opportunità di inserimento. Nel corso del tempo, il tasso di attività si riduce: dal 1881 al 1911 si dimezza, passando dal 18,8 per cento al 9,7 per cento. Lo stesso dato si ritrova anche al censimento del 1921 e segnala che gli anni successivi alla guerra tendono a normalizzare la presenza delle donne nel mercato del lavoro. In Sardegna, così come in Sicilia, le donne tornano al loro ruolo domestico per volontà propria, ma anche perché espulse dai luoghi di lavoro. Nelle miniere, per esempio, dove la presenza delle donne e dei bambini (meno costosi e disponibili al lavoro) era aumentata durante gli anni della guerra, esse furono espulse e sostituite dagli uomini tornati dal fronte e pronti a riprendersi il ruolo di capofamiglia (tab. 3).

Alla fine dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, le donne attive in agricoltura sono il 4,6 per cento nel 1881, l'1,6 per cento nel 1911 e il 2,2 per cento nel 1921. Si tratta di un trend in calo che interessa tutta la penisola, ma nelle grandi isole assume dimensioni particolarmente gravi (tab. 4)

Tab. 3. Tassi di attività femminili per grandi circoscrizioni.
Censimenti 1881-1921

	1881	1901	1911	1921
Sardegna	18,8	10,2	9,7	9,7
Sicilia	38,1	13,8	11,0	8,7
Mezzogiorno	50	34,1	29,4	26,6
Centro	39,1	30,5	28,2	26,6
Nord	44,7	37,7	34,3	32,1
Italia	43,9	32,4	29,0	26,8

Fonte: Svimez, *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud 1861-2011*

Tab. 4. Tassi di attività femminili in agricoltura per grandi circoscrizioni.
Censimenti 1881-1921

	1881	1901	1911	1921
Sardegna	4,6	2,6	1,6	2,2
Sicilia	10,8	4,8	4,1	4,0
Mezzogiorno	21,3	22,5	21,1	20,1
Centro	21,0	19,3	15,2	16,5
Nord	25,9	22,5	18,8	16,6
Italia	21,8	19,6	16,8	15,8

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord-Sud (1861-1961)*

La ridotta presenza delle donne in agricoltura non è compensata dal loro ingresso negli altri settori produttivi. Anche in questo caso, dal 1881 la loro presenza tende a calare, tanto che nel 1921 meno del 2 per cento delle donne sarde è attiva nel settore industriale. La Sardegna sembra seguire il trend registrato in tutta la penisola, dove la presenza delle donne cala vertiginosamente a partire dai primi del Novecento. Su questo andamento un ruolo importante è stato giocato dall'introduzione di numerose leggi di tutela del lavoro femminile (e minorile) a partire da fine Ottocento, che hanno reso meno conveniente il ricorso a questo tipo di manodopera. Alla fine della Grande Guerra, la necessità di occupare la manodopera maschile e la diffusione di un modello femminile sempre più incentrato sulla domesticità hanno ulteriormente favorito l'esclusione delle donne, soprattutto dal lavoro industriale.

Fino al censimento del 1951, la divisione sessuale del lavoro prevalente in Sardegna assegnava alle donne un ruolo produttivo estremamente circoscritto. Come ha segnalato Oppo (1990), il lavoro delle donne era

consentito quando si svolgeva nell'ambito domestico e limitatamente agli spazi agrari; cioè, quando si iscriveva in un sistema economico di tipo familiare, non salariato, né per il mercato. Per queste ragioni, il lavoro femminile assumeva una connotazione di marginalità e spesso si confondeva o si occultava in un ambito domestico esteso. Anche l'ingresso nel lavoro salariato avviene prevalentemente nella forma della servitù, sia in ambito rurale sia nei contesti urbani. Le altre attività salariate sono registrate, nell'Ottocento e nei primi del Novecento, in piccole industrie domestiche dei panni e delle tele. Anche in questo caso, il lavoro femminile era occultato. Infatti, la diffusione dei telai nelle famiglie faceva in modo che l'abbondante produzione tessile non risultasse registrata, ma si dissolvesse nell'ambito del consumo familiare. Com'è stato segnalato da molte indagini storiche, le grandi isole avevano la più alta percentuale di produzione tessile, ben superiore a quella registrata nel Nord del paese, dove si concentrava la quasi totalità delle aziende. Peraltro, il lavoro delle donne sarde in tale ambito non fu mai registrato, neppure quando le lavoranti a domicilio furono rubricate come artigiane. La gran parte delle donne sarde considerava questa produzione come parte del lavoro domestico, seppure in alcune circostanze rappresentasse una fonte di reddito e le impegnasse per molte ore al giorno.

Le donne sono parte di famiglie in cui tutti i componenti sono impegnati in forme di lavoro finalizzate alla mera sopravvivenza del nucleo. A coordinare le attività sono proprio le donne che, soprattutto nelle famiglie più povere, si mobilitano in attività diverse, che non escludono anche l'elemosinare il pranzo e la cena da parte dei bambini (Tilly, Scott, 1981). A parte questi casi di povertà estrema, i piccoli proprietari, che si dividono tra lavori agricoli e allevamento, sono in grado di vivere decorosamente solo se riescono a mantenere l'equilibrio tra dimensione della famiglia e forme di circolazione della forza lavoro, al fine di stabilizzare i redditi collettivi.

In queste famiglie, le donne integravano di fatto la forza lavoro maschile. Alcune figlie aiutavano il padre e i fratelli nei lavori agricoli, altre concentravano le loro energie in lavori a scopo commerciale, oppure decidevano di lavorare a servizio in famiglie di un certo prestigio sociale, che garantivano loro condizioni di vita migliori rispetto a quelle rese disponibili dai nuclei d'origine. In molti casi, le giovani donne rifiutavano questi impieghi e realizzavano percorsi di mobilità sociale ascendente mediante il matrimonio con un uomo appartenente a una classe superiore. Tali comportamenti generavano una perdita di status delle giovani donne, che avevano assunto abitudini tipiche dei

ceti superiori, sperimentando processi di distinzione sociale segnalati dall'acquisizione delle competenze necessarie all'assolvimento del solo ruolo domestico. Come ha argomentato Da Re (1990), l'inserimento delle donne nei sistemi produttivi agro-pastorali consente di riconoscere che l'economia tradizionale non permette la distinzione netta tra attività produttive e riproduttive, secondo gli schemi prevalenti delle società industriali. La famiglia agricola è un'unità di produzione e riproduzione, in cui l'attribuzione dei ruoli si sviluppa in modo tale da rispettare rigidi sistemi di gerarchie di status sociale.

In Sardegna tali sistemi si mantengono ben oltre gli anni '50, sebbene i processi di scolarizzazione, le migrazioni, l'affermazione delle produzioni industriali ne abbiano ridotto la diffusione. Al censimento del 1951, il primo dopo il secondo conflitto mondiale, la Sardegna è ancora una società a economia agro-pastorale, in cui il settore primario garantisce il reddito alla maggior parte delle famiglie. Rispetto al resto della penisola, vi è un'incidenza maggiore dei piccoli proprietari terrieri che dispongono di ridotte aziende agricole, ma spesso sono costretti al lavoro salariato per integrare il reddito del nucleo familiare (tab. 5).

I dati del censimento del 1951 evidenziano che in Sardegna dipendevano dall'agricoltura i nuclei familiari più numerosi, mentre appare più ridotta la distanza del dato nazionale rispetto a quelli in cui i capifamiglia erano impiegati in altri settori produttivi. La necessità di disporre di maggiore manodopera funzionava da leva rispetto alla fecondità, benché il difficile accesso alla terra, compensato solo in parte dagli usi comuni, controbilanciasse in parte il fenomeno tramite forme di controllo delle nascite, soprattutto all'interno delle famiglie che nutrivano qualche aspirazione di mobilità sociale ascendente. Almeno fino ai censimenti del 1951 e del 1961, l'ingresso in altri settori produttivi del capofamiglia non comportava trasformazioni radicali delle norme sociali che regolavano i modi del fare famiglia e le scelte di fecondità della coppia, ancora profondamente legate a quanto condiviso nelle comunità agro-pastorali (tab. 6).

A incidere in modo più consistente, è la posizione professionale del capofamiglia, a prescindere dal settore produttivo. Ciò può significare che siano stati i fattori culturali, e non esclusivamente quelli economici, a condizionare le scelte di fecondità (tab. 7). Un dato altrettanto significativo è quello della più elevata fecondità in Sardegna, dove, rispetto alle altre ripartizioni italiane, le nascite avevano cominciato a calare soprattutto tra i ceti superiori. Ricordando che le famiglie in Sardegna erano più frequentemente nucleari rispetto alle altre regioni

Tab. 5. Numero di famiglie per posizione professionale del capofamiglia e incidenza percentuale per quelle impiegate in agricoltura. Censimento del 1951

Posizione professionale	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Sardegna
Imprenditori e liberi professionisti					
Totale	171.565	61.722	103.504	336.791	5.769
<i>di cui: in agricoltura</i>	17,3%	27,2%	36,2%	24,9%	44,4%
Artigiani (lavoratori in proprio)					
Totale	1.484.621	629.096	1.277.636	3.391.353	83.343
<i>di cui: in agricoltura</i>	60,4%	66,6%	66,3%	63,8%	68,2%
Dirigenti e impiegati					
Totale	522.248	235.999	254.179	1.012.426	17.614
<i>di cui: in agricoltura</i>	1,6%	2,6%	2,1%	2,0%	1,4%
Dipendenti					
Totale	2.200.378	758.945	1.574.979	4.534.302	114.250
<i>di cui: in agricoltura</i>	16,7%	16,6%	46,8%	27,2%	43,3%
Coadiuvanti					
Totale	19.461	6.280	8.722	34.463	448
<i>di cui: in agricoltura</i>	26,13%	19,68%	36,99%	27,70%	41,74%

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord-Sud (1861-1961)*

Tab. 6. Numero medio di componenti delle famiglie per settore di occupazione del capofamiglia. Censimento del 1951

Ripartizioni	Agricoltura	Industria	Altre attività	Totale
Nord	4,8	3,7	3,5	4,0
Centro	5,2	4,0	3,8	4,3
Mezzogiorno	4,6	4,6	4,3	4,5
Italia	4,8	4,0	3,8	4,2
Sardegna	4,8	4,9	4,6	4,7

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord-Sud (1861-1961)*

del Mezzogiorno italiano, il numero medio dei componenti suggerisce una maggiore presenza di figli nei nuclei.

È solo al censimento del 1971 che in Sardegna si registra una riduzione del numero medio dei componenti delle famiglie, un dato che si è progressivamente rafforzato nei decenni successivi. Fino ad allora, nelle famiglie, ancora piuttosto numerose e impegnate prevalentemente nel settore primario, il pur notevole ruolo produttivo delle donne appare del tutto occultato. Come accadeva anche nel resto della penisola, il lavoro femminile in agricoltura si svolgeva in continuità con quello familiare. Le donne offrivano un contributo economico fondamentale alla sussistenza delle famiglie attraverso forme di produzione e trasformazione dei prodotti agricoli e dell'allevamento svolte nella stessa abitazione o nelle sue pertinenze. In questo modo si confondevano lavoro riproduttivo e produttivo, con l'effetto che quest'ultimo non includesse ufficialmente il lavoro femminile, il quale veniva ricondotto agli obblighi domestici. Molto spesso esso trovava la sua centralità in importanti forme di reciprocità, che coinvolgevano la parentela e il vicinato in cui le donne avevano un ruolo centrale come mediatrici dell'intero sistema di relazioni. Nonostante questo ruolo, la menzionata mancata considerazione del lavoro e della produzione delle donne produttiva, ne annullava il valore economico, e con esso il potere che ne sarebbe potuto originare.

In questo tipo di organizzazione sociale è difficile tenere distinta l'economia da altre dimensioni della vita individuale e collettiva. A tale proposito, si può osservare che al censimento del 1951 le donne sarde dichiaravano in massa la condizione di casalinga, disconoscendo il proprio ruolo produttivo e accrescendo invece quello riproduttivo. D'altro canto, il loro status e il potere che a esso poteva essere riferito, soprattutto nelle comunità rurali, erano attribuiti alla sfera familiare, in

Tab. 7. Numero medio di componenti delle famiglie per posizione professionale del capofamiglia. Censimento del 1951

Posizione professionale	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Sardegna
Imprenditori e liberi professionisti					
Totale	3,8	3,9	4,2	4,0	4,6
<i>di cui: in agricoltura</i>	3,7	3,7	3,7	3,7	4,2
Artigiani (lavoratori in proprio)					
Totale	4,6	5,1	4,7	4,7	4,9
<i>di cui: in agricoltura</i>	5,2	5,7	4,7	5,1	5,0
Dirigenti e impiegati					
Totale	3,3	3,6	4,0	3,5	4,2
<i>di cui: in agricoltura</i>	4,1	3,7	4,5	4,1	4,0
Dipendenti					
Totale	3,7	3,9	4,6	4,0	4,7
<i>di cui: in agricoltura</i>	4,2	4	4,4	4,3	4,6
Coadiuvanti					
Totale	3,8	4	4,2	3,9	4,3
<i>di cui: in agricoltura</i>	4,1	4,1	4,0	4,1	4,2

Fonte: Svimez, *Un secolo di statistiche italiane: Nord-Sud (1861-1961)*

cui erano riconosciuti ampi spazi di autonomia⁴, soprattutto in comparazione alle altre donne del Mezzogiorno italiano. Questa condizione riguardava in modo particolare alcune zone dell'interno in cui si praticava l'allevamento, che includeva lunghi periodi di transumanza tali da obbligare il capofamiglia a vivere lontano dalla sua famiglia per alcuni mesi (Murru Corrigan, 1990; Oppo, 1992). Tali modalità di organizzazione del lavoro davano luogo a un'assenza che veniva colmata dalle donne, alle quali erano assegnati compiti di gestione degli impegni derivanti da accordi economici stabiliti dal marito (Meloni, 1990). Da questo punto di vista, si trattava di compiti di mera gestione che, di norma, riducevano il potere e l'autonomia decisionale femminile. Nonostante questi limiti, si tratta di un riconoscimento di status significativo, che è stato esercitato nel corso del tempo al fine di modificare i comportamenti dei componenti della famiglia, soprattutto delle figlie, in una prospettiva di emancipazione dai contesti sociali più tradizionali.

Il ruolo femminile, e lo status che ne derivava, si intrecciavano indissolubilmente con quello assegnato ai nuclei familiari nell'organizzazione sociale, non solo dagli individui, ma anche dalle istituzioni politiche che, nei decenni, hanno confermato la tendenza a considerare le famiglie come unità di produzione-riproduzione-consumo, soprattutto nelle aree rurali. Sin dall'avvio dei processi di industrializzazione realizzati in prossimità dei centri urbani più importanti e/o nelle zone più densamente abitate, una parte importante della politica economica regionale si è ispirata all'ipotesi che in queste aree si fossero attenuate le forme del controllo sociale e i processi di regolazione di tipo più tradizionale. Per queste ragioni, sarebbe stata possibile l'affermazione di sistemi di regolazione più conformi alla produzione industriale fordista.

A partire dagli anni '50, si è rafforzata non solo la dicotomia tra aree urbane e rurali, ma soprattutto il governo del territorio in una logica centro-periferia. Nei decenni successivi, il fallimento dell'esperienza industriale si è accompagnato al tentativo di potenziare gli altri settori produttivi, in particolare l'agricoltura, ma anche in questo caso i risultati non sono stati quelli attesi. Al di là della valutazione delle politiche pra-

⁴ Per spiegare questa condizione, Anna Oppo (1992) ha parlato di una vera e propria "radicale domesticità", che si esprimerebbe in una serie di competenze pratiche e simboliche possedute dalle donne e finalizzate alla gestione della sfera riproduttiva, simboleggiata dalla casa, ma che include anche il sistema relazionale individuale e del gruppo familiare. In Sardegna il ruolo femminile in ambito familiare e parentale si esprimerebbe tramite un controllo esclusivo, da parte delle donne, dello spazio domestico, favorito anche dal modello residenziale neolocale incentrato su una diffusa "attrazione uxoriale" dei rapporti di parentela intrattenuti dai membri della famiglia nucleare (Solinas 1985; 2010).

ticate, caratterizzate principalmente da un elevato livello di dipendenza dell'agricoltura sarda dai trasferimenti esterni, un limite importante è il non avere ridotto la menzionata dicotomia tra aree urbane e rurali, ma soprattutto il rafforzamento del rapporto centro-periferia, sia a livello di governance locale che nelle relazioni con i livelli nazionali ed europei. L'impressione generale che si ricava dalle ricerche più recenti è che le aree rurali vivano una condizione di profondo isolamento, rafforzato anche dalla difficile mobilità territoriale, rispetto alla programmazione economica regionale degli ultimi anni. In tali contesti, gli attori della regolazione, prima fra tutti la famiglia, svolgono un ruolo centrale nella divisione del lavoro, ma anche nella definizione dei rapporti sociali, soprattutto in comunità di piccole dimensioni. Le famiglie fronteggiano il mutamento non solo cercando di garantire un reddito adeguato ai loro componenti, ma, soprattutto nel caso delle aziende agricole, tentando un adattamento alle trasformazioni che interessano il settore primario, in termini di specializzazione produttiva e di miglioramento delle capacità di competizione nazionale e internazionale. Ne è un esempio il tentativo di rendere multifunzionali le aziende agro-pastorali, che rappresenta la modalità più diffusa di investimento nella sopravvivenza delle aziende e, con esse, del territorio circostante.

Tuttavia, nel corso del tempo le famiglie si sono trasformate nella struttura e soprattutto nelle relazioni tra i propri membri. Infatti, a partire dal censimento del 1971 è diminuito il numero medio dei componenti, fino a scendere, per la prima volta, sotto i 4 (3,9). È il primo segnale di una tendenza che conduce, nel corso del tempo, alla diffusione di famiglie sempre più piccole e alla presenza di componenti sempre più adulti. Al censimento del 2001 il numero medio è sceso a 2,77 e nel 2011 è scivolato fino a 2,41⁵. Il dato è il segnale di un mutamento che ha riguardato soprattutto le relazioni e i modi del fare e vivere in famiglia, che si intrecciano con le caratteristiche socio-economiche della Sardegna.

Un tratto caratterizzante, cui in questa sede può farsi solo un cenno, riguarda il pendolarismo dei giovani verso le aree urbane, all'inizio per ragioni di studio, poi per la ricerca di lavoro. Spesso la scelta temporanea diviene stabile e prelude a una mobilità geografica più ampia, benché persistano continui spostamenti verso la residenza della famiglia d'origine che, in molti casi, si trova nelle zone rurali più interne. La vicinanza non ha solo finalità affettive, ma si traduce anche in un impegno lavorativo concentrato nei fine settimana o in occasione di alcune fasi della produ-

⁵ Per un approfondimento sull'andamento della fecondità in Sardegna si veda Breschi e Cioni (2017).

zione agricola e dell'attività di allevamento. I componenti non coabitanti della famiglia continuano a rappresentare una manodopera disponibile, il cui contributo ha una notevole valenza simbolica di condivisione di appartenenza a un territorio, oltre che al gruppo familiare e parentale⁶.

2. Famiglie e agricoltura in Sardegna al censimento del 2010

La definizione di famiglia agricola introdotta nel censimento del 2010 è di grande interesse, perché, da un lato, attenendosi alla definizione adottata a livello europeo, rende più agevole la comparazione internazionale dei dati, ma dall'altro presenta ancora delle incongruenze che nascono dalla difficoltà, per il caso italiano, di identificare con precisione le famiglie agricole, le aziende agricole e le aziende agricole di famiglia. Infatti, il censimento assume che si debbano considerare come famiglie agricole gli insiemi di persone coabitanti unite da vincoli di parentela con la persona di riferimento, il cui reddito principale derivi dall'attività agricola. Questa definizione esclude quindi di considerare come parte delle famiglie agricole i soggetti che, pur collaborando alle attività produttive, non coabitino con la persona di riferimento dell'indagine censuale. Dall'altro però, l'Istat considera come famiglie anche quelle unipersonali, in cui il conduttore dell'azienda non coabiti con persone legate da vincoli di parentela e/o affinità. Appare di tutta evidenza che l'Istat abbia voluto tenere conto delle molteplici trasformazioni che hanno interessato le famiglie agricole negli ultimi decenni, sebbene appaia poco credibile il vincolo della coabitazione. Come già specificato, infatti, nelle famiglie agricole vi sono componenti che possono non essere residenti, ma che con la loro attività contribuiscono al reddito familiare, e soprattutto all'identificazione di un nucleo familiare inteso come un sistema relazionale in cui si definiscono obiettivi individuali e collettivi.

I dati dell'ultimo censimento dell'agricoltura del 2010 confermano che in Sardegna la conduzione familiare è ancora il perno centrale dell'organizzazione del sistema agro-pastorale. Infatti, anche se recentemente si stanno creando relazioni diverse tra proprietà e impresa, con l'introduzione di figure tecniche nel management, l'accesso alla proprietà della terra

⁶ Indicazioni in tal senso sono venuti dai dati di un'indagine riservata allo studio della fecondità in Sardegna, che ha coinvolto un campione di 1162 sardi intervistati telefonicamente nel 2014. A questi, si sono aggiunte 62 interviste in profondità ai partner di 31 coppie, distribuite su tutto il territorio regionale. L'indagine "Tempi e modi del fare famiglia: le scelte riproduttive degli uomini e delle donne della Sardegna" è stata coordinata dall'Università di Sassari e finanziata dalla Regione Autonoma della Sardegna con la l.r. n. 7/2007.

rappresenta uno dei limiti maggiori all'entrata nel settore, specialmente per i più giovani. Inoltre, la trasmissione della proprietà della terra è ancora fortemente legata alle successioni ereditarie e tende a unire in modo indissolubile la proprietà alla famiglia. Questo implica che i destini familiari e quelli dell'azienda siano profondamente legati e impone che le famiglie sviluppino strategie di diversificazione delle attività, al fine di massimizzare le capacità e le competenze dei propri componenti, ma anche di aumentare il reddito disponibile. I dati sulle giornate medie di lavoro all'anno del conduttore e dei familiari appaiono piuttosto modesti, ponendo interrogativi sulle concrete capacità delle aziende di sostenere i componenti della famiglia, a meno che questi non siano impegnati in altre attività. La conduzione familiare, com'è noto, è quella più resistente ai mutamenti anche in ragione dell'età media (superiore ai 55 anni) dei titolari. Le indagini più recenti sulle imprese più innovative sottolineano che quelle guidate da titolari giovani e meglio istruiti mostrano migliori capacità di adattamento esterno. Si tratta anche delle aziende più capaci di innovare la produzione e l'organizzazione del lavoro. Al censimento del 2010, circa il 78 per cento dei conduttori aveva solo la licenza media e solo quattro su cento possedevano una laurea specifica in materie agrarie. In contesti del genere le possibilità di innovazione sono modeste e l'apprendimento è legato sostanzialmente a processi di *learning by doing*.

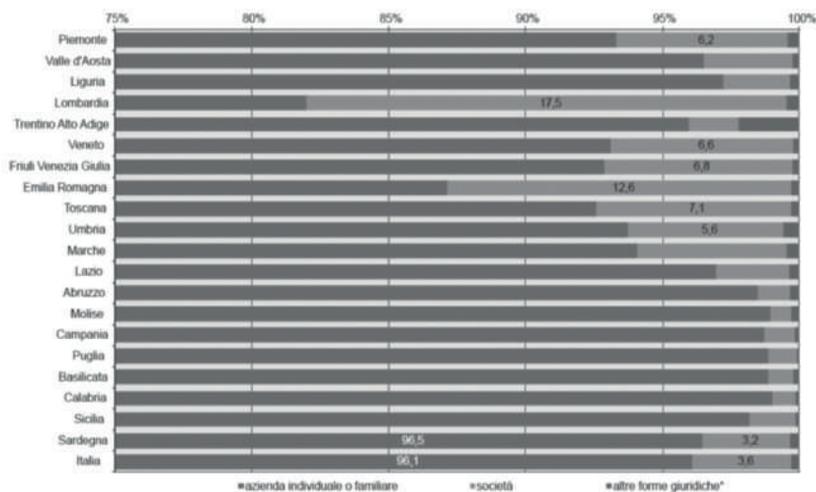
Nel corso degli anni intercensuari tra il 2001 e il 2010, il numero delle unità produttive si è ridotto del 43 per cento, mentre è rimasta pressoché inalterata la superficie totale disponibile e quella utilizzata (+ 8 per cento la prima, + 13 per cento la seconda). Si tratta di un ampliamento delle aziende più grandi, che hanno acquisito la terra delle piccole aziende. La crescita della superficie agricola utilizzata (SAU) è riconducibile all'aumento dei pascoli per circa il 33 per cento e questo segnala il peso che l'allevamento continua ad avere rispetto all'attività agricola, anche in ragione della persistente abitudine di concedere le proprietà fondiarie a uso gratuito per le attività di pascolo⁷. Più che

⁷ Su questa tendenza può avere agito anche il fatto che il pascolo è stato inserito tra le coltivazioni che prevedono il Pagamento Unico Aziendale (PUA), anche per superfici a pascolo permanente e comunque mantenute in buone condizioni agronomiche; in secondo luogo, l'acquisizione dei diritti al PUA può avvenire in via definitiva, e ciò può corrispondere o meno a un analogo trasferimento di superficie, mentre le formule temporanee di cessione del titolo possono trovare espressione solo contestualmente alla concessione in affitto di una base fondiaria corrispondente. Inoltre, come discusso da Pulina (2011) e Russo (2007), le norme della politica agricola comunitaria hanno inciso sulla scelta del tipo di coltivazione, anche per quanto concerne le produzioni agricole sulle quali si gioca la competizione internazionale e rispetto a cui le aziende agricole sarde mostrano grandi difficoltà.

delle attività agricole, nel corso dei prossimi anni ci si deve attendere l'espansione delle attività zootecniche anche all'interno di aziende agro-pastorali. Per queste ragioni in ambito rurale persistono le forme contrattuali di affitto e, com'è noto, queste animano anche sistemi di regolazione sociale che esulano dai rapporti di lavoro, per estendersi alle relazioni tra individui, famiglie e comunità.

La struttura del comparto agricolo zootecnico nazionale e quello regionale continuano a essere contraddistinti dalla prevalenza di aziende di tipo individuale e familiare (96,1 per cento del totale), con una gestione diretta del conduttore (95,4 per cento). Tali caratteristiche sono presenti in tutte le regioni, sebbene in Veneto, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna si riscontrino delle percentuali più elevate di *aziende condotte con salariati* e forme giuridiche più strutturate (società semplice, società di persone, società di capitali, cooperative; fig. 1).

Fig. 1. Aziende per forma giuridica. Valori percentuali per regione, anno 2010

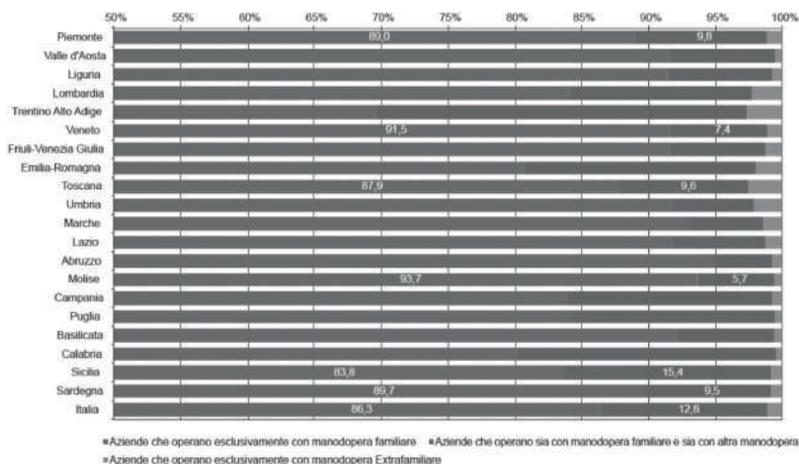


Fonte: Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna, RAS, 2013

In queste unità produttive la manodopera familiare è quella più presente. Tale caratteristica sembra consentire maggiore stabilità e probabilità di sopravvivenza dell'azienda, dato il rapporto che il conduttore e i suoi coadiuvanti hanno con la terra. Il sistema fondiario e le regole consuetudinarie che ancora persistono nelle pratiche ereditarie

e di trasmissione della proprietà della terra rappresentano fattori che possono spiegare la persistenza del fenomeno, registrata a partire dal censimento del 1982. In Sardegna, l'89 per cento delle aziende agricole fa riferimento alla sola manodopera familiare, vi è in generale una maggiore incidenza delle aziende familiari e una più esigua presenza di altre forme di impresa.

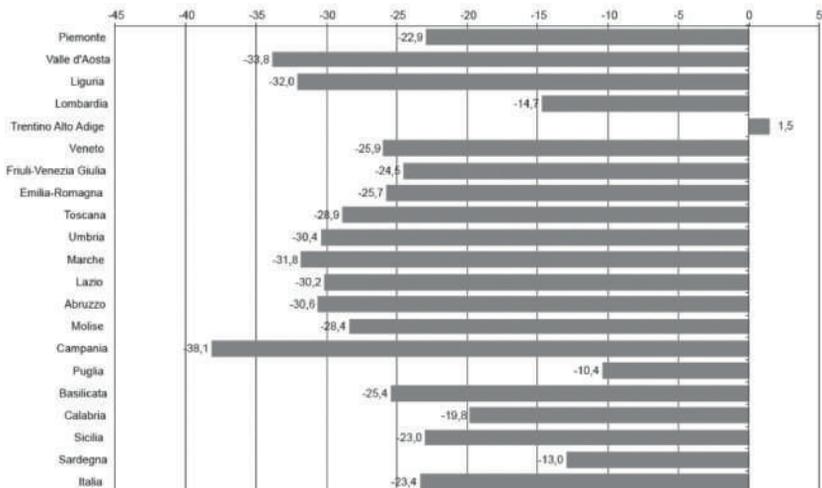
Fig. 2. Distribuzione delle aziende secondo il tipo di manodopera impiegata nelle regioni italiane. Anno 2010



Fonte: *Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna*, RAS, 2013

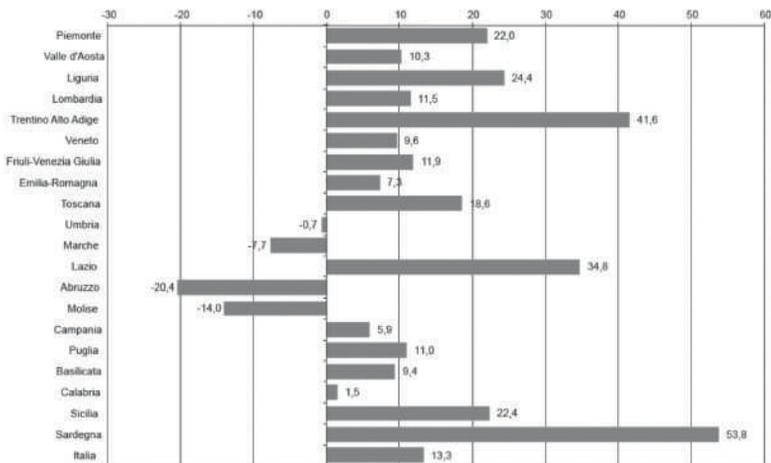
La caratterizzazione familiare nelle aziende agricole e zootecniche italiane è avvalorata dai dati sulla forza lavoro. Su scala nazionale, le persone impegnate nel settore nel corso dell'annata agraria 2009-2010 erano circa 3,9 milioni di cui il 75,8 per cento costituito da manodopera familiare e il rimanente 24,2 per cento da altra manodopera aziendale. In Sardegna la manodopera extrafamiliare impiegata era del 13,4 per cento e tale valore potrebbe ricondursi ai processi migratori dei più giovani, che avrebbero ridotto la manodopera familiare disponibile. Inoltre, si deve osservare che nel corso del tempo è calato complessivamente il numero medio di giornate di lavoro standard, mentre è aumentato, soprattutto in Sardegna, il numero di giornate di lavoro standard per azienda e questo può spiegarsi con la maggiore concentrazione del lavoro in aziende più grandi (figg. 3 e 4).

Fig. 3. Numero di giornate di lavoro standard per regione. Variazione percentuale 2010/2000



Fonte: *Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna*, RAS, 2013

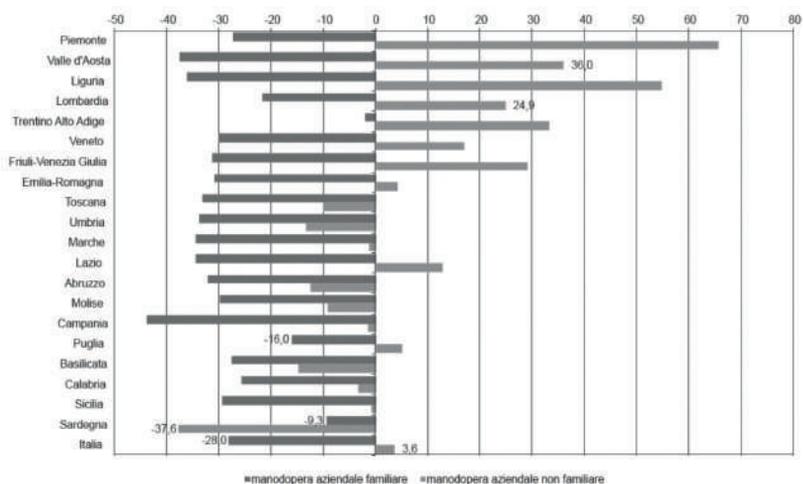
Fig. 4. Numero di giornate di lavoro standard per azienda per regione. Variazione percentuale 2010/2000



Fonte: *Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna*, RAS, 2013

La diminuzione delle giornate di lavoro standard per lavoratore ha interessato soprattutto la manodopera familiare e può interpretarsi come il tentativo delle aziende di ridurre i costi del lavoro, ma anche come l'abbandono delle aziende familiari da parte dei più giovani, almeno in termini di lavoro regolarmente registrato. Inoltre, l'aumento delle giornate ha riguardato soprattutto le regioni in cui è più frequente il lavoro salariato, che assorbono manodopera esterna a quella della propria famiglia. Per quanto riguarda la Sardegna, nel decennio 2000-2010 si è ridotta tutta la manodopera disponibile, in particolare quella extrafamiliare.

Fig. 5. Numero di giornate di lavoro standard secondo il tipo di manodopera per azienda per regione. Variazione percentuale 2010/2000



Fonte: *Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna*, RAS, 2013

I dati presentati finora sembrano confermare quanto descritto nelle altre parti del contributo, soprattutto rispetto alla condizione delle aziende agricole e al complesso rapporto che le lega alle famiglie, alla terra e ai territori. Anche se con numeri piuttosto modesti, che ancora non sono capaci di incidere sul sistema agro-pastorale della regione, vi sono significativi processi in atto di riammodernamento delle aziende agricole, favoriti anche dal sedimentarsi di esperienze positive derivanti da programmi di sviluppo locale, primo tra tutti *Leader*. Esso rappresenta

uno strumento della programmazione negoziata realizzata negli ultimi decenni e finalizzata allo sviluppo territoriale, in particolare delle aree rurali, e ha consentito di valorizzarne le risorse locali in una prospettiva di crescita endogena⁸.

Al di là della valutazione degli esiti economici, l'attuazione della programmazione negoziata ha consentito l'espressione di una maggiore soggettività collettiva dei territori rurali e un'accresciuta consapevolezza da parte degli imprenditori agricoli all'interno dei processi di negoziazione politica con gli attori della governance, in direzione di un maggiore riconoscimento dell'importanza del settore primario nella vita economica e sociale dell'isola. Dal programma sono emerse esperienze rilevanti, come la regolamentazione degli agriturismi e alcune specializzazioni produttive che potrebbero rappresentare possibilità di rafforzamento del settore. Di fatto, esse rappresentano i primi tentativi di realizzazione della multifunzionalità⁹ anche in Sardegna, seppure a un livello piuttosto modesto, soprattutto se comparato con le altre regioni italiane (Greco *et al.*, 2013). Le cause di questa mancata realizzazione sono diverse, ma ai fini del presente contributo si può forse considerare che sin dall'esperienza *Leader* l'attività di diversificazione della produzione delle aziende agricole è stata intesa come un modo per stabilizzare e/o accrescere il patrimonio familiare, più che come una strategia produttiva. Per queste ragioni, spesso esse sopravvivono solo per il periodo del finanziamento esterno, ma vengono poi abbandonate all'atto della sua cessazione.

La valutazione delle autorità di gestione ha tuttavia sottolineato l'effetto complessivamente positivo che tali esperienze hanno prodotto sul territorio: riduzione dello spopolamento e miglioramento della qualità della vita (Sassu, 2017). Evidentemente, però, tali dimensioni non sono sufficienti a compensare gli imprenditori agricoli e i conduttori

⁸ Su questi temi, si rimanda a un bel saggio di Antonio Sassu riservato alla valutazione delle politiche dello sviluppo locale realizzate in Sardegna negli ultimi decenni, con una specifica attenzione alla programmazione negoziata. Nel volume è offerta un'interessante valutazione del Programma *Leader*.

⁹ Il concetto di multifunzionalità ha modificato nell'ultimo decennio il modo di intendere l'agricoltura, dato che ne ha modificato gli stessi significati. Non si tratta più della mera produzione di beni primari, ma anche della capacità di produrre externalità positive che si traducono sul territorio, nell'uso della terra, ma anche nella costruzione di nuovi paesaggi rurali. Si tratta di un concetto complesso e difficilmente misurabile, dato che alcuni degli effetti, soprattutto quelli di tutela del paesaggio, costituiscono un vantaggio immateriale spesso ottenuto a discapito di quello economico. Di fatto, la multifunzionalità ispira la politica comunitaria (OECD, 2001) e rappresenta uno dei canali di accesso alle risorse economiche disponibili. Per queste ragioni non può essere ignorata nelle scelte che riguardano le politiche agricole italiane e delle singole regioni.

delle aziende degli sforzi necessari per alimentare la multifunzionalità. Probabilmente sarebbe necessario un maggiore riconoscimento da parte dei policy-maker, che potrebbero sostenere non solo in termini di trasferimenti diretti le attività di diversificazione e consentire una riduzione dei costi per i piccoli imprenditori agricoli. Un discorso a parte meriterebbero le colture e gli allevamenti biologici, che rappresentano uno dei canali più importanti per l'incremento della competitività del comparto agricolo, ma che in Sardegna si intrecciano con la prevalenza della modalità estensiva dell'agricoltura e l'incidenza crescente dei pascoli e dei prati, in luogo dei seminativi e di altre colture cerealicole che potrebbero consentire l'ingresso dell'isola nei mercati nazionali e internazionali. L'effetto di queste tendenze è un uso limitato e a ridotto valore aggiunto della terra, con un'agricoltura scarsamente innovativa e non competitiva nei mercati nazionali e internazionali (Greco *et al.*, 2013).

Il carattere familiare delle aziende agricole e il loro rapporto con il territorio, in contesti di grave malessere demografico e con elevati livelli di deprivazione economica (Bottazzi, Puggioni, Zedda 2006), finiscono per rappresentare un freno alle potenzialità di sviluppo del settore primario. L'introduzione delle politiche comunitarie ha migliorato la cultura dell'impresa agricola, accrescendo la consapevolezza del sistema imprenditoriale rispetto alle tecniche di gestione, ma ha avuto esiti limitati nella capacità di ricerca dei mercati e dell'integrazione con i settori complementari quali il turismo. Nonostante queste difficoltà, che potrebbero essere risolte solo con adeguate azioni politiche di coordinamento a livello almeno regionale, sono aumentate le aziende agricole e quelle di allevamento a elevata specializzazione e con pratiche di gestione e organizzazione aziendale innovative, ma il loro numero rimane esiguo e la loro azione incapace di modificare il sistema agropastorale nel suo complesso (Meloni, Farinella, 2015).

Ancora una volta, la "questione agraria" rimanda a quella più generale dello sviluppo rurale, anche se i termini del rapporto sembrano essersi modificati nel corso del tempo (Meloni, Farinella, 2014), soprattutto per quanto riguarda la relazione tra le attività economiche del settore primario, l'organizzazione del lavoro e il modo di intendere lo sviluppo rurale stesso. È perfino la definizione di "ruralità" a essere messa in discussione quando si contrappone l'agricoltura moderna all'agricoltura contadina (van der Ploeg, 2006; 2008), come se quest'ultima rappresentasse la risposta ai processi di standardizzazione e massificazione imposti dai mercati agricoli multinazionali e dalle catene globali del valore che li animano.

La dicotomizzazione, seppure virtuosa sul piano della narrazione, può risultare rischiosa rispetto alle scelte sulle politiche agricole, in particolare in regioni come la Sardegna dove il settore primario ha una posizione centrale anche nell'immaginario collettivo dell'economia isolana, ma nei fatti rappresenta poco più del 4 per cento del prodotto interno lordo regionale. Sebbene tale indicatore non sia adeguato a misurare tutte le componenti immateriali connesse all'attività agricola, per esempio la tutela del paesaggio e dell'ambiente e il controllo sul territorio esercitato dalle comunità rurali, esso è capace di dare conto del sottodimensionamento del settore primario rispetto alle sue potenzialità. Di tutta evidenza occorre elevare le produzioni e ridurre il carattere estensivo delle coltivazioni, incrementando il valore aggiunto della produzione e la ricchezza complessivamente prodotta. Tali processi possono realizzarsi con pratiche di "modernizzazione" dell'organizzazione aziendale e dei metodi produttivi nel pieno rispetto delle competenze possedute dagli imprenditori agricoli, che possono essere trasferite mediante la trasmissione intergenerazionale ai più giovani conduttori. L'agricoltura moderna più virtuosa si associa all'ideale dell'imprenditore agricolo in cui l'innovazione e le competenze si integrano con l'immaneabile funzione sociale che l'agire economico implicitamente comporta. Tale modello non è in contraddizione con l'ideale del contadino e con la cultura che a questa figura si è soliti richiamare e che trova il suo ancoraggio proprio nel fatto che si sviluppi principalmente nell'ambito familiare.

In ultimo, vale forse la pena ricordare che l'attività agricola svolta nei contesti di aziende familiari è al centro delle politiche europee di sviluppo rurale e che le aziende familiari sono identificate come attori centrali nel governo dei processi di sviluppo delle aree rurali (McElwee, 2005; 2006; Adinolfi *et al.*, 2014), entro una cornice che si articola in modo complesso rispetto all'ipotesi dell'impresa contadina alternativa a quella familiare imprenditoriale. Quest'ultima è costretta al vincolo della remunerazione dei fattori e ciò ne aumenta i rischi di fallimento, per le ridotte capacità competitive delle aziende agricole più piccole (Henke, Salvioni, 2010; Cavazzani, 2009).

3. Famiglie azienda o aziende familiari? Riflessioni conclusive

Alla fine di questo contributo può essere utile proporre qualche riflessione che, più che concludere, aiuti a sviluppare alcune questioni emergenti.

In primo luogo, il ruolo delle famiglie e il rapporto complesso tra queste, la terra e la vita delle comunità rurali sono ancora al centro delle esperienze del modo di produzione agro-pastorale. Tale vincolo è ancora più intenso nel caso delle famiglie che assolvono il ruolo di unità di produzione agricola, soprattutto nelle aree rurali. Data la diffusione del fenomeno in tutti i paesi europei, esso è sotto osservazione dei policy-makers e degli studiosi che affrontano il tema dell'agricoltura familiare nel dibattito nazionale e internazionale e che le riconoscono un ruolo centrale nei modelli di sviluppo rurale sostenibile (Crowley, 2013). Per questa ragione, le politiche attualmente vigenti per lo sviluppo agricolo sono pensate e indirizzate anche alle realtà aziendali familiari, attraverso pacchetti di misure sia di natura settoriale che territoriale. Infatti, è stato riconosciuto come nelle aziende familiari il rischio di impresa ricada proprio sulla famiglia (Davidova, Thomson, 2014) e questo segnala un'interconnessione persistente tra sfera produttiva e riproduttiva, con importanti conseguenze che interessano ambiti più ampi della produzione e superano i confini familiari (Corsi, Salvioni, 2012).

Le famiglie impegnate in imprese agricole risultano capaci di ridurre i costi di transazione relativi all'acquisizione della manodopera e sembrano sopportare meglio il mutamento delle condizioni in cui si trovano a operare, anche in termini di un migliore sfruttamento delle politiche agricole destinate a loro. Il successo in questi termini è direttamente e positivamente correlato con il contesto normativo-istituzionale in cui si muovono. Nei casi in cui esso latiti nell'azione di programmazione e coordinamento connessa al governo del territorio, le politiche e i trasferimenti diretti e indiretti divengono solo uno strumento di accrescimento del patrimonio familiare (Davidova, 2014).

Vi sono poi una serie di problemi che le aziende agricole familiari debbono fronteggiare, alcuni dei quali sono emersi anche per il caso della Sardegna. Nei paesi europei si sta osservando una scomparsa delle aziende più piccole, che vengono assorbite da aziende più grandi. In altri casi, vi è una riconversione verso altri settori e, nell'eventualità peggiore, l'abbandono della terra. A prescindere dall'esito, è evidente che le aziende agricole più piccole necessitano di supporti che consentano di capire anche in che modo usare al meglio le opportunità offerte dalle politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. In questi processi emerge una serie di difficoltà, che sono legate, più che alla dimensione aziendale, al ciclo di vita familiare. In primo luogo, la riduzione della manodopera familiare disponibile, che nel caso sardo (con un'elevata età media del conduttore) pone sempre più frequentemente il problema della successione intergenerazionale. D'altro canto, l'accesso alla terra

è ancora legato alla trasmissione familiare, soprattutto nel caso delle piccole proprietà e questo implica numerose difficoltà per i giovani imprenditori agricoli nella creazione di nuove aziende o nell'estensione di quelle già esistenti. In Sardegna il problema è ancora più serio, perché manca una tradizione di modalità di creazione e gestione delle piccole imprese alternativa a quella legata alla proprietà fondiaria, eventualmente integrata dall'affitto. Inoltre, le aziende familiari hanno un basso potere contrattuale all'interno della filiera agroalimentare e questo può spingere i più giovani a un abbandono della terra in favore della ricerca di opportunità di lavoro extragricolo (EC, 2014).

Infine, ma non meno importante, rimane poco esplorato il ruolo delle donne in agricoltura. Esso è stato spesso enfatizzato, ma, come osservato nel caso sardo, si tratta prevalentemente di un ruolo di coadiuvante che si esplicita nei casi di azioni strategiche legate alla diversificazione delle aziende agricole (Sabbatini, Biggeri, 2008). Esso appare ancora connesso al ruolo delle donne nelle famiglie agricole del passato e si concentra nei processi produttivi inclusi nella multifunzionalità, ma ancora considerati secondari o di supporto rispetto ai processi primari strettamente connessi alla produzione agricola. L'approfondimento di queste dimensioni risulta complesso, perché richiama direttamente la divisione sessuale e sociale del lavoro e le forme mediante le quali si intrecciano attività produttive e riproduttive. Tali intrecci interessano tutti i componenti della famiglia e sono condizionati dal sistema di relazioni che li unisce.

Su questi temi vi sono pochissime conoscenze. Nel caso della Sardegna, l'attenzione si è concentrata sulle scelte di fecondità e sulle dinamiche naturali della popolazione. Sebbene si discuta continuamente del divario che contrappone aree rurali e urbane, le prime sono studiate e descritte in termini comparativi rispetto alle seconde, dimenticando le specificità, come gli studi degli anni '80 e '90 hanno posto in evidenza, nel tentativo di fare emergere la dimensione delle relazioni familiari implicite nella famiglia-azienda. In questo momento è forse opportuno studiare il ciclo vitale della famiglia e la composizione del nucleo familiare e gli effetti che questi producono sulla conduzione delle aziende agricole familiari e, più in generale, sulle possibilità di attuazione delle strategie di sviluppo rurale.

Riferimenti bibliografici

- Adinolfi F., Bartoli L., De Rosa M., Fargione R. (2014), *Composizione dell'impresa agricola familiare e accesso alle politiche di sviluppo rurale*, "Rivista di Economia Agraria", vol. 2-3, pp. 107-127.
- Anfossi A. (2008), *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*, Cagliari, CUEC University Press [1ª ed. Milano, FrancoAngeli, 1968].
- Angioni G. (1976), *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, Edes.
- Barbagli M., Kertzer D. (2005), *Storia della famiglia in Europa. Il Novecento*, Bari-Roma, Laterza.
- (a cura di) (1992), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, il Mulino.
- Barberis C. (a cura di) (2013), *Capitale umano e stratificazione sociale nell'Italia agricola secondo il 6° Censimento generale dell'agricoltura 2010*, Nepi, Istat - Varigrafica Alto Lazio.
- Bottazzi G. (2005), *Dal basso o dall'alto? Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, Milano, FrancoAngeli.
- Bottazzi G., Puggioni G. (2012), *Lo spopolamento in Sardegna come tendenza di lungo periodo*, in Breschi M. (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, Udine, Forum, pp. 73-96.
- Bottazzi G., Puggioni G., Zedda M. (2006), *Dinamiche e tendenze dello spopolamento in Sardegna*, Cagliari, Centro Regionale di Programmazione, Regione Autonoma della Sardegna.
- Breschi M., Cioni E. (a cura di) (2017) *Fare figli in Sardegna*, Udine, Forum.
- Cavazzani A. (2009), *Innovazione sociale e strategie di connessione delle reti alimentari alternative*, "Sociologia Urbana e Rurale", n. 87, pp. 1-20.
- Cois E., Perra M.S. (2012), *Modi di fare famiglia in Sardegna lungo il Novecento*, in Breschi M. (a cura di), *Dinamiche demografiche in Sardegna tra passato e futuro*, Udine, Forum, pp. 97-150.
- Corsi A., Salvioni C. (2012), *Off- and on-farm labour participation in Italian farm households*, "Applied Economics", vol. 44, n. 19, pp. 2517-2526.
- Crowley E. (2013), *Family farming. The backbone of sustainable rural development?*, "Rural21", luglio, <https://www.rural21.com/english/news/detail/article/family-farming-the-backbone-of-sustainable-rural-development-0000794/> (ultima consultazione dicembre 2019).
- Da Re M.G. (1990), *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, CUEC.
- Davidova S. (2014), *Small and semi-subsistence farms in the EU: significance and development paths*, "Eurochoice", vol. 13, n. 1, pp. 5-8.
- Davidova S., Thomson K. (2014), *Family farming in Europe: challenges and prospects*, document prepared for the European Parliament's Committee on Agriculture and Rural Development, Brussels, European Union.
- European Commission (2014), *Public Consultation "The role of family farming, key*

- challenges and priorities for the future*”, http://ec.europa.eu/agriculture/consultations/family-farming/summary-report_en.pdf (ultima consultazione dicembre 2019).
- Greco M., Fusco D., Giordano P., Moretti V., Broccoli M. (2013), *Misurare la multifunzionalità in agricoltura: proposta di un indice sintetico*, “Agriregionieuropa”, vol. 9, n. 34.
- Henke R., Salvioni C. (2010), *Diffusione, struttura e redditività delle aziende multifunzionali*, “AgriregioniEuropa”, vol. 20, n. 6, pp. 16-19; <http://www.rural21.com/english/opinion-corner/detail/article/family-farming-the-backbone-of-sustainable-rural-development-0000794/> (ultima consultazione dicembre 2019).
- Istat (2013), *6° Censimento generale dell'agricoltura. Atlante dell'agricoltura italiana*, Roma, <http://www.istat.it/it/files/2014/03/Atlante-dellagricoltura-italiana-6%20C2%B0-Censimento-generale-dellagricoltura.pdf>.
- Manoukian A. (1983), *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, Bologna, il Mulino.
- McElwee G. (2005), *A Literature Review of Entrepreneurship in Agriculture*, ESoF, University of Lincoln.
- (2006), *The enterprising farmer: a review of entrepreneurship in agriculture*, “Royal Agricultural Society of England Journal”, n. 167, pp. 66-75.
- Meloni B. (1984), *Famiglie di pastori. Continuità e mutamento in una comunità della Sardegna Centrale 1950-1970*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- (1990), *Il pastore e la famiglia: aggregati domestici in Sardegna*, in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II: *Uomini e Classi*, Venezia, Marsilio, pp. 597-624.
- Meloni B, Farinella D. (a cura di) (2014), *Sviluppo rurale alla prova*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- (2015), *Nuovi contadini tra innovazione e regolazione*, “Sociologia del lavoro”, n. 139, pp. 153-165.
- Murru Corriga G. (1990), *Dalla montagna ai Campidani. Famiglia e mutamento in una comunità di pastori*, Cagliari, Edes.
- Oecd (2001), *Multifunctionality: Towards an Analytical Framework*, <http://www.oecd.org/agriculture/topics/agricultural-policy-monitoring-and-evaluation/> (ultima consultazione dicembre 2019).
- Oppo A. (1992), *“Dove non c'è donna non c'è casa”: lineamenti della famiglia agropastorale in Sardegna*, in Barbagli M., Kertzer D. (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, il Mulino, pp. 191-218.
- a cura di (1990), *Famiglia e matrimonio nella società sarda tradizionale*, Cagliari, La Tarantola Edizioni.
- Ortu G.G. (1988), *Famiglia, patrimonio e azienda nella Sardegna moderna: i Cony di Masullas*, “Studi Storici”, vol. 23, n. 67, pp. 99-145.
- Pinna L. (2010), *La famiglia esclusiva. Parentela e clientelismo in Sardegna*, Nuoro, Ilisso Edizioni [1ª ed. Bari, Laterza, 1971].

- Pulina P. (2011), *I termini del problema*, in Idda L., Pulina P. (a cura di), *Impresa agricola familiare, capitale umano e mercato del lavoro*, Milano, FrancoAngeli.
- Regione Autonoma della Sardegna (2013), *Il 6° Censimento dell'agricoltura in Sardegna*, Direzione generale della Programmazione unitaria e della statistica regionale, Servizio della Statistica regionale, RAS, Cagliari, http://www.sardegna-statistiche.it/documenti/12_103_20130710170153.pdf (consultato il 6 gennaio 2020).
- Rocchi B. (2014), *I redditi agricoli nelle indagini sulle famiglie*, "Agriregioneuropa", vol. 10, n. 36.
- Russo L. (2007), *Legami tra terreno, allevamento e pagamento unico: trasferibilità dei diritti*, "Aestimum", n. 51.
- Sabbatini M., Biggeri L. (a cura di) (2008), *Donne della Terra: i loro "numeri" per e nell'agricoltura*, Atti del convegno, Università di Cassino, Istat, ONILFA.
- Sassu A. (2017), *Lo sviluppo locale in Sardegna: un flop? Numeri, cause, suggerimenti*, Roma, Ediesse.
- Solinas P.G. (1985), *Chasse, partage, societe*, "L'uomo: società, tradizione, sviluppo", n. 1-2, pp. 99-120.
- (2010), *La famiglia. Un'antropologia delle relazioni primarie*, Roma, Carocci.
- Stefani G, Rocchi B., Romano D. (2012), *Does agriculture matter? Revisiting the farm income problem in Italy*, Working paper Series", n. 18, Firenze, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze.
- Swimez (1961), *Un secolo di statistiche italiane, 1861-1961*, Roma, Swimez.
- (2011), *150 anni di statistiche italiane: Nord e Sud, 1861-2011*, Bologna, il Mulino.
- Tilly L., Scott J.W. (1981), *Donne, lavoro e famiglia nell'evoluzione della società capitalistica*, trad. it., Bari, De Donato.
- Van der Ploeg J.D. (2006), *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- (2008), *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London-Sterling, Earthscan [trad. it. *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*, Roma, Donzelli, 2008].
- Zumpano C. (2015), *La dimensione familiare nell'agricoltura italiana: tra mutamenti e fraintendimenti*, "Agriregioneuropa", vol. 11, n. 43.

CAMPO LUNGO

Imprenditorialità femminile nella Sardegna rurale,
tra percorsi biografici e investimento professionale
Ester Cois, Barbara Barbieri

1. Passaggi di scala: dinamiche di genere e imprese rurali dal quadro nazionale al contesto regionale¹

La costruzione del paradigma della “Nuova Agricoltura” (van der Ploeg, 2008), al volgere del millennio, quale espressione di resistenza locale innovativa all’isomorfismo e alla standardizzazione dei processi e dei prodotti distribuiti dai grandi imperi agroalimentari, ha assunto tra i suoi elementi più connotanti il fenomeno del crescente accesso tra le fila della neo-imprenditorialità contadina di giovani e donne.

Non che il contributo femminile alle pratiche produttive e riproduttive delle aziende agro- alimentari costituisca un dato inedito. A essersi ridefinita, nella topografia simbolica e materiale delle famiglie contadine, è piuttosto la declinazione spaziale del rapporto tra genere e linee di confine tra casa e campo (Da Re, 1990), in direzione di un esplicito posizionamento delle donne nei ruoli di gestione organizzativa delle unità aziendali, e non solo in funzione tipicamente coadiuvante e complementare.

Al 2018 si registravano su scala nazionale circa 490.000 imprese agro-alimentari a conduzione femminile: in sostanza, un’impresa agricola su tre risultava condotta da una donna, in posizione gestionale e giuridica apicale (Coldiretti, 2019), un dato di sovra-rappresentazione significativa del comparto rispetto al genere, a fronte di una proporzione di imprenditorialità femminile sul totale delle aziende di ogni settore pari ad appena una su cinque. A emergere, un’evidente dominanza delle aziende individuali a carattere familiare (pari al 97,1 per cento del totale, in linea con una quota nazionale superiore al 95 per cento

¹ Una prima versione delle riflessioni articolate nel presente capitolo è stata presentata in forma di abstract e relativa relazione orale in occasione del IV Convegno dell’Accademia di Storia dell’Arte Sanitaria (ASAS), Centro Sardo, “Famiglie. Storia Società Affetti”, tenutosi a Cagliari il 3-4 maggio 2019, con il titolo di *Chiedi alla terra. Biografie femminili in famiglie-imprese agro-alimentari Sarde* (Cois, 2019).

per questa tipologia nel settore), di piccole dimensioni (meno di 9 occupati) e specializzate in un'attività produttiva intensiva, in stretta connessione con l'orientamento integrato delle imprese femminili in proporzioni pressoché eque tra coltivazione, allevamento e agri-turismo. Nel complesso, le imprese agricole rappresentavano poco meno del 18 per cento del totale delle imprese a conduzione femminile, rispetto a una quota dell'11 per cento tra gli imprenditori uomini.

Proprio l'evoluzione multifunzionale delle aziende agricole familiari italiane costituisce una cifra di lettura illuminante della peculiarità delle imprese al femminile, nelle quali la classica sovrapposizione tra la divisione del lavoro lungo le linee di genere e generazionali e la distribuzione dei compiti produttivi per la sommatoria di sussistenza e profitto confluisce nella borsa domestica comune, prevede inversioni eccentriche, meno asimmetriche, più equamente ripartite tra coniugi, figlie e figlie, fratelli e sorelle. In particolare, si assiste a una saldatura tra i segnali di femminilizzazione delle aziende familiari e la diversificazione dell'attività d'impresa, che combina sinergicamente alla produzione agroalimentare in senso stretto diverse altre funzioni remunerative (dall'offerta agrituristica, alla trasformazione alimentare, fino alla fornitura di servizi alla persona, come nel caso delle fattorie didattiche, o dei corsi ricreativi e dei programmi di assistenza a disabili e anziani), oltre che ricadute non mercificabili a favore della comunità locale di appartenenza, in una sorta di rinnovata logica del dono attraverso cui fluiscono esternalità positive, dal presidio di un territorio sempre più popolato alla custodia della biodiversità.

Dalle numerose analisi oggi disponibili emerge che la componente femminile si sta indirizzando sempre più verso nuove attività connesse a filiere corte, a prodotti di qualità territoriali, all'agricoltura sociale e in generale ad azioni che valorizzano gli aspetti multidimensionali dell'azienda agricola (Rete Nazionale per lo sviluppo rurale 2007).

Se da una parte si è affermata nel corso degli ultimi anni una nuova imprenditoria femminile molto dinamica e innovativa – si pensi, per esempio, alle “donne del vino” (Gusmeroli, 2014) – dall'altra esiste ancora una forte componente tradizionale prevalentemente di sostituzione della conduzione maschile, laddove i mariti siano occupati in un altro settore (Bertolini, 2014).

Il fenomeno interessante, oggi certamente più visibile, è l'intreccio di questo protagonismo femminile e l'introduzione di processi di innovazione, sostenibilità ambientale e sociale, attraverso la ri-scoperta e la valorizzazione non solo della qualità dei prodotti agricoli italiani,

ma anche di antichi saperi che assumono veste di marchio per mercati importanti del settore agricolo.

Altri studi hanno messo in luce la grande capacità di questa categoria emergente di imprenditrici di introdurre nelle aree rurali nuovi modelli di ruolo, attraverso la professionalizzazione di tipologie di lavoro informali e spesso invisibili, e il know-how acquisito all'interno della famiglia e/o dell'azienda agricola di famiglia (Kazakopoulos, Gidarakou, 2003). Queste donne hanno trasformato le loro abilità domestiche (come, ad esempio, cucinare) in reddito, generando "lavoro produttivo" sotto forma di ristorazione per i turisti e trasformazione e vendita di prodotti tipici e locali (Whatmore, 1988).

D'altra parte, va tenuto presente che i mercati dei prodotti tradizionali e locali offrono prospettive significative per l'industria su piccola scala, considerando il grande cambiamento nel consumo di alimenti che offrono qualità specifiche (ad esempio di provenienza geografica protetta, biologica, artigianale, "naturale", prodotti trasformati in azienda). Il concetto di "qualità", in alcune delle sue molteplici interpretazioni, può essere sinonimo di "locale" ed è più comunemente intrecciato con il "rurale", il "c'era una volta" o "il produttore che conosciamo". In altre parole, il riferimento all'origine geografica o al produttore, e ancora di più alla produttrice, impartisce ai prodotti la virtù della "qualità" riconosciuta dalle percezioni socialmente costruite dei consumatori (Marsden, 1998; Sylvander 1994) rispetto agli ambiti semantici del "sano", dell'"autentico", del "tradizionale", del fatto a mano ecc. (Bessière, 1998; Marsden *et al.*, 2000; Parrot *et al.*, 2002). Anche a livello internazionale la letteratura evidenzia che queste imprese al femminile in contesti rurali sono spesso guidate dalla necessità economica di diversificare il reddito agricolo, a causa del declino di lungo corso del settore, e comprendono principalmente attività legate all'agriturismo (McGehee *et al.*, 2007), alla trasformazione alimentare, alla produzione di prodotti artigianali e alla produzione agroalimentare locale (Anthopoulos, 2010).

In questo scenario, il caso della Sardegna appare peculiare. Sempre in riferimento al 2018, si registravano su scala regionale circa 14.450 imprese agro-alimentari a conduzione femminile, con una proporzione sul totale del comparto di un'azienda su quattro gestita da una donna (Coldiretti, 2019). Ma è sul piano qualitativo che l'isola manifesta una fisionomia di ulteriore singolarità, sia dal punto di vista materiale della tipologia di imprese familiari femminili distribuite sul territorio, che sul fronte interpretativo di questa rappresentatività di genere. Infatti, a perpetuare la narrazione di una presenza non subalterna delle donne

nel settore agro-alimentare, già a partire dalla seconda metà del secolo scorso, si stagliano alcune espressioni imprenditoriali pionieristiche, che hanno acquisito nel tempo un solido e radicato posizionamento territoriale nello scenario isolano.

In primo luogo, il caso della CAS, Cooperativa Allevatrici Sarde, nata nel 1962 come costola del progetto pilota attivato dall'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE) nell'Alto Oristanese (Anfossi, 1968), che conta oggi circa 10.800 socie, in larga misura discendenti di seconda e terza generazione del gruppo embrionale di casalinghe rurali che frequentarono i corsi di formazione europea, traducendone lo spirito cooperativo-mutualistico in uno sforzo imprenditoriale collettivo vincente, al punto da configurarsi oggi come cooperativa femminile più grande d'Europa.

In seconda istanza, la diffusione sovra-dimensionata rispetto alla media peninsulare di agriturismi a gestione originaria femminile, quale portato di una distribuzione ereditaria delle terre che vedeva anche le figlie titolari di un diritto di trasmissione, benché spesso coniugato con i cespiti ritenuti meno vantaggiosi in un mondo agro-pastorale di terre indivise e di piccolissima proprietà, ossia quelli costieri e di margine. Proprio quelli che sarebbero in seguito divenuti nodi attrattivi di un turismo interno ed esperienziale quando ancora quest'ultimo non si era nemmeno dato un nome (Cois, Meloni, 2017). Basti pensare che nel quadro generale della diversificazione aziendale, la presenza femminile nella gestione delle strutture agrituristiche risultava nel 2018 corrispondente al 39% di questa tipologia aziendale, in aumento del 2,9 per cento rispetto all'anno precedente.

Inoltre, alcuni marcatori significativi di femminilizzazione esplicita nell'ambito della produzione e commercializzazione agro-alimentare si riscontrano non solo sul fronte delle declinazioni tipologiche delle imprese del settore, ma anche rispetto alla definizione di specifiche strategie di costruzione della qualità e "autenticità" di prodotti di pregio, la cui denominazione protetta tende a espandersi dall'origine geografica alla connotazione di genere che incorporano nelle fasi di trasformazione e vendita: è il caso del formaggio "Casizolu", diffuso nella regione del Montiferru e riconosciuto come presidio Slow Food, che sin dalla sua presentazione al Salone del Gusto torinese del 2002 ha iniziato a essere promosso quale "formaggio fatto da donne", a segnalare l'attribuzione sessuata ben consolidata di una funzione professionale, quella di casare, di valenza dirimente nel sistema produttivo dell'Alto Oristanese (Meloni, 2008), e rimessa a valore quale amplificatore di "tipicità" in *nested market* che fanno della propria infungibilità e circoscrizione – anche in

termini delle risorse umane rappresentate da donne depositarie di un sapere esperto tramandato – il principale vantaggio comparato.

2. *Gender Matters*: una chiave interpretativa del processo di femminilizzazione delle aziende contadine

Negli ultimi anni c'è stato un crescente interesse nella letteratura scientifica in merito allo sviluppo d'impresе avviate da donne nelle aree rurali, inclusa l'Europa occidentale (Markantoni, van Hoven, 2012).

Come già accennato, questa letteratura sottolinea da una parte il ruolo pionieristico delle donne nelle nuove imprese nelle aree rurali (Anthopoulou, 2010; Kloeze, 1999), dall'altra il dato per cui le donne sarebbero in prima linea nella diversificazione (O'Toole, Macgarvey, 2003) e nella rivitalizzazione sociale dell'economia rurale (Little, 2002; Warren-Smith, Jackson, 2004). In particolare, un focus argomentativo piuttosto fecondo è stato posto sull'assunto secondo cui quando le donne iniziano un'attività imprenditoriale, questa diventerebbe una parte inestricabile della loro vita quotidiana, oltre che della loro identità e stile di vita. Contrariamente agli uomini, sembrerebbe che il principale mezzo di soddisfazione da esse espresso non sia quello economico (Baines, Wheelock, 2000; DeMartino, Barbato, 2003; Driga *et al.*, 2009; Egan, 1997; Still, Timms, 2000), ma la capacità di coniugare le responsabilità primarie connesse alla cura dell'infanzia e delle attività familiari in generale (Mirchandani, 1999) alla capacità di trasformare questa esperienza in attività di guadagno. Questa prospettiva è certamente adottabile nell'ambito delle imprese rurali femminili, sebbene anche il ruolo della famiglia giochi una funzione importante nell'avvio o nella trasformazione del business. Nell'economia rurale, e soprattutto nelle imprese femminili, appare evidente quanto la famiglia assuma una veste di rilievo nella mobilitazione delle risorse finanziarie, nella fornitura di capitale umano e risorse fisiche, ridisegnando un nuovo spazio familiare, in cui sia possibile generare reddito di genere e familiare.

La mancanza di attenzione per la famiglia come fattore abilitante e cruciale per portare avanti attività imprenditoriali di genere può essere spiegata, almeno in parte, dalla percezione predominante dell'azione imprenditoriale come dominio maschile (Ahl, 2006), contrassegnato dalla produzione e non dalla riproduzione. In una prospettiva di genere, l'intreccio tra cura e impresa supporterebbe la trasformazione degli spazi domestici in spazi misti, rendendo l'impresa rurale un contesto al contempo produttivo e riproduttivo.

Questa saldatura tra i segnali di femminilizzazione delle aziende familiari e la diversificazione dell'attività d'impresa, che combina sinergicamente alla produzione agroalimentare in senso stretto diverse altre funzioni remunerative (Cois, 2019), sembrerebbe essere frutto, da un lato, dell'uso consapevole di un'identità multipla che il genere femminile, più di quello maschile, è chiamato a sviluppare per trovare cittadinanza nel mondo della produzione, oltre che in quello della riproduzione; dall'altro lato, di un utilizzo strategico di diverse caratteristiche/stereotipizzazioni attribuite all'universo femminile. In buona sostanza emerge chiaramente in questo settore produttivo, più che in altri, il *doing gender* nel fare impresa agricola. Fare affari è una pratica sociale e lo stesso vale per il "fare genere", ma il secondo meccanismo appare meno evidente del primo, perché il senso comune attribuisce il genere alla corporeità delle persone e quindi al loro essere, piuttosto che al loro fare (Bruni *et al.*, 2004).

Sono ancora pochi oggi gli studi che in quest'ambito hanno applicato l'approccio del "fare genere" nel fare "business", considerando il genere come una costruzione sociale in relazione a un'altra costruzione sociale (Brandth, Haugen, 2010; Hedberg, 2016; Pettersson, Heldt-Cassel, 2014). In questo senso, la letteratura sull'imprenditoria femminile nelle aree rurali sembra rispecchiare in qualche modo il più generale dibattito sull'imprenditoria femminile, nel senso che mancano ancora studi che adottino esplicitamente questa prospettiva per esplorare il fenomeno.

Provando a applicare la menzionata prospettiva del "fare genere" nelle/delle imprese rurali è possibile fare emergere ed enucleare alcune peculiari strategie attivate dalle imprenditrici, che definiscono una produzione e ri-produzione di capitale culturale unica se si considera che "la maggior parte delle proprietà del capitale culturale può essere dedotta dal fatto che, nel suo stato fondamentale, è legato al corpo (e dunque al genere) e ne presuppone l'incarnazione (Bourdieu, 1986), ovvero quel processo di acquisizione e accumulazione implicato nell'ottenere conoscenze culturali che non possono essere dissociate dalla persona e dunque dal proprio genere.

A tale proposito la seppur poca letteratura esistente (Gusmeroli, 2014) ha già messo in luce quanto le carriere morali di genere siano declinate su stereotipi culturalmente incarnati nel costruito femminile, e in grado di attivare alcuni processi che consentirebbero una crescente visibilità delle donne nel fare impresa, soprattutto laddove questa si leghi all'utilizzo di particolari tratti di differenza: sensibilità, senso estetico, capacità comunicative, lavoro emotivo (*emotion work*; Hochschild, 1979).

Più specificamente, la disamina della crescente partecipazione femminile nei ruoli apicali di conduzione e gestione aziendale è stata tendenzialmente codificata, sul piano dell'immaginario simbolico, come un esito aggregato di scelte professionali ancora piuttosto inusuali, soprattutto per le giovani donne. Questa "eccentricità" spiega in larga misura l'interesse per il fenomeno, in una duplice declinazione: la più consueta tracciatura dei percorsi in accesso e in ascesa nelle imprese agricole "nonostante" la connotazione di genere e, viceversa, la narrazione del successo imprenditoriale, spesso in forma aneddotica d'eccellenza, proprio "in ragione" del medesimo fattore di genere. Sotto quest'ultimo profilo, le rappresentazioni collettive sulle imprenditrici agricole (veicolate ad esempio dalla stampa di settore, dalla produzione di documentari ecc.) tendono ad assumere sempre più di frequente l'inusualità di questo connubio tra genere e carriera professionale in qualche misura quale carta vincente per il posizionamento dell'azienda in uno specifico mercato di nicchia, dove il portato semantico dell'"inusuale" è tradotto come affascinante, distintivo, perfino "esotico", una vera e propria eccellenza rispetto alla norma: si pensi a titolo esemplificativo alla popolarità riscossa dal docufilm *Le donne del vino* (2011), su un'associazione che conta oggi 880 iscritte, 30 delle quali in Sardegna.

E se è vero che il genere conta, nel senso attributivo di un valore d'uso sul fronte delle strategie d'impresa, l'interpretazione sottesa a questo assunto ha teso a oscillare tra due estremi: uno essenzialista, laddove la vocazione alla cura di cose e persone – dal territorio, al cibo locale, alla responsabilità sociale d'impresa – varrebbe ancora e sempre come portato della carriera morale femminile anche quando la funzione "naturale" di *caregiver* in seno alla famiglia trasla nella gestione di un'azienda sul mercato contadino; uno performativo, nel senso assegnato alla costruzione sociale delle identità di genere da Judith Butler (1990), laddove una pervasiva retorica pubblica intorno alle donne imprenditrici nel settore agricolo, specialmente in Sardegna, tende ad attribuire un valore posizionale al fatto di essere donna, per ragioni non strettamente correlate alla competitività o alla performance economica in senso stretto, ma al fascino distintivo che la combinazione "donne più produzione più potere" eserciterebbe sotto due fronti: uno sub-culturalista, che evocherebbe per l'ennesima volta la mitopoiesi del matriarcato isolano per spiegare in modo pressoché inevitabile la ricomposizione tra la figura della *meri 'e domu* e quella del capo-azienda; l'altro abilmente strumentale, che corrisponderebbe in ultima analisi a meri scopi di marketing, poiché essere una donna imprenditrice "che ce l'ha fatta" nel settore agro-alimentare genererebbe attenzione e popolarità e

l'“esotico” fattore di genere produrrebbe una valutazione positiva utile come carta da giocare, non tanto per una forma di finzione artificiosa e fine a se stessa, ma quale adattamento strategico alle aspettative di una nicchia di crescente importanza nel mercato alimentare.

3. Storie di vita: piccole miniature di imprenditrici agricole sarde

L'intento di affrancarsi da queste forme di massimalismo esplicativo è stato uno degli obiettivi di un percorso di studio sul campo focalizzato sulle aziende a conduzione femminile nelle aree interne della Sardegna centrale e meridionale, dipanatosi nella sua ultima fase lungo i due anni compresi tra il 2017 e il 2019, e scandito come linea di approfondimento del rapporto tra strategie territoriali e innovazione organizzativa delle produzioni agroalimentari locali e di qualità in quattro filiere isolate: vitivinicola, olearia, lattiero-casearia e delle paste alimentari e panificazione. L'esito più fruttuoso di quest'indagine è stata la raccolta di trenta storie di vita, rilevate tramite interviste in profondità somministrate ad altrettante donne imprenditrici di aziende agro-alimentari a conduzione familiare e completate da sessioni di osservazione etnografica in loco.

Attraverso le interviste si è cercato in particolare di comprendere se, e in che modo, la costruzione di uno stile imprenditoriale “al femminile”, in un campo produttivo talvolta associato al fascino, alla moda o all'arte, al design e alla creatività definisca un modello di distinzione imprenditoriale (Bourdieu, 1979) tra i generi e dentro il genere femminile.

Ogni storia ha rivelato non solo una traiettoria professionale tuttora in atto, ma anche una biografia personale e familiare articolata intorno a un evento dirimente, capace di segnare per ciascun corso di vita un “prima” e un “dopo”: il momento dell'accesso in azienda da “titolare”. L'accento dialogico è stato posto soprattutto sulle motivazioni di fondo, i propositi strategici che ciascuna donna intervistata ha ritenuto decisivi per dare conto dell'esatta collocazione temporale del proprio movimento di penetrazione in ingresso verso “il campo”: non necessariamente “dalla casa” ma anche da “altri campi” già praticati o da altre carriere, su una tessitura strettamente intrecciata tra famiglia d'origine e famiglia d'orientamento.

Al netto dell'unicità di ciascuna storia, sono emerse alcune dinamiche condivise, per astrazione crescente, che hanno consentito di consolidare una tassonomia di massima di meccanismi di transizione già abbozzata in precedenti ricerche sullo stesso filone tematico (Cois, 2015): lungo itinerari di continuità lineare dalla prima giovinezza all'età adulta, oppure

secondo sequenze di intermittenza, o ancora in ragione di una sovrapposizione tra ruoli privati e professionali eterogenei, tra cui quello di conduttrice agricola risulta un *primus inter pares*. Altrettanto decisiva appare la veste relazionale indossata al momento del passaggio, nello spazio della famiglia e della parentela, in linea di consanguineità o in vincolo di affinità: da figlia, da nipote, da sorella, da moglie, o da primo soggetto fondativo di un nuovo nucleo familiare, in stato di discontinuità rispetto a quello di nascita. La stretta connessione tra la puntualizzazione biografica (“Quando è entrata in azienda”) e l’attribuzione di senso impressa a quest’azione (“Per quale ragione, sulla scorta di quale intento progettuale?”) ha consentito di confermare l’individuazione di cinque traiettorie principali: 1) un movimento di trasmissione lineare del nucleo aziendale, di padre in figlia; 2) un itinerario di ritorno alla terra, segnato da interferenze e discontinuità rispetto ad altre esperienze formative e professionali; 3) un salto generazionale, vocato alla ripresa di un’entità aziendale e, al contempo, alla ricucitura di una trama parentale rimasta sospesa per lungo tempo; 4) una netta cesura biografica e di carriera, corrispondente all’investimento *ex novo* nel comparto agricolo, sulla base di un progetto autonomo o di coppia del tutto inedito rispetto al background familiare; 5) una dinamica di moltiplicazione delle presenze tra differenti segmenti del mercato del lavoro, nella costante ricerca di una conciliazione sostenibile tra responsabilità aziendali, altri ruoli professionali e tempi della vita privata (*ibidem*).

Oltre al nesso diacronico e qualificante tra l’attuale esperienza imprenditoriale e il Passato – ossia la catena di vicende consequenziali o meno rispetto a una famiglia natale che è individuata come genesi fondativa della propria biografia professionale – il denominatore comune a tutte le narrazioni è stata la postura prospettica tra il Presente, costituito dalla gestione della routine aziendale tramite l’inserimento in reti formali e informali radicate nel territorio, e il Futuro, richiamato dall’orientamento di medio e lungo periodo ai contenuti di innovazione di processo e di prodotto impressi alla propria avventura imprenditoriale, al fine di garantirle gambe e respiro sostenibile.

In particolare, lo sguardo analitico si è focalizzato sulle sequenze in atto lungo le biografie imprenditoriali femminili raccolte, al fine di mettere in luce l’attivazione corrente di pratiche di network e dare conto, nelle aree interne per molti versi socio-demograficamente erose che ne costituiscono lo sfondo, di un quadro produttivo non tanto assimilabile a una costellazione scomposta di casi aziendali puntiformi e ciascuno valevole per sé, quanto di un tessuto territoriale denso e consistente, il cui innervamento appare generato anche dai percorsi connettivi tra le

aziende multifunzionali coinvolte nello studio. A emergere è una vera e propria maglia reticolare, intessuta a partire dalle unità minime di incrocio tra fibre fino a un disegno più ampio e sistemico, lungo tre diverse declinazioni di scala: un livello micro, focalizzato sulla struttura organizzativa articolata sui componenti della singola impresa-famiglia, dove la cifra connettiva è data da una multifunzionalità centripeta nella divisione del lavoro tra produzione e riproduzione; un livello meso, incentrato sulla dialettica costante tra le imprese e le comunità di riferimento, secondo strategie di multifunzionalità centrifuga che presuppongono specifici posizionamenti nodali nella topografia materiale e immateriale dei luoghi; un livello macro, nel quale la sinergia tra imprese si correla direttamente all'attivazione del territorio regionale di contesto, innescando una multifunzionalità sistemica a fini di sviluppo locale.

A ciascuno dei tre livelli, l'emergenza segnica della rete appare significativa sotto almeno tre principali profili: la sua forma, la sua funzione prioritaria e la sua capacità generativa di esternalità positive.

Entro il perimetro di ciascuna impresa-famiglia a conduzione femminile, l'elemento della rete si presenta in forma di strati sovrapposti, laddove la diversificazione delle attività produttive si sovrappone alla distribuzione di ruoli e funzioni lungo le linee di genere, generazione e parentela. L'assestamento di questa allocazione di posizioni entro l'architettura organizzativa dell'azienda appare frequentemente come il risultato di una negoziazione di lungo corso da parte delle (future) conduttrici in seno alla famiglia d'origine, volta a guadagnare in primo luogo il riconoscimento del traguardo apicale finalmente raggiunto quale esito doveroso di un intenso percorso di socializzazione al mestiere.

Non era ben visto, quando ero più giovane, che io andassi in campo e non era ben visto che io mi dovessi occupare di cose che riguardavano l'agricoltura. Soprattutto con mio padre mi è costato abbastanza abituarlo al fatto che io dovessi andare in campagna a raccogliere qualcosa piuttosto che andare fisicamente in azienda e decidere io qualcosa: "Tu non devi venire a raccogliere, ci sono gli operai, e c'è tuo fratello no? Cosa ci fai? Tu perché devi venire?" Invece il fatto che lo aiutasse mamma non era un problema. Ma il fatto che la figlia lavorasse lì, per lui era avvilente, da un punto di vista probabilmente arcaico, diciamo! Poi però lui adesso che l'azienda la gestisco io ne ha fatto una questione di vanto! Ne ha fatto un vanto del fatto che "mia figlia lavora, mia figlia fa questo, mia figlia fa quest'altro (A., conduttrice di impresa familiare nel settore olivicolo).

L'obiettivo perseguito è quello della sostenibilità, poiché tale struttura connettiva familiare, spesso transeunte tra le famiglie d'origine e d'orientamento, induce una versatilità di presenze con competenze e responsabilità

complementari, che confluiscono nella borsa comune e garantiscono la tenuta del nucleo rispetto alle traversie della mono-coltura produttiva e rispetto alle gangianti biografie personali e professionali dei singoli.

Se dovessi dire chi prende le decisioni in azienda, risponderei che in casa c'è una cooperativa, perché mio marito mi aiuta molto, anche se fa tutto un altro lavoro lui, fuori dall'azienda, e però mi aiuta. Ho i figli grandi, dunque diciamo che per qualsiasi decisione da prendere entriamo in parte tutti! Poi mi ha dato tantissimo una mano mio fratello, per diverse decisioni, e in più mia madre finanziariamente mi ha aiutato, non solo all'inizio. Insomma, ci siamo aiutati in famiglia tanto, dandomi una mano, supportandomi in tanti momenti e fasi di questa attività. Se devo dirla tutta, però, se non siamo d'accordo sì, si parla, ma poi però la decisione finale è sempre la mia, ché non ho proprio un bel carattere! (D., titolare di pastificio artigiano).

“Ci siamo sposati e abbiamo cominciato a lavorare subito assieme, eravamo entusiasti, lavoravamo bene assieme, ci siamo impegnati, noi. Abbiamo fatto tutte le murature, sempre tutto insieme. I miei sì, erano contenti che avessi preso le mie responsabilità, però mi dicevano:

Stai facendo molto, non è che puoi lavorare così sempre, devi stare un pochino più a casa”. Lo vedevano come un mestiere più da uomo e io stavo prendendo un po' troppo lavoro a mio marito, secondo loro, capito? Secondo loro se serviva una mano si doveva cercare uno per farsi aiutare, ma se non c'erano i soldi come si poteva fare, perché uno deve essere pagato! Allora ho detto: “Perché devo pagare uno? Mi metto io e lavoro io, capito? E alla fine la nostra è sempre stata una collaborazione, sia in pratica che nella titolarità dell'azienda (L., contitolare azienda vitivinicola).

Nel complesso, questa configurazione di rete genera storie familiari collettive e saghe imprenditoriali di lungo periodo, sia che derivi da una trasmissione lineare in regime di continuità, oppure da un ritorno alle radici contadine originarie che preveda una riconnessione tra passato e futuro aziendale, o – ancora – da un nuovo inizio.

Questa è un'azienda di famiglia, che porta la storia sino a metà '800. Anzi, era una famiglia che aveva la sua storia. Poi, con il lavoro di tutti, la malvasia ha acquisito un valore territoriale non solo del punto di vista della coltura ma anche della cultura. Era un prodotto identitario, quasi un “meta prodotto” del territorio, e sin dagli inizi l'azienda ha dato grandissima attenzione a questo aspetto: qui in vigna son passati tutti quelli che nella storia popolare del paese sono sempre stati i migliori *binzaterisi*, era proprio un rapporto quasi umano con la vigna, nel rispettarla, come parte della famiglia stessa. Da subito si è capito che questo era il prodotto che poteva salvare il luogo. E lo si voleva vedere sopravvivere, l'azienda nasce con questo spirito! I figli del fondatore ci sono cresciuti dentro, ma l'azienda non è mai stata il punto principale della loro vita dal punto di vista economico, lo era per tutto il resto, perché era una parte della vita familiare. Tutta la loro vita era

permeata su questa cosa. Non era una cosa che poteva essere chiusa, neanche con le produzioni basse che c'erano, per la famiglia era un fiore all'occhiello e potevano permettersi per via di pensioni e per altri lavori che facevano di andarci anche un po' sotto. Il fatto di entrare dentro in modo più imprenditoriale, il farla rendere molto era perché non volevamo che morisse, l'importanza culturale dell'azienda è enorme, sarebbe stata una linea familiare che si perdeva! E poi era una cosa che anche io volevo fare da molto, adesso è un po' il sogno che si sta realizzando (V. co-conduttrice azienda vitivinicola).

Passando al secondo livello di network, quello della relazione tra impresa e comunità interlocutrice, la rete è rappresentata da corde tese, poiché le attività di ampliamento, approfondimento e riposizionamento avviate dalla singola azienda multifunzionale generano esternalità vantaggiose per la comunità di appartenenza, e in particolare beni e servizi “non commodity” che transitano tra i due lembi delle corde.

In azienda gli uliveti più antichi dovrebbero essere della fine dell'Ottocento o primi del Novecento, sono belle piante antiche, ma il problema è stato negli anni perché si tratta di territori dove l'agricoltura l'hanno fatta morire, e abbiamo avuto anche degli incendi. Quindi noi abbiamo fatto tutto un lavoro di risistemazione delle piante, veramente da almeno tre anni stiamo lavorando su questo, per re-impiantarle, e solo che chiaramente ci vogliono tanti anni, sarà una cosa per i posteri più che altro, che restituiamo a questa comunità e quelli che verranno dopo di noi. La pianta d'olivo è un essere vivente, e questa è la cosa che mi ha spinto maggiormente a prendere in mano l'azienda: vedere queste piante in stato di abbandono, una cosa terribile (G., titolare azienda agricola specializzata nella produzione olearia).

In questo senso la rete serve a produrre circolarità, poiché attiva meccanismi di reciprocità, specialmente quanto a erogazione di prestazioni ascrivibili a funzioni assiologiche di redistribuzione dei vantaggi in senso ambientale e di benessere sociale diffuso (es. servizi di presidio dei territori rurali più fragili e periferici, progetti di educazione al gusto, coinvolgimento dei potenziali consumatori in iniziative formative).

In azienda noi pratichiamo lo scambio di prodotti e di servizi con altri produttori e con altre famiglie della zona, ed è una cosa che a me piace al di là del processo economico, è più l'idea del confronto, della sinergia anche a livello sociale. Scambiamo un po' di tutto, dalle foraggere con il prodotto lattiero-caseario, oppure con le carni, o anche con il lavoro, nel senso che vengono a darci una mano oppure andiamo noi e in alcuni casi non paghiamo le materie prime perché magari abbiamo aiutato nel processo produttivo. O ancora, quando tagliamo la legna, o dobbiamo fare la pulizia del sottobosco, ma non abbiamo mezzi meccanici, sotto di noi c'è un'azienda che ha a disposizione un trattore, quindi ci porta la legna su e noi in cambio diamo un'altra serie di servizi. Lo scambio in questa comunità produttiva è sempre esistito, come anche, non so, il pescatore che mi dice “se ti do dei pesci me la dai una forma di formaggio? E così tutto gira, il territorio è più presidiato e la comunità è viva (S., titolare azienda casearia).

Tale simulacro reticolare genera una messa a valore dell'*embeddedment* d'impresa, poiché la manutenzione dell'azienda – soprattutto nei casi in cui la dimensione agrituristica sia inclusa o addirittura dominante – genera cura dell'estetica del paesaggio, che a sua volta entra nei vantaggi comparati spendibili in termini di marketing dei prodotti, e il successo del prodotto aziendale veicola il nome del luogo e lo declina come destinazione attrattiva.

Noi abbiamo anche un altro terreno, in località X, vicino alla nuova 125, e lì avrò, speriamo, sede l'agriturismo. Si tratta di un pezzo accorpato unico di 8 ettari circa, e al momento c'è solo macchia mediterranea, quindi niente a livello paesaggistico. Il nostro interesse sarebbe vendere quel paesaggio, nel senso che parte dell'attività della fattoria didattica riguarderà principalmente quello spazio: una piccola parte riguarderà l'attività operativa dell'azienda, quindi le fasi produttive, le coltivazioni ecc., però ci sembrava giusto fare godere chiunque di quel paesaggio! Anche perché è un'immersione totale nella natura, dove hai un'una visione bellissima del mare anche se sei in montagna. Questo connubio ci ha sempre attirato particolarmente, quindi vogliamo che venga scoperto come attrazione anche da chi conosce poco o nulla questa zona (P., co-conduttrice azienda ortofrutticola e vitivinicola).

Passando infine all'ultimo livello connettivo, ossia la rete tra imprese agricole all'interno di territori ben connotati per origine, cifra culturale e dinamiche evolutive, come nel caso di alcune regioni storiche (in particolare la Marmilla, il Montiferru e la Nurra), essa manifesta una forma di griglia dinamica a densità eterogenea, nella quale i nodi-aziende multifunzionali rilasciano impulsi multi-posizionati sul territorio entro il quale fanno sistema, presidiandolo, monitorandolo e mantenendolo vitale. La rete induce una traslazione verso la multifunzionalità territoriale, e l'antropomorfizzazione delle singole imprese, cui si attribuiscono comportamenti e motivazioni espressive, consente di leggerne le pratiche cooperative in termini di fiducia, partecipazione, assunzione di responsabilità sociale e ambientale, e di considerare la risultante integrata dei singoli contributi aziendali secondo una cifra compositiva superiore alla sommativa, valutabile in termini di vivibilità, efficienza, attrattività, competitività, qualità sociale del territorio nella sua interezza.

L'innovazione è saper cogliere le potenzialità che questo territorio e le persone che ci vivono posso offrire e questo puoi farlo solo con la sinergia tra le aziende. Tutto nasce dalle componenti che hai in un territorio, e dal modo in cui le fai circolare, anche attraverso le eccedenze delle aziende, dove ciò che per uno è un rifiuto o uno scarto, per un altro è un'eccedenza che poi si trasforma in eccellenza! E poi il territorio, il fattore clima, gli aromi, i profumi, la ventosità, sono tutti aspetti anche climatici importanti per ottenere un prodotto che si diversifichi e che sia innovativo, dietro poi ci deve essere un racconto fatto bene, un racconto

che trascini l'emozionalità del cliente finale e che sia condiviso da tutti le aziende che lavorano e producono qui. Questa è per me innovazione: non è alta tecnologia, per me è vedere il futuro facendo prima un tuffo nel passato, quindi riappropriarci di ciò che è stato nostro, che ha fatto la nostra storia e la nostra cultura, perché entrare nel mondo del globale non significa rinnegare la tua identità perché vuoi stare al passo con la tecnologia. Tutti noi, aziende che lavoriamo nel settore agropastorale in questo territorio, abbiamo un'identità da rispettare ed è sulla base di questi elementi che dobbiamo puntare sull'innovazione. Altrimenti siamo uguali e identici agli altri, mentre invece dobbiamo restare distinti e condividere questo progetto comune, secondo me (E., co-conduttrice azienda casearia).

In questo senso, la rete genera resistenza, competizione, innovazione, reputazione, welfare, resilienza rispetto alle temperie del mercato, grazie alla produzione di servizi e beni suscettibili di essere messi a valore per i territori di riferimento, quali beni di club o beni collettivi o beni comuni (sicurezza alimentare, qualità e varietà degli alimenti, biodiversità, energie rinnovabili, inclusione sociale, controllo dell'inquinamento, vitalità economica nelle aree rurali svantaggiate ecc.).

C'è una cosa che si chiama "design territoriale" che è una cosa che non si fa mai abbastanza e che potrebbe servire a tutti, che se fatto in modo approfondito da una capacità di lettura "didattica" del cibo a qualsiasi livello. Io, quando dico "didattica del cibo", intendo proprio partire dalla tradizione del perché c'è quel cibo, dalla socialità di quel cibo, coltura e cultura, perché è fondamentale. Se uno lavora nel cibo, lo scambio che ha quando incontra un ospite è quello di raccontare il proprio territorio, il cibo che un ospite sta mangiando, quindi è importante che sia preparato a raccontare. Non devono essere strutturate in modo accademico, ad esempio la signora che sa fare il pane carasau e te lo sa raccontare, oppure chi si siede di fronte a una vigna o a una valle e ti racconta cosa è successo o come dovrebbe essere visitata per vederla al meglio. Poi la Sardegna ha una massa di saperi che non ha sviluppato molto. C'è chi ha mantenuto le conoscenze perché è rimasto integro nelle tradizioni, ma poi c'è anche il classico agriturismo con il maiale olandese. Ecco, quelli andrebbero formati, perché arrivare a squalificare così profondamente il proprio territorio è solo frutto di ignoranza! Prepararli a raccontare cosa è un prodotto, inorgoglierli anche nella vendita, è un lavoro da fare secondo me! Alcune tipologie di interventi, come il marchio collettivo volontario, il paniere dei prodotti tipici, il ristorante tipico/di qualità, a cui tutti siamo allenati un po' per moda, un po' perché è cambiata la cultura e la consapevolezza sul cibo, sono canali già aperti, perché è cambiato il modo di viaggiare, di guardare i territori. Lo vedi anche dalla Grande Distribuzione, che adesso ha i filoni regionali. Tutto quello che potrebbe sembrare squalificante in realtà se impari a utilizzarlo per raccontare con professionalità e competenza il tuo territorio è un vantaggio! Già 10-15 anni fa dire "tipico-regionale" era un po' elitario, folkloristico, mentre ora dire "tipico-regionale" è "qualità" richiede competenza nel tuo lavoro e nel suo impatto veramente identitario. Nulla è perduto! (V. co-conduttrice azienda vitivinicola).

4. Conclusioni

La galleria di miniature di “signore” dell’imprenditoria agricola ha consentito di tracciare alcuni itinerari di femminilizzazione nel settore primario isolano odierno, che definiscono forse meglio di ogni altro fattore le direttrici evolutive della produzione agro-alimentare locale e globale. La crescita della presenza femminile ai vertici organizzativi aziendali, negli ultimi venti anni, configura un trend più significativo di quanto le cifre abbastanza contenute in valore assoluto sembrerebbero indicare: in primis perché ne rivela un ruolo non resistenziale o suppletivo all’erosione del comparto, ma piuttosto propositivo e competitivo in un mondo tradizionalmente segregato “tra casa e campo” in chiave di genere. Infatti, risultano sempre più frequenti i casi di eccellenza aziendale corrispondenti a esperienze imprenditoriali femminili, su scala nazionale e internazionale, spesso in ragione del nesso strategico tra il recupero di produzioni e tecniche custodite dalla memoria dei luoghi e idee innovative. Sono biografie professionali e umane che si dipanano nello spazio ancora sfumato tra produzione e riproduzione, ma ciò che rimane nell’ombra è spesso il lato competitivo e strategico di queste carriere, che anche quando sono consuetamente orientate al successo economico in senso stretto, per emergere come un’“eccellenza” sono indotte comunque a esaltare la propria inusualità ed eccentricità positiva. Nonostante il proprio genere e in ragione del proprio genere.

Del resto, la stessa campagna ufficiale dell’Associazione Nazionale delle donne imprenditrici nel settore agricolo in Italia (Coldiretti-Donne Impresa), nel 2017 ha continuato a evocare come propria cifra distintiva l’afflato emotivo della passione, in luogo delle competenze tecniche, gestionali o organizzative proiettate al successo d’impresa (fig. 1). Solo una questione di passione, per le imprenditrici, in quanto – comunque e soprattutto – donne?

Eppure, si tratta di vicende che meriterebbero un’interpretazione più efficace, non tanto sclerotizzata sulla loro puntiforme eccezionalità alla regola, o sul loro “quasi-esotismo” tanto attraente per l’immaginario collettivo, quanto – come le interviste consentono ampiamente di intravedere – come nodi di una rete sistemica di rinascita dello sviluppo rurale in ambito locale, trasversale ai generi e alle generazioni, intersezionale piuttosto che ancorata a polverose dicotomie uomo-donna o innovazione-tradizione. La rilevanza del fattore di genere, in linea con la promettente correlazione tra incremento dell’imprenditorialità femminile e performance economica segnalata da una ricca letteratura

Fig. 1. Campagna ufficiale Coldiretti-Donne Impresa. (<http://www.reggio-emilia.coldiretti.it/>)



(Zumpano, 2013), non ne risulta affatto falsificata, ma semmai più saldamente inscritta nei destini complessivi dei territori sui quali convergono le dinamiche di cooperazione e competizione tra imprese sempre più positivamente alimentate dall'accesso e dalla valorizzazione di risorse umane diversificate, più donne e più giovani.

Dentro una prospettiva del “doing gender” nell’impresa agricola, ciò che emerge dai racconti delle donne intervistate è che le attività collaterali al lavoro della terra, che strutturano la multifunzionalità delle imprese, diviene una parte importante della loro vita quotidiana, anche in termini di definizione di sé. Anche se la moltiplicazione delle funzioni complementari a quella produttiva principale spesso comporta un sacrificio di tempo personale e familiare, queste donne sperimentano tali attività come un successo personale, sostanzialmente convertendo lo svantaggio generato dal proprio posizionamento in aree rurali a rischio costante di asfissia economica in un loro vantaggio personale, attraverso l’avvio di attività secondarie che trasformano spazi e senso della ruralità stessa. Del resto, un filone ormai consolidato della letteratura internazionale sull’imprenditoria rurale ha sottolineato quanto proprio le attività secondarie nel settore agricolo abbiano consentito a queste donne imprenditrici di costruire una propria identità e carriera professionale (Oberhauser, 1995).

Le interviste mettono in luce quanto le transizioni di vita e il supporto di un partner e, più in generale, di altri membri della famiglia siano aspetti importanti per la realizzazione di queste attività. Tale sostegno può essere considerato come una parte inestricabile dei compiti organizzativi ed emotivi quotidiani associati alla gestione di un’impresa multifunzionale.

In termini di implicazioni più ampie, è possibile sostenere che le attività collaterali possano costituire la “colla” che mantiene le famiglie nella propria area geografica, e in particolare nelle aree in declino economico e in quelle in forte ritardo di sviluppo. La possibilità di dare corso a proprie idee e progetti, attraverso la multifunzionalità aziendale, ed esserne responsabili, appare come un importante fattore di motivazione per rimanere nelle località rurali e periferiche.

Quanto emerge da queste miniature sembra in linea con gli studi di Berg (1997) e Mirchandani (1999), che considerano il contesto spaziale un aspetto interessante nell’imprenditoria di genere, che potrebbe non avere ricevuto sufficiente attenzione. Berg dimostra come genere, luogo e imprenditorialità si intreccino, collegando così le dimensioni spaziali e sociali dell’imprenditoria. Più specificamente, è il luogo imprenditoriale stesso (l’azienda nelle sue molteplici sfaccettature operative) a implicare la possibilità di “infrangere le norme” (Berg, 1997, p. 265) del comportamento femminile atteso. Inoltre, l’accento sul contesto spaziale consente di includere la sfera privata nella sfera pubblica, ovvero la famiglia nel business.

Mirchandani (1999) ha invece sottolineato non solo la presenza di un effetto di genere nel fare impresa, che spesso accompagna l’incor-

porazione sociale e spaziale delle donne imprenditrici, le quali preferiscono (o sono costrette a preferire) imprese che possono operare da casa, ma anche il più controverso potenziale di crescita di questo tipo di imprese familiari, che faticano nell'ottenere un riconoscimento di legittimità da parte di clienti e creditori, in quanto spesso assimilate ad attività ricreative. Superare questo iato stereotipico implica, per le imprese a conduzione femminile, un lavoro di connessione ancora più minuzioso con il territorio e le sue comunità di pratiche.

In questo senso, la metafora della tessitura appare tutt'altro che banale, nella misura in cui dà conto dell'ipotesi che la messa in rete di imprese familiari multifunzionali sia una strategia efficace, particolarmente per le aziende al femminile, per perseguire finalità di efficienza di mercato, generando al contempo anche altre esternalità positive, proprio attraverso la pratica ricorsiva delle connessioni di network, quale elemento di transito tra coppie polari, ma non oppostive, di elementi: Nodi-Rete; Singolarità-Comunanza; Sostenibilità d'impresa-Respiro Territoriale; Multifunzionalità aziendale-Multifunzionalità territoriale; Crescita Materiale-Valorizzazione Immateriale; Imprenditori-Imprenditrici.

In conclusione, le trame risultanti dall'iscrizione ben salda di queste aziende all'interno delle comunità rurali, in questa prospettiva, sembrerebbero contenere le potenzialità per migliorare la qualità della vita e il benessere diffuso nei territori di riferimento, e – per questa via – per provare a ricucire almeno parzialmente gli strappi feroci indotti dal loro spopolamento.

Riferimenti bibliografici

- Ahl H. (2006), *Why research on women entrepreneurs needs new directions*, "Entrepreneurship Theory and Practice", vol. 30, pp. 595-621.
- Anfossi A. (1968), *Socialità e organizzazione in Sardegna: studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*, Milano, FrancoAngeli.
- Anthopoulou T. (2010), *Rural women in local agrofood production: between entrepreneurial initiatives and family strategies. A case study in Greece*, "Journal of Rural Studies", vol. 26, n. 4, pp. 394-403.
- Baines S., Wheelock J. (2000), *Work and employment in small businesses: perpetuating and challenging gender traditions*, "Gender, Work & Organization", vol. 7, pp. 45-56.
- Berg N.G. (1997), *Gender, place and entrepreneurship*, "Entrepreneurship & Regional Development", vol. 9, n. 3, pp. 259-268.
- Bertolini P. (2014), *L'evoluzione della presenza femminile nell'agricoltura italiana ed i nuovi tratti dell'imprenditoria delle donne*, DEMB Working Paper Series, n. 40.

- Bessière J. (1998), *Local development and heritage: traditional food and cuisine as tourist attractions in rural areas*, "Sociologia Ruralis", vol. 38, n. 1, pp. 21-34.
- Bourdieu P. (1979), *La distinction. Critique social du jugement*, Paris, Minuit.
- (1986), *The forms of capital*, in Richardson J.G. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, New York, Greenwood Press.
- Brandth B., Haugen M.S. (2010), *Doing farm tourism: the intertwining practices of gender and work*, "Journal of Women in Culture and Society", vol. 35, n. 2, pp. 425-446.
- Bruni A., Gherardi S., Poggio B. (2004), *Doing gender, doing entrepreneurship: an ethnographic account of intertwined practices*, "Gender, Work & Organization", vol. 11, n. 4, pp. 406-429.
- Butler J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*, New York, Routledge.
- Cois E. (2015), *Dalla casa al campo. Percorsi biografici femminili nelle imprese agricole familiari sarde*, in Marrocu L., Bachis F., Deplano V. (a cura di), *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, Roma, Donzelli, pp. 475-501.
- (2019), *Chiedi alla terra. Biografie femminili in famiglie-imprese agro-alimentari sarde*, libro degli abstract IV Convegno Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria (ASAS), Centro Sardo, "Famiglie. Storia Società Affetti", Cagliari, 3-4 maggio, p. 38.
- Cois E., Meloni B. (2017), *Produzioni agro-alimentari locali di qualità. Multifunzionalità aziendale, reti territoriali, produttive e delle conoscenze in Provincia di Cagliari*, Convegno Sisec, "Le nuove frontiere della sociologia economica", Roma, 26-27 gennaio.
- Coldiretti (2019), *Donne in Agricoltura*, <https://www.coldiretti.it/servizio/donne-in-agricoltura>.
- Da Re M.G. (1990), *La casa e i campi. Divisione sessuale del lavoro nella Sardegna tradizionale*, Cagliari, Cucc.
- DeMartino R., Barbato R. (2003), *Differences between women and men MBA entrepreneurs: exploring family flexibility and wealth creation as career motivators*, "Journal of Business Venturing", vol. 18, pp. 815-832.
- Driga O., Lafuente E., Vaillant Y. (2009), *Reasons for the relatively lower entrepreneurial activity levels of rural women in Spain*, "Sociologia Ruralis", vol. 49, pp. 70-96.
- Egan M. (1997), *Getting down to business and off welfare: rural women entrepreneurs*, "Affilia", vol. 12, pp. 215-228.
- Gusmeroli P. (2014), *Le eredi del vino. Genere, gestione delle emozioni e capitale erotico*, "Rassegna Italiana di Sociologia", vol. 55, n. 4, pp. 677-704.
- Hedberg C. (2016), *"Doing gender" in the wild berry industry: transforming the role of Thai women in rural Sweden 1980–2012*, "European Journal of Women's Studies", vol. 23, n. 2, pp. 169-184.
- Hochschild A.R. (1979), *Emotion work, feeling rules, and social structure*, "American journal of sociology", vol. 85, n. 3, pp. 551-575.
- Kazakopoulos L., Gidarakou I. (2003), *Young women farm heads in Greek agriculture:*

- entering farming through policy incentives, "Journal of Rural Studies", vol. 19, n. 4, pp. 397-410.
- Kloeze J.W.T. (1999), *Dutch Women in Rural Tourism: A Gender Analysis*, paper presentato alla conferenza "Gender and Rural Transformation in Europe: Past, Present and Future Perspectives", Wageningen, The Netherlands, 14-17 ottobre.
- Little J. (2002), *Gender and Rural Geography: Identity, Sexuality and Power in the Countryside*, Essex, Prentice Hall.
- Markantoni M., Van Hoven B. (2012), *Bringing "invisible" side activities to light. A case study of rural female entrepreneurs in the Veenkoloniën, The Netherlands*, "Journal of Rural Studies", vol. 28, n. 4, pp. 507-516.
- Marsden T. (1998), *New rural territories: regulating the differentiated rural spaces*, "Journal of Rural Studies", vol. 14, pp. 107-117.
- Marsden T., Banks J., Bristow G. (2000), *Food supply chain approaches: exploring their role in rural development*, "Sociologia Ruralis", vol. 40, n. 4, pp. 424-438.
- McGehee N., Kim K., Jennings G. (2007), *Gender and motivation for agri-tourism entrepreneurship*, "Tourism Management", vol. 28, pp. 280-289.
- Mirchandani K. (1999), *Feminist insight on gendered work: new directions in research on women and entrepreneurship*, "Gender, Work and Organization", vol. 6, pp. 224-235.
- Oberhauser A.M. (1995), *Gender and household economic strategies in rural Appalachia*, "Gender, Place & Culture", vol. 2, n. 1, pp. 51-70.
- O'Toole K., Macgarvey A. (2003), *Rural women and local economic development in south-west Victoria*, "Journal of Rural Studies", vol. 19, pp. 173-186.
- Parrot N., Wilson N., Murdoch J. (2002), *Spatializing quality: regional protection and the alternative geography of food*, "European Urban and Regional Studies", vol. 9, n. 3, pp. 241-261.
- Pettersson K., Heldt Cassel S. (2014), *Women tourism entrepreneurs: doing gender on farms in Sweden*, "Gender in Management: An International Journal", vol. 29, n. 8, pp. 487-504.
- Sylvander B. (1994), *La qualité: du consommateur final au producteur. La construction sociale de la qualité: des produits aux façons de produire*, Études et Recherches sur les Systèmes Agraires et le Développement, INRA Editions, pp. 27-49.
- Still L.V., Timms W. (2000), *Women's business: the flexible alternative workstyle for women*, "Women in Management Review", vol. 5, pp. 272-283.
- Van der Ploeg, J.D. (2008), *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*, London-Sterling, Earthscan.
- Warren-Smith I., Jackson C. (2004), *Women creating wealth through rural enterprise*, "International Journal of Entrepreneurial Behaviour & Research", vol. 10, pp. 369-383.
- Whatmore S. (1988), *From women's roles to gender relations. Developing perspectives in the analysis of farm women*, "Sociologia Ruralis", vol. 28, n. 4, pp. 239-247.
- Zumpano C. (2013), *La dimensione femminile dell'impiego agricolo italiano: percorsi differenziati*, in *Il capitale umano in agricoltura*, Supplemento Agrisole, 17 maggio.

2. TRAME GENERAZIONALI: UNO SGUARDO DALLA PARTE DEI GIOVANI

Introduzione

È impossibile pensare alla capacità di innovare di un territorio e alle sue potenzialità senza guardare ai giovani e, in particolare, al modo in cui si proiettano verso il futuro. I giovani nelle aree della Marmilla e del Mandrolisai, anche se pochi e isolati, rappresentano comunque una possibilità concreta per questi territori di svilupparsi. Dalle loro scelte, di andarsene o di restare, di investire nell'educazione, proseguire le attività dei genitori o scegliere nuovi percorsi, dipende il destino demografico, sociale ed economico di questi luoghi. Cogliere e interpretare le loro esperienze, aspirazioni e visioni del futuro vuol dire dunque studiare anche il futuro di questi territori.

Vale la pena sottolineare che quando il termine “futuro” entra in gioco nel senso comune (e talvolta anche nel ragionamento sociologico) spesso emerge un pregiudizio “realistico” che tende a vedere questa dimensione come difficile da cogliere e comunque poco rilevante. Il futuro non esiste, è un “non ancora” e quindi qualcosa che non può essere oggetto di ricerca sociologica. Senza entrare in una discussione che esulerebbe dalle finalità di questo saggio¹, molti studi hanno mostrato il forte legame tra la capacità di pensare al futuro e la capacità di agire nel presente. Il racconto del futuro non è altro, dunque, che un insieme di possibilità ricostruite derivanti dalla nostra interpretazione del passato e del presente, in quanto parametri che condizionano lo spettro delle possibilità future (Bourdieu, 1998; Emirbayer, Mische, 1998). In modo particolare, nel processo di transizione all'età adulta, immaginarsi nel futuro diventa un modo per mettere alla prova la propria capacità di far fronte alle peculiari condizioni del contesto in cui si vive (Cook, Cuervo, 2019; Franceschelli, Keating, 2018).

Capire i giovani protagonisti della nostra ricerca nella loro esplorazione del futuro, significa analizzare l'intrecciarsi di tre livelli diversi.

¹ Si rimanda a Mandich (2017).

In primo luogo, le tendenze generali che caratterizzano le società contemporanee e, in particolare, la progressiva diffusione di modelli di regolazione di ispirazione neoliberale, l'impovertimento delle classi medie e l'aggravarsi delle condizioni di vulnerabilità e incertezza (Cuzzocrea *et al.*, 2020).

In secondo luogo, la specificità del panorama italiano. I giovani in Italia oggi vivono in un contesto che non solo non offre loro grandi opportunità, ma spesso ne stigmatizza attitudini e comportamenti. In una situazione in cui i percorsi dei giovani non vengono certo favoriti, essi si scontrano con una percezione pubblica che tende a sottolinearne l'immaturità (Pitti, 2017) e la mancanza di capacità di sacrificarsi per raggiungere i propri obiettivi (Bello, Cuzzocrea, 2018).

Infine, dobbiamo riuscire a cogliere come questo clima sociale e culturale venga tradotto entro la specifica "struttura delle opportunità"² (Roberts, 2009) che i territori della Marmilla e del Mandrolisai offrono alle giovani generazioni. In che modo, nel terreno concreto della loro esperienza, questo insieme di fattori strutturali e soprattutto di definizioni della realtà entrano nella capacità dei giovani di connettersi al futuro?

Come argomentato nel capitolo di questo volume curato da Aurelio Carta e Antonio Firinu (2020), in queste aree i giovani si devono confrontare con condizioni particolarmente ostili. Il processo di *dejuvenation* (Caltabiano, Rosina, 2018), che caratterizza in generale la società italiana (la perdita di peso, cioè, dei giovani non solo in termini demografici, ma anche di integrazione sociale), viene in qualche modo amplificata dalla forte tendenza allo spopolamento in queste aree. La generazione di giovani indagata nella ricerca (di età compresa tra i 18 e i 24 anni, appartenenti dunque alla cosiddetta "generazione Z") non solo è meno numerosa di quelle precedenti, ma si ritrova a vivere in un tessuto territoriale fatto di comuni anche piccolissimi, che invecchiano sempre più velocemente. Una rete scolastica che pone molti limiti alle scelte educative dei giovani e un tessuto economico piuttosto debole completano un quadro che sembra composto da svantaggi e ostacoli, piuttosto che da risorse e opportunità.

Le interviste alla base di questo saggio sono il più recente passo nella direzione di costruire una mappa più dettagliata dei giovani nella nostra regione, che (insieme ad altre colleghe) ho portato avanti negli ultimi quindici anni. Tutte sono accomunate dal filo conduttore della

² Sistema di relazioni tra origini familiari, educazione, caratteristiche del mercato del lavoro.

temporalità e, in particolare, del futuro in quanto dimensione rilevante dell'esperienza giovanile (Mandich, 2009).

Nella prospettiva bourdieusiana, ampiamente usata nel capitolo curato da Pinna, Pitzalis e Spanò in questo volume (pp. 107-128), tramite le disposizioni dell'*habitus* le speranze tendono a adeguarsi alle opportunità oggettive. L'*habitus* è infatti quel "poter-essere" che tende a produrre pratiche oggettivamente adeguate alle possibilità, in particolare orientando la percezione e la valutazione dei vincoli e delle opportunità nel presente. La difficoltà di guardare al futuro per alcuni è data, secondo Bourdieu, dalla mancanza di quella base minima di possibilità oggettive che è necessaria perché una qualche forma di anticipazione pratica sia possibile (Bourdieu, 1998).

Il terreno di formazione dell'anticipazione pratica è nella prospettiva Bourdeusiana quello della classe sociale, ma così come possiamo parlare di un *habitus* di classe analogamente possiamo parlare di un "habitus che si forma a partire dalle disposizioni acquisite in un luogo". Numerosi sono i concetti che permettono di cogliere nei luoghi l'emergere di uno specifico culturale. L'idea di *structure of feelings* (Williams, 1992), il termine di "atmosfera" sviluppato nell'ambito dell'*affective turn* (Anderson, 2009) e quello di "*sense of place*" (Tuan, 1991), emerso nel campo della geografia sociale, descrivono tutti, anche se con accenti diversi, il carattere specifico dei luoghi che emerge dall'esperienza quotidiana di chi vi abita, e al tempo stessa la informa. Tornerò su questo elemento nell'ultimo paragrafo e nelle conclusioni di questo capitolo.

Anche le disposizioni acquisite nel luogo in cui vivono, come vedremo, caratterizzano in maniera importante l'esperienza dei giovani e ne strutturano la capacità di aspirare (Appadurai, 2013); informano, cioè, ciò che i giovani concepiscono come im/possibile, in/pensabile, a/normale o in/desiderabile. L'attenzione per la "capacità di navigare il futuro", presente nella riflessione di Appadurai, permette inoltre di mettere l'accento su un insieme molto ampio di modalità di proiettarsi al futuro, che non sono solo riflessive e ancorate alla razionalità del progetto. Permette di passare da un'*etica delle probabilità* a un'*etica delle possibilità* (Sassatelli, 2013), che richiede la capacità di immaginare e valorizza la creatività ed emotività nel modo in cui i giovani si rapportano al futuro.

Le interviste che costituiscono il materiale empirico di questa ricerca ricostruiscono, insieme all'esperienza di questi giovani e al loro rapporto con il territorio in cui vivono, anche le loro aspirazioni e il modo in cui prefigurano il futuro della propria generazione. La struttura dell'in-

tervista è orientata a permettere l'espressione di *narratives of futurity*³, che investono sia il futuro individuale di breve termine dei giovani (anticipazioni, aspettative, aspirazioni, progetti) che il futuro più ampio e di lungo periodo (le visioni che i giovani disegnano del futuro della propria comunità e della realtà nazionale e globale, caratterizzata dalle sfide economiche, ambientali, tecnologiche e sociali). Per cogliere questi elementi sono state condotte quaranta interviste semi-strutturate (venti nell'area della Marmilla e venti nell'area del Mandrolisai), sottoposte a un campione di giovani tra i 18 e i 24 anni (per metà ragazze, per metà ragazzi)⁴. Nel campione sono presenti tre diverse categorie: studenti/esse (la maggioranza del campione), NEET (giovani *Not in Education, Employment, or Training*) e occupati/e.

In questo volume si presentano alcune riflessioni, a partire da interviste che contengono molti altri elementi di interesse. In particolare, in questo capitolo, il focus è posto sulla riflessione intorno alle narrazioni degli studenti e al modo in cui l'intreccio dei tre livelli sopra enunciati (le tendenze globali, la specificità del modello italiano e la "struttura delle opportunità locali") è presente nel racconto del futuro che essi ci offrono.

1. Navigare la crisi

Numerose ricerche hanno sottolineato la capacità dei giovani italiani di navigare il mare di contingenze difficili che devono attraversare e il clima di forte incertezza (Colombo *et al.*, 2018; Leccardi, 2005; Cuzocrea, 2012). Questa capacità prende forme molto diverse, in ragione del carattere specifico di tali contingenze e delle risorse economiche e culturali che questi giovani possiedono. Certamente la "grande crisi" è diventata parte dell'orizzonte esistenziale e biografico dei giovani italiani (Colombo *et al.*, 2018). L'analisi degli stili di vita del ceto medio in Italia ha messo in evidenza il fatto che la crisi venga considerata come un dato socioculturale strutturale (oltre che come una contingenza economica):

³ Il termine *futurity* (in alternativa al termine *future*) permette di superare una concezione oggettificata del futuro come qualcosa che "è lì fuori" e aspetta di essere scoperto in favore di una concezione del futuro come campo narrativo.

⁴ Per la scrittura di questo capitolo le interviste sono state codificate su NVivo. Una prima analisi quantitativa dei dati ha permesso di individuare i termini e le configurazioni semantiche ricorrenti. Si è poi preceduto a una codifica qualitativa (basata sul modello della *grounded theory*). I nomi dei paesi sono stati anonimizzati al fine di assicurare la non riconoscibilità dei rispondenti.

“La crisi, molti sostengono, ‘viene da lontano’, è ‘un fatto da anni’, ‘era nell’aria’” (Sassatelli *et al.*, 2015, p. 285).

La stessa idea si traduce, nella narrazione dei giovani intervistati, nel carattere scontato e normalizzato che la crisi ha nella loro percezione della realtà. La crisi economica, in effetti, non emerge spesso esplicitamente nei discorsi. Quando è presente costituisce una sorta di sfondo percepito come esterno all’esperienza dei giovani e quasi privato di qualsiasi drammaticità.

In questa intervista, ad esempio, una giovane studentessa in medicina spiega molto efficacemente l’idea di “essere nati con la crisi”, e sottolinea la differenza tra la sua generazione (la generazione Z) e quella precedente (la generazione dei *millennials*). Nel parlare del futuro della sua generazione spiega:

Allora, io non lo so, perché sarà che io caratterialmente sono speranzosa, quindi, boh. Io vedo questa crisi che abbiamo passato, diciamo, di non trovare lavoro e adesso io spero che stia un po’ svanendo e che le cose stiano un po’ cambiando, però non lo so. Quello che secondo me cambia è che già la mia generazione, rispetto ai dieci anni precedenti ai miei, la viviamo un po’ meglio. Nel senso che quando siamo cresciuti noi, la crisi è arrivata prima, per esempio rispetto alla generazione di dieci anni prima. Io, per esempio, sto con un ragazzo che quest’anno fa trentadue anni, e parliamo molto spesso di questo e confrontandomi con lui, che ha dieci anni in più di me circa, quello che percepisco è che loro, la generazione che ha dieci anni in più di me, ha vissuto ancora peggio la cosa! Nel senso che loro hanno vissuto fino a 15 o 20 anni nel benessere, mentre io ho vissuto il benessere fino a 8 o 10 anni, poi è arrivato subito il boom della crisi. Poi, anche se uno non lo ha vissuto personalmente, ha sentito “c’è la crisi, non si trova lavoro”, quindi io sono cresciuta di più con quest’idea, senza aspettarmi chissà cosa. Comunque, c’è un’instabilità, però confrontandomi con la generazione precedente secondo me l’abbiamo vissuta peggio, mentre loro, non so, anche tu avrai più o meno quell’età e non so se ritorna con la tua esperienza in realtà di benessere maggiore, poi ti sei ritrovato quando eri già grande in una situazione. Invece io parto un po’ già prevenuta, la mia generazione parte giù un po’ più prevenuta. I miei compagni di classe ce l’avevano da prima l’idea che c’era la crisi, al contrario di un ragazzo che aveva vissuto dieci anni prima e si è ritrovato magari nell’età in cui doveva avere in teoria già cercato lavoro e ancora non lo stava neanche cercando, perché si stava bene. Quindi, confrontandomi con i più grandi, e con un ragazzo che ha dieci anni in più di me, mi sembra di aver visto questa cosa. Nonostante io la senta, l’instabilità, secondo me chi ha dieci anni in più di me l’ha sentita di più, proprio perché era più abituato alla stabilità. Poi, non lo so, sai? Io nel mio piccolo ho sentito questo (Intervista 13, studentessa universitaria, 23 anni).

Nel parlare del futuro della sua generazione, un’altra giovane iscritta all’università sottolinea il carattere quotidiano e pervasivo dei discorsi sulla crisi.

Sì, però più per sentito dire, vari governi, la crisi e la mancanza di lavoro: effettivamente un po' si sente, se uno non si impegna al cento per cento magari c'è difficoltà a trovare lavoro rispetto ad anni precedenti. Questo lo dicono anche i miei genitori: secondo loro trovare un lavoro quando erano giovani è stato molto più facile. Non saprei se vedere questa cosa in modo positivo o meno, per ora io cerco di essere positiva, nel senso, magari può cambiarà qualcosa e la nostra generazione sarà fortunata, ma non saprei. È una domanda un po' difficile, non ci ho mai riflettuto in realtà (Intervista 27, studentessa universitaria, 19 anni).

La crisi può assumere connotazioni parzialmente diverse se i giovani confrontano la loro situazione con quella dei loro genitori. Nell'intervista che segue, emerge la consapevolezza di una diseguaglianza generazionale percepita come una forma di ingiustizia sociale, seppure con un tono di rassegnazione e non in termini antagonistici.

Diciamo che la mia generazione, la nostra generazione affronta un tipo di problema anche legato a una crisi finanziaria, che magari è stata affrontata anche da altre generazioni. Però comunque, dato il boom economico degli anni '80, che comunque è stato riscontrato in Italia, i miei genitori magari avevano problemi in meno a trovare lavoro rispetto a me. Come è successo anche per i miei nonni, diciamo che rispetto alle persone che conosco si potrebbero avere dei problemi, perché molta gente decide proprio di smettere di studiare, quindi prima potevi anche non avere il titolo di scuola superiore e cominciare a lavorare. Lavorare da quando avevi undici anni e finire a cinquant'anni e vivere pacifico, serenamente. Ora, la vedo molto più grigia, perché c'è un tasso di disoccupazione anche legato a questa faccenda per la gente in Italia. Ad esempio, se un ragazzo non vuole studiare, le istituzioni affrontano la cosa in modo differente. Un ragazzo non vuole studiare, non studia e si arrangerà da solo, troverà la strada per conto suo. In altri Stati, come può succedere in Inghilterra o in Germania, se un ragazzo non vuole studiare fino a diciotto anni viene obbligato ad andare in ufficio di collocamento a trovare un lavoro. Il problema dell'Italia e anche dei giovani è questo, che non ci sono delle garanzie che può dare lo Stato. Essendo anche in una crisi, non può dare delle garanzie, non può dare le risorse necessarie affinché ci possa essere un progresso da questo punto di vista. Quindi, non è che voglio fare un dipinto catastrofico della situazione della mia generazione, però diciamo che siamo messi molto male, bisogna rimboccarsi le maniche molto di più rispetto alle generazioni precedenti, secondo me. È una cosa ingiusta, dal mio punto di vista, perché non ce lo meritiamo e speriamo che magari la situazione cambi, perché non si può sapere come andrà avanti, guardando e ascoltando anche un po' la politica. Comunque, per quanto quello che dicono i politici possa essere veritiero o no, spero che da quanto ho sentito si facciano dei passi avanti e questo potrebbe essere un punto di partenza (Intervista 5, studentessa universitaria, 21 anni).

2. Aspirare all'ordinarietà

Cosa fare per cambiare il territorio? In che modo si esprime la volontà dei giovani di affermarsi nel proprio contesto sociale? I giovani vengono spesso considerati come bamboccioni e al tempo stesso sono iscritti in un clima culturale (il capitalismo neo-liberale, che la letteratura internazionale mette in evidenza) che si aspetta da loro che innovino e diventino “imprenditori di se stessi”. Tali retoriche sono almeno parzialmente presenti in Italia, sia nelle politiche di sviluppo che in quelle educative, come Garanzia Giovani, ma anche, ad esempio, nei diversi programmi europei di mobilità internazionale. Le qualità richieste ai giovani all'interno di questo modello sono la capacità di essere innovativi e di distinguersi dagli altri per emergere. Ci si attende che essi crescano come individui razionali, autonomi, capaci di scegliere e di rischiare, responsabili e capaci di intraprendere. Inoltre, emerge con chiarezza l'idea che i giovani siano responsabili del proprio futuro, e che il successo e il fallimento siano totalmente nelle loro mani (Kelly, 2013; Oinonen, 2018).

In questo quadro, un deficit in termini di aspirazione è visto come tratto personale del carattere (Sellar, Gale, 2011; Stahl, 2018). In una recente ricerca sul modo in cui gli insegnanti vedono il futuro dei giovani in Sardegna, il legame tra la possibilità di “avere successo” nel futuro e “avere un carattere forte” è uno degli elementi più rilevanti emersi nelle interviste (Mandich, 2019).

Questo mantra dell'imprenditorialità, che è al tempo stesso normativo e individualizzato, è presente raramente nel modo in cui i giovani si raccontano. In qualche caso emerge solo in quanto mancanza attribuita ai coetanei. Un chiaro esempio è una studentessa di classe media di 21 anni. Iscritta al liceo linguistico, ama viaggiare e ha viaggiato molto da bambina con i genitori. Questa giovane si definisce “determinata” (anche se dall'intervista non emerge un progetto ben definito). Ha al tempo stesso uno sguardo molto severo nei confronti dei giovani della sua generazione: sono “bamboccioni” e non responsabili.

Boh, secondo me essendo ancora molto immaturi non pensano a quello che vorranno fare. Forse sono anche io che mi faccio troppi progetti, ma credo che dipende sempre dalla persona. Anche tra i miei compagni sono pochi quelli che hanno deciso già che cosa vorranno fare.

A: Ragioniamo su questa cosa, secondo te perché c'è così tanta confusione riguardo al futuro?

B: Innanzitutto è una mancanza di responsabilità delle persone in primo luogo, quindi non volersi proiettare nel futuro e non immaginarsi.

A: Ma per paura, per insicurezza?

B: Io penso un po' più per inconsapevolezza e immaturità, forse troppa protezione da parte dei genitori, che non gli hanno lasciato gli spazi per potersi realizzare e pensare. Alcuni non hanno neanche un appoggio economico che permetta ai figli di poter studiare all'università, perché comporta delle spese ovviamente (Intervista 4, studentessa di liceo, 19 anni).

Anche in una precedente ricerca sugli immaginari del futuro degli studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori, un modello aspirazionale basato sull'idea del successo e del *sé come imprenditore* è scarsamente presente⁵. È invece molto pervasiva l'idea di una "vita buona" e di una ricerca di sicurezza (Mandich, 2018). Insieme a una scarsa capacità di vedere il futuro in modo chiaro, questi racconti esprimono l'esistenza, nell'immaginario di questi giovani, di "bacchette magiche" che permettano di superare le incertezze (ad esempio la mobilità, come argomenterò nell'ultima parte del saggio). Al tempo stesso si guarda in qualche modo indietro, alle seppur modeste condizioni dei propri genitori, come modello di "vita sicura" cui aggrapparsi. Queste aspirazioni "non aspirazionali", se così possiamo dire, e questo accontentarsi di trovare un terreno solido in una situazione di incertezza sono ben presenti anche nelle interviste ai giovani della Marmilla e del Mandrolisai.

Uno studente universitario 23enne esprime molto chiaramente quest'idea:

Che lavoro vorrei fare? Non ho molte aspirazioni, vorrei semplicemente laurearmi e trovarmi un lavoro in cui sto bene e restare tranquillo senza puntare troppo in alto, senza esagerare. La vedo più terra terra. A 31 anni vorrei avere una casa mia, un appartamento o quello che è, dove potrei vivere tranquillamente con un buon stipendio, però continuare la vita un po' che sto facendo adesso, si spera fisico permettendo! Comunque, riuscire a divertirmi, trovare il tempo per uscire con gli amici o anche andare a correre o nuotare. Riuscire a lavorare e mantenere gli stessi hobbies che ho adesso in qualche modo! (Intervista 36, studente universitario, 23 anni).

Come emerge dall'intervista, parte di questo ideale della vita buona è la dimensione relazionale-esperienziale (quella della socialità e del tempo libero, ma anche della salute), che emerge come elemento importante nel definire le aspirazioni dei giovani. Doversi accontentare (in qualche modo l'opposto di un'idea aspirazionale di *sé*) è un tratto

⁵ La ricerca ha raccolto 341 saggi che, nella forma tipica del tema scolastico, raccontano biografie immaginate. I saggi sono stati elaborati da studenti e studentesse delle ultime classi di scuole secondarie di secondo grado in diversi istituti in Sardegna (Ricerca su fondi legge 7 RAS).

fortemente presente nelle narrazioni di questi giovani. Talvolta assume un carattere più vicino a un più tradizionale ethos di classe per chi proviene da famiglie di condizione operaia, come nel caso di questa studentessa ventenne di agraria:

I miei genitori ti dicono sempre “devi fare questo”, “alla vostra età eravamo così”, ma non ci faccio molto peso perché mia mamma mi ha sempre ripetuto questa cosa e lei adesso sta pulendo i locali comunali. Non è un’aspirazione gigantesca, è entrata quando aveva diciannove anni a lavorare al ricovero, perché ha trovato quello, e poi è passata al comune come dipendente. Lei però mi ha sempre ripetuto che voleva fare altro e non lo ha potuto realizzare, quindi non ci do molto peso alla mia età. No, non è così perché anche loro si sono dovuti accontentare, tutti hanno fatto i sacrifici come li stiamo facendo noi ora. Poi, boh, non le so, le difficoltà. Potrei dare la colpa a come è in crisi l’Italia, quindi c’è meno lavoro, la gente non trova lavoro ed è disperata, però (Intervista 7, studentessa istituto tecnico, 19 anni).

Anche in altri casi, tuttavia, come in quello di questo studente universitario in Architettura di classe media, l’idea di adattamento alle circostanze è presente. In questa direzione la possibilità di lavorare nel campo dell’agricoltura è concepita (elemento ricorrente anche in altre interviste), se non rifiutata, come un accontentarsi e non come un percorso carico di opportunità in quel contesto territoriale.

Non lo so, sinceramente non molto roseo, perché comunque la crisi del lavoro, la crisi dell’università appunto, l’aumento costante di laureandi e la carenza di posti di lavoro... non si hanno possibilità alternative se non quelle di guardare al di fuori. Bisognerebbe impegnarsi davvero tanto per creare qualcosa di nuovo qua che ancora non c’è. Dipende ovviamente dai campi, per i percorsi di studi magari più indicati per l’avvio di attività ci sono diverse facoltà a Oristano centrate sull’agricoltura e la viticoltura, che qua trovano maggiore spazio rispetto a lavori come infermieri, architetti, ingegneri e linguisti. Diciamo che ci si dovrà accontentare di quello che si trova (Intervista 25, studente universitario, 24 anni).

Ancora una volta, una sorta di rassegnazione al contesto di crisi e lo sviluppo di strategie di ridefinizione adattiva delle aspirazioni emergono con molta evidenza.

3. Le professioni come ancora di salvezza

In questo contesto, alcune professioni appaiono costantemente nelle narrazioni dei giovani. In primo luogo Medicina, spesso presente in queste interviste così come in altre ricerche. Nella ricerca già citata sul futuro immaginato degli studenti delle superiori, quello

in Medicina era un percorso molto presente e presentava i tratti di una professione solida, la possibilità di salire su “una scialuppa di salvataggio” (Cuzzocrea, 2015). D'altra parte, il boom delle iscrizioni al test di Medicina e la rappresentazione di questo test in termini di dramma sociale è un dato che emerge prepotentemente nella cronaca all'inizio di ogni anno accademico, anche in Sardegna. È evidente dunque che la professione medica rappresenti un percorso che ha un particolare valore in questo clima generale di incertezza, in cui la scelta di quale carriera (o quale lavoro) intraprendere non è certo intuitiva. In questa professione si sommano una serie di fattori che la rendono un'aspirazione fortemente condivisa. Ovviamente l'idea che sia una professione ancora richiesta sul mercato del lavoro è un elemento che spiega facilmente l'attrattiva di questo percorso. A rafforzare la spendibilità del titolo influiscono però anche altri fattori. In primo luogo, il riconoscimento sociale da sempre attribuito alla figura del medico e il profilo romanticizzato che di questa professione viene presentato dai media. Non dobbiamo sottovalutare, inoltre, il ruolo che il test di accesso al corso di laurea in Medicina (che nei racconti degli studenti dell'ultimo anno delle superiori era descritto dettagliatamente) assume quasi in termini di rito di passaggio.

Una studentessa delle superiori esprime molto bene questo intrecciarsi di elementi nella sua intervista:

Fisioterapia, infermieristica. Anche medicina. Ma ho paura che non riesca a entrare. Mi sono già informata e mi hanno detto che è molto difficile entrare a medicina. E poi non lo so, comunque mi piace la cura della persona. Potrei fare infermieristica, e anche se poi non faccio l'infermiera amen, pazienza (Intervista 37, studentessa liceale, 18 anni).

Questo studente di medicina riassume efficacemente il valore di quella medica come professione solida e prestigiosa:

È una bella domanda, perché forse non ho mai pensato, non mi sono mai proiettato verso il futuro. Forse anche perché magari avevo una mente un po' immatura per pensare al futuro immediato o comunque a un mio ruolo nella società, sia dal punto di vista lavorativo che altro. Comunque, adesso sto per laurearmi, tra virgolette, cioè tra due anni dovrei finire il corso di laurea e sto concorrendo anche per diventare una persona di un certo rilievo, cioè nel senso non di chissà quale importanza per una figura che fa comunque il suo nella società. Quindi, sinceramente non ci ho mai pensato, non mi sono mai immaginato.

Nel futuro io penso a me non in una posizione definita. Medico sicuramente, ma mi vedo fuori dalla Sardegna, cioè non è che mi ci vedo, mi auguro di essere anche fuori dall'Italia, semplicemente perché mi attirano molto le grandi città. Vorrei andare negli Stati Uniti, in particolare, anche se è una cosa molto difficile e comunque vorrei crearmi una vita lì, studiare lì, magari a partire anche dalla

specializzazione o comunque fare qualche corso lì e poi stabilirmi per lavorare ecc. Quindi, questo non è tanto come mi vedo, ma come mi vorrei vedere (Intervista 32, studente di liceo, 18 anni).

Nel racconto di questo giovane emerge chiaramente un'aspirazione di mobilità sociale che non si esprime però in termini di successo, o di desiderio di "guadagnare molti soldi". L'idea è, invece, "diventare una persona di un certo rilievo", emergere dunque rispetto al contesto del paese in cui questo giovane vive. Anche in questo caso la professione del medico (pure esercitata, nel futuro immaginato, in un paese come gli Stati Uniti) presenta il carattere della stabilità e si pone come canale privilegiato di affermazione sociale.

Il racconto della seguente giovane studentessa, da un lato dimostra la profonda indecisione che spesso caratterizza questo periodo della vita, dall'altro evidenzia come le aspirazioni che mano a mano si succedono nel suo racconto abbiano un tratto comune: sono professioni "sicure" nel doppio senso sopra indicato.

Sì, io sono un'indecisa perché fin da piccola volevo fare il RIS, la polizia scientifica, poi crescendo l'avvocato. Questa dell'avvocato me la porto dietro da molto tempo. Anche perché parlo molto, sono molto estroversa e poi dico sempre quello che penso, quindi non mi metterei problemi. Solo che poi mi hanno detto: "per fare l'avvocato non c'è molto lavoro, di avvocati ce ne sono troppi". Quindi sono andata all'altro ramo che mi piace, che è la medicina. Anche lì ho iniziato che volevo fare il patologo, poi il chirurgo generale e poi logopedia. Però sono ancora indecisa, non so se continuerò (Intervista 19, studentessa iscritta al liceo linguistico, 19 anni).

Anche nell'intervista che segue la stessa idea di professione solida e altamente reputata è presente, in questo caso associata a quella dell'ingegnere. Invece di scegliere un percorso più specializzato, come l'informatica, e che sicuramente incontra oggi una forte domanda di lavoro anche in Sardegna, si sceglie "l'ingegnere" per la reputazione sociale di questa professione:

Sì sì, ora come ora ho scelto ingegneria elettronica, poi magari l'anno prossimo o tra due anni posso cambiare. Però sono di quest'idea. All'inizio avevo il dubbio se fare ingegneria informatica o semplicemente informatica, ma diversi amici del paese mi hanno consigliato di fare ingegneria. Mi hanno detto: "guarda, se hai voglia di studiare ti conviene scegliere ingegneria", perché alla fine l'ingegnere è sempre ingegnere (Intervista 4SM).

Un'altra aspirazione professionale presente nelle interviste è quella di accedere alle forze dell'ordine (esercito, carabinieri, polizia). Anche in questo caso, il fascino che i media hanno costruito soprattutto in relazio-

ne ad alcune professionalità specifiche (come i RIS, citati nell'intervista 19) ha un qualche peso nella scelta. Queste professioni condividono, inoltre, molti altri tratti con una professione apparentemente distante, come la Medicina. Uno di questi elementi è la selettività del concorso che, come nel caso del test di Medicina, porta tra l'altro questi studenti ad avere spesso un piano B.

Questa giovane studentessa, iscritta a un istituto professionale, vorrebbe fare il carabiniere, ma:

Innanzitutto, superare il test.

A: Perché bisogna studiare molto?

B: Sì esatto. Non lo so. Mi hanno detto che è molto difficile. Quindi magari ci proverò, però sono quasi sicura che non lo passo (Intervista 40, studentessa Istituto Professionale, 18 anni).

Un altro studente, questa volta un universitario iscritto a Scienze Naturali, esprime lo stesso desiderio di entrare nelle forze armate. In questo caso è anche la familiarità con la professione, acquisita nel contesto familiare, a incidere sulla sua aspirazione.

Io ho sempre avuto in mente di fare il concorso della polizia o dei carabinieri, delle forze armate in generale. Diciamo che l'ho fatto, l'ho fatto l'anno scorso e l'ho fatto anche quest'anno, però spero in quello che è il mio sogno più grande! Però non so, perché mi piace molto stare nella natura, e in quel caso invece dovrei stare sempre in città. Il fatto è che non lo so, ed è una cosa che mi ha trasmesso mio cugino facendo il militare e mia zia, perché aveva tentato da molto un concorso di polizia. Non so perché, anche un compagno di mia zia era carabiniere, quindi non lo so, mi sono avvicinato molto a quel settore, diciamo! L'aspirazione più grande è quella di passare il concorso! Però se non avrò la possibilità di passarlo, l'aspirazione è di continuare a studiare fino a laurearmi.

A: Ripetimi un attimo: il concorso è per carabinieri? O polizia?

B: Concorso per le forze armate in generale, lì sto provando un po' tutti. Quello che vorrei di più è la polizia. Ho un cugino nell'esercito e mi ha detto di non fare quello, perché è molto difficile, mi ha detto che potrei provare il VFP1, che in pratica è l'anno volontario da militare, e poi provare tramite questo il concorso della polizia. Ci sono posti riservati per chi ha fatto il VFP1. Però te l'ho detto, se non devesse mai passare quello continuerai a studiare scienze naturali e poi vedere quale specialistica fare. Te l'ho detto, l'obiettivo principale è quello del concorso! Anche se i miei genitori, come tutti i genitori, dicono che devo studiare, perché i genitori e i familiari ti organizzano tutta la vita. Ti dicono "a questa età tu devi uscire dalle elementari, medie e superiori" (Intervista 23, studente universitario, 22 anni).

Per le ragazze, la carriera nelle forze armate è legata anche a un'affermazione personale, a una sorta di emancipazione e al tempo stesso di rivincita.

Uno perché bisogna studiare poco, a me non piace studiare e poi mi piace mettere in ordine. Anche in questi paesini i carabinieri non fanno niente di niente, invece a me volevano, questi ragazzini tonti che ci sono a XXXX, gliela faccio passare io la spiritosaggine! Mi piace l'idea di vedermi con la divisa, ordinata. Io l'ho sempre detto e mi dicevano "eh, se diventi carabiniere non parlarmi più". Beh, peggio per te, anche perché io me le ricordo queste cose. Anche perché stanno mettendo carabinieri donne in questi paesi e mi piace vederle, loro che comandano in mezzo a tanti maschi, sempre. È bello da vedere (Intervista 24, studentessa, 18 anni).

Un'altra studentessa di 19 anni condivide la stessa aspirazione:

Non lo so, boh! Avrei fatto una cosa un po' più semplice, perché comunque l'idea adesso è di fare la domanda per l'esercito e quindi mi sarei potuta semplificare il lavoro scegliendo un indirizzo più semplice, in cui non avrei dovuto studiare.

Allora, diciamo che è tutto partito causalmente. Ero su Facebook e stavo sfogliando e vedo questa ragazza che faceva parte dell'esercito, ma questa cosa è nata tre anni fa quindi è una passione che dura da un po' di tempo. Vedo questa ragazza che, appunto, faceva parte dell'esercito e mi sono iniziata a interessare, ho visto che comunque con il mio carattere potrei aspirare a un posto del genere. Certamente dovrò anche studiare e tutto quanto, sono un po' *mandrona* per studiare, però è nata così! Non so cosa dire, è nata così (Intervista 30, studentessa, 19 anni).

Nel caso dell'intervista che segue, è il ruolo romanticizzato della professione che viene messo in primo piano e contrapposto anche a una professione (l'enologia) che certamente nel territorio può avere sbocchi interessanti.

B: Allora, stavo pensando di fare l'accademia marescialli a Firenze, perché mi è sempre piaciuto. Fin da piccola ho sempre pensato di fare quel lavoro. Ok, io ci metto il mio impegno, però ho sentito che è un po' difficile come cosa. In tal caso, se magari non riuscissi a passare, pensavo di fare il concorso da esterno per i carabinieri. In caso anche questo dovesse andare male, faccio la domanda da interno per i carabinieri.

A: Che cosa ti piace di quel lavoro?

B: Mi è sempre piaciuta la divisa e il lavoro che fanno, perché comunque mettono a rischio la loro vita per salvare altre persone. Anche quando ero piccola e vedevo i film mi rivedevo in quel ruolo, mi è sempre piaciuto.

A: Ho capito. Sono curioso, hai mai pensato di fare l'università?

B: Stavo pensando di fare enologia, è bello però non è quello che vorrei fare realmente. Sarebbe più una cosa che farei se non riuscissi a realizzare questi altri progetti. Però io spero di farcela" (Intervista 22, studentessa, 20 anni).

4. Il futuro radicato nei luoghi

La mobilità geografica è un dato che caratterizza in modo molto importante l'esperienza dei giovani sardi. Gli elevati tassi di disoccupazione portano ragazze e ragazzi, in misura crescente, a cercare fortuna altrove. Inoltre, se tutti si lamentano spesso della fuga dei cervelli, quello che è stato definito "l'imperativo della mobilità" (Cairns, 2014) tende a presentare l'immobilità come segnale di un deficit di aspirazioni.

Precedenti ricerche (Cuzzocrea, Mandich, 2016; Isabella, Mandich, 2014) hanno mostrato come pensarsi altrove sia spesso l'unico modo per i giovani sardi di immaginare il futuro. La mobilità diventa una specie di dispositivo magico, che permette ai giovani di proiettarsi nel futuro. Nello stesso tempo, il ritorno è molto spesso presente in questi futuri immaginati. La mobilità dei giovani sardi è dunque fortemente "radicata", così come la loro proiezione nel futuro è impossibile da pensare se non nel legame, talvolta contraddittorio, con il luogo in cui vivono.

Questi piccoli, e a volte piccolissimi, paesi, che anche agli occhi dei giovani offrono più vincoli che opportunità, sono anche luoghi vissuti, centrali nella loro esperienza. Producono un senso di appartenenza espresso spesso con molta forza. Tale vissuto esperienziale, relazionale e affettivo è la cornice entro cui aspirazioni e progetti di mobilità sociale e spaziale si prefigurano (Farrugia *et al.*, 2014).

Mobilità e immobilità si intrecciano fortemente nel discorso dei nostri giovani. La consapevolezza che la mobilità, di breve o lungo raggio, sia un evento che con molta probabilità i giovani dovranno attraversare è presente nelle interviste. Pensare al futuro significa spesso pensarlo lontano dal paese e forse fuori dalla Sardegna. Anche in questo caso, la necessità di andare via viene presentata come un dato di fatto. Ad esempio:

Eh, non lo so, ci sono state non so quante volte che ho detto "non vedo l'ora di andarmene da qui", ma perché è un fatto di paese. In paese alla fine tutti si conoscono, sono cose normali tra i paesi, quindi ogni tanto capitano certi fatti che ti dicono "voglio andarmene". Però alla fine XXXX è XXXX, da qualche altra parte forse ci starei male (Intervista 7, studente, 20 anni).

Nella stessa intervista si fondono il carattere quasi scontato del dover partire nel sentire comune e il forte attaccamento al paese in cui si è nati (o in cui si vive da molto tempo). Il paese è il luogo della familiarità: uno spazio, cioè, incluso nell'esperienza dei soggetti, in cui ci si sente al sicuro: uno spazio addomesticato, un territorio che percepiamo come ambito di intimità e radicamento, in cui ci sentiamo a nostro agio, che

siamo in grado di controllare dal punto di vista cognitivo e ci coinvolge dal punto di vista emotivo (Mandich, 2010; Mandich, Cuzzocrea, 2016). Il senso di familiarità emerge nelle connotazioni emotive di volta in volta attribuite ai luoghi e nel carattere fortemente incorporato del rapporto che con essi si instaura.

A: Descrivimi il tuo paese e perché ci sei così legato.

B: Allora, partendo dal fatto che lì comunque ci sono cresciuto e nato, per le persone, perché comunque lì ci conosciamo tutti e siamo tutti amici bene o male, è bello! Ovviamente è molto limitato rispetto a una città come Cagliari o Milano, però in quel suo piccolo è accogliente. Queste sono già più caotiche come città, la gente passa e boh! Invece lì si fermano, ti salutano e ti chiedono un sacco di cose.

A: Però è perché vi conoscete.

B: Sì! È proprio una cosa del paese, comunque si fermano e chiedono, anche se uno non lo conoscono si fermano e chiedono comunque, anche se fosse di fuori. Deve essere l'accoglienza o la sensazione che c'è lì!

A: Come lo descriveresti, allora, il tuo paese?

B: Accogliente, molto ospitale e tranquillo (Intervista 36, studente, 23 anni).

In diverse interviste il termine “tranquillo” è la connotazione che maggiormente viene data al proprio paese e la ragione per cui si vuole restare. Un termine generico, attraverso cui si coglie, però, la sensazione di sentirsi a proprio agio, grazie a uno specifico intreccio di ritmi temporali lenti e di fitta socialità.

B: Però, alla fine XXXX è XXXX, da qualche altra parte forse ci starei male. Non mi ci vedo, io voglio un posto tranquillo dove possa andare al bar e salutare tutti e tutti mi salutano. Voglio il calore delle persone. Vedere un sacco di persone in movimento mi agita e basta. Andare a studiare un paio di anni va bene, però poi no.

A: Come lo descriveresti XXXX?

B: Beh, casa (Intervista 7, studente, 20 anni).

Spesso del proprio paese si vedono chiaramente lo spopolamento e la mancanza di opportunità. Eppure, come nello stralcio di intervista che segue, si vuole restare.

XXXX sparirà come paese. In paese non sanno non gestire i soldi, ma neanche come farli, più che altro! C'è più nel regalare le cose che farle comprare, sarà un difetto o un pregio, non so neanche come definirlo. A meno che non investano precisamente su XXXX, non credo che ci sia un futuro a lungo termine. Però, se investissero in qualche attività, magari rafforzando il caseificio o facendone una nuova, che ne so, una cantina sociale, perché XXXX è conosciuta anche per il vino, forse si potrebbe prostrarre questo paese ancora per vari anni.

A: Invece secondo te è destinato a sparire?

B: Secondo me sì! Quando ero più piccolo, più giovane, verso i primi anni delle superiori, io vedevo la gente uscire in giro. Erano tanti, tanti ragazzi e anche la gente più grande. Ora che sono io all'università ne vedo pochi, non c'è più lo

stesso ambiente che c'era quando eravamo giovani, per quello ti sto dicendo questo. Solo investendo si salverà XXXX.

A: E se il paese è destinato a morire, perché tu vuoi tornare nel tuo paese, cosa troverai lì?

B: Non te lo so dire! È un senso di affezione per quella terra e per quel posto. Io spero che comunque XXXX continui, ma la vedo grigia” (Intervista 36, studente, 23 anni).

Interessante è anche il racconto di uno studente di 22 anni iscritto all'Università di Cagliari. Questo giovane ha un progetto molto chiaro per il suo futuro, fare la stessa professione della madre: consulente del lavoro. Nel parlare della sua esperienza dimostra consapevolezza delle difficoltà, ma anche molto ottimismo. La sua capacità di orientarsi nel futuro è però fortemente radicata nel luogo in cui è nato.

Diciamo che io non vorrei andarmene dalla Sardegna, io sono nato qui, mi piace molto questo ambiente, anche se ha i suoi difetti. Io sono cresciuto in paese e mi piace proprio starci, vorrei anche lavorarci e tutto il resto. Poi, certo, se ho l'occasione di viaggiare, anche conoscere il mondo, però per me stare in paese è importante.

A A XXX?

B: No a XXXX. Siamo a cinquecento metri a fianco, però non riesco a immaginarmi un'altra vita che sia al di fuori del mio paese, io vorrei che fosse tutto lì. Ho amicizie di una vita, ho costruito tutto intorno al mio paese. Mi piace anche molto lavorare in campagna, anche se non è una cosa che vorrei fare in seguito, però comunque anche solo una passeggiata mi libera da tutto. Però la speranza che ci sia sempre qualcosa di nuovo io la ho, anche perché vorrei lavorare in quel contesto e se non ci sono aziende io non posso lavorare. Io spero sempre che qualcosa di nuovo nasca. Anche dal punto di vista delle amicizie vedo che molte persone partono all'estero, molti miei amici sono partiti addirittura a Londra, comunque fuori dall'Italia, per trovare qualcosa di più che il nostro territorio non può darci. Li capisco, diciamo, però non li approvo, è come scappare da un posto che non può darti altro. Invece io preferirei prima, magari all'inizio sarà difficile, provare a creare qualcosa di nuovo. Qualcosa che comunque permetta al nostro territorio di andare avanti, anziché rimanere sempre così. A me vedere i miei amici andarsene per trovare qualcosa di migliore mi fa un gran dispiacere, *mi prangit su coru*, come diciamo noi.

A: Insomma tu non lo faresti?

B: No non partirei, preferisco crearmi qualcosa anche un po' a sprazzi, così, piuttosto che andarmene.

Alla domanda “Se ti dico futuro, cosa ti viene in mente?” questo studente risponde:

B: Io mi vedo sempre nel solito posto, però lavorando comunque. Il mio intento è quello: passare le giornate al lavoro e poi a fine giornata magari bermi l'aperi-

tivo con gli amici. Le mie giornate me le immagino così (Intervista 3, Studente universitario, 22 anni).

La tensione tra legame di appartenenza al paese e mancanza di opportunità che esso offre si ritrova in molte interviste:

[Cosa ti piace di XXXX?] Gli amici, soprattutto. Quei pochi che sono rimasti... Il resto è un paese morto. Però ok, facciamo solidarietà, diciamo, con i paesi vicini. Andiamo molto spesso a XXXX o a XXXY al pub e li conosciamo altri ragazzi dei paesi vicini.

A: Come descriveresti il tuo paese?

B: Molto, troppo piccolo. Forse è un pochino noioso, va bene viverci fino ai 18 anni, come è stato per me fino a un anno fa, poi diventa pesante, perché comunque ci si conosce tutti. Di me le persone sanno tutto, e questo da una parte mi fa sentire tranquilla, dall'altra mi pesa. Cioè, sai, la gente si prende cura di te. Questo è bello. A Cagliari invece no, cioè sei una persona come tante. Questo infatti è bello. Poi, sai, i legami tra gli amici nel paese per me sono molto forti. Forse non è per tutti così, però io ci sono attaccata per questo. Il problema è che siamo sempre meno e la gente si lamenta per quello, e se non ci organizziamo noi per fare qualcosa insieme, il paese in sé non offre tanto (Intervista 4, studentessa, 19 anni).

5. Conclusioni

I giovani protagonisti della nostra ricerca appartengono a quella che viene definita la generazione Z, i nati dopo il 1995. Una generazione che tende a essere raccontata soprattutto a partire dagli stili di vita e, in particolare, attraverso il focus delle nuove tecnologie. Le rappresentazioni principali che di questa generazione vengono date sono il suo essere proattiva, meno interessata a un lavoro stabile, innovativa e fiduciosa in se stessa (Benasso, Cuzzocrea, 2019). Il racconto dei nostri protagonisti mostra, al contrario, un forte bisogno di stabilità e uno sguardo rassegnato sulla propria realtà.

Anche in una ricerca di qualche anno fa, sulle traiettorie di un gruppo di giovani sardi nelle prime fasi della carriera professionale, si mostrava come le strategie creative adottate assomigliassero molto di più all'arte di arrangiarsi, che tradizionalmente viene attribuita ai giovani scarsamente qualificati del Mezzogiorno, che non alle pratiche fortemente innovative implicate dal linguaggio dell'*entrepreneurial self* (Cuzzocrea, 2012). Occorre però fare attenzione a non derubricare questi atteggiamenti come "persistere di comportamenti tradizionali" o "mancanza di capacità di innovare". Siamo di fronte, piuttosto, a forme di agire strategico che si adattano alle circostanze.

La stessa “naturalizzazione” della crisi economica e dell’incertezza lavorativa, che ritroviamo anche in altri contesti, produce, in questo caso, strategie di adattamento che più che puntare sull’innovazione e la creatività tendono alla ricerca di sicurezza, di punti fissi a cui ancorarsi. Più che al successo ottenuto attraverso la valorizzazione delle proprie competenze, questi giovani hanno come modello quello più tradizionale della professione, solidamente definita nei suoi contenuti, valutata positivamente e raggiungibile attraverso percorsi chiari e conosciuti. È possibile dunque sottolineare come al modello aspirazionale dell’*entrepreneurial self* sembri sostituirsi un modello in cui la proiezione nel futuro si realizza in qualche modo guardando al passato, in toni simili a quelli evocati da Bauman nel suo libro *Retrotopia* (Bauman, 2017). Inoltre, più che alla realizzazione lavorativa, questi giovani sembrano puntare all’affermazione del sé e al riconoscimento sociale. E soprattutto a un ideale di “vita buona”, a un sogno di “normalità” (Mandich, 2018): un lavoro stabile, una casa, il matrimonio. Il futuro incerto, in cui è difficile progettare, viene “familiarizzato” attraverso la ricerca di sicurezza e ordinarietà.

Il paese, il luogo in cui questi giovani sono nati o cresciuti, diventa un elemento fondamentale di questo ancoramento. Per chi resta e per chi pensa di partire. Per chi ha maggiori risorse economiche e culturali, che la famiglia è in grado di mettere in gioco, e chi invece parte da situazioni di svantaggio. Restare (o desiderare di restare) è un modo per ritrovare un terreno solido in una situazione di forte incertezza.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2009), *Affective atmospheres*, “Emotion, Space and Society”, vol. 2, pp. 77-81; DOI 10.1016/j.emospa.2009.08.005.
- Appadurai A. (2013), *The Future as a Cultural Fact: Essays on the Global Condition*, London, Verso Books.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Bari, Laterza.
- Bello B.G., Cuzzocrea V. (2018), *Introducing the need to study young people in contemporary Italy*, “Journal of Modern Italian Studies”, vol. 23, n. 1, pp. 1-7; DOI 10.1080/1354571X.2017.1409501.
- Benasso S., Cuzzocrea V. (2019), *Generation Z in Italy: living in a soap bubble*, in Scholz S., Redding A. (a cura di), *Generation Z in Europe*. London, Emerald.
- Bourdieu P. (1998), *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli.
- Cairns D. (2014), *Youth Transitions, International Student Mobility and Spatial Reflexivity: Being Mobile?*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Caltabiano M., Rosina A. (2018), *The dejuvenation of the Italian popula-*

- tion, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 23, n. 1, pp. 24-40; DOI 10.1080/1354571X.2017.1409527.
- Carta A., Firinu A. (2020), "Scenari dello (s)radicamento locale: Un'analisi comparata sullo sfondo demografico ed economico della Marmilla e del Mandrolisai", in questo volume, pp. 129-148.
- Colombo E., Leonini L., Rebughini P. (2018), *A generational attitude: young adults facing the economic crisis in Milan*, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 23, n. 1, pp. 61-74; DOI 10.1080/1354571X.2017.1409532.
- Cook J., Cuervo H. (2019), *Agency, futurity and representation: conceptualising hope in recent sociological work*, "The Sociological Review", pp. 1-16; DOI 10.1177/0038026119859177.
- Cuzzocrea V. (2012), *Creativity and the "art to get by": or what is old in new practices of work*, in Cuzzocrea V., James P., Sahu P.P. (a cura di), *The Value of Work. Interdisciplinary Perspectives*, Oxford, Inter-Disciplinary Press.
- (2015), *Imagining a future in the medical profession: gender and young Sardinians' narratives of a career in medicine*, "Gender, Careers and Inequalities in Medicine and Medical Education: International Perspectives (International Perspectives on Equality, Diversity and Inclusion)", vol. 2, pp. 177-200; DOI 10.1108/s2051-233320150000002011.
- Cuzzocrea V., Bello B.G., Kazepov Y. (2020), *Italian youth in context: An analysis through multiple dimensions*, in Cuzzocrea V., Bello B.G., Kazepov Y. (a cura di), *Italian Youth in International Context Belonging, Constraints and Opportunities*, London, Routledge, Taylor & Francis Group.
- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students' narratives of the future: imagined mobilities as forms of youth agency?*, "Journal of Youth Studies", vol. 19, n. 4, pp. 552-567; DOI 10.1080/13676261.2015.1098773.
- Emirbayer M., Mische A. (1998), *What is agency?*, "American Journal of Sociology", vol. 103, n. 4, pp. 962-1023; <http://www.journals.uchicago.edu/doi/10.1086/231294>.
- Farrugia D., Smyth J., Harrison T. (2014), *Rural young people in late modernity: Place, globalisation and the spatial contours of identity*, "Current Sociology", vol. 62, n. 7, pp. 1036-1054.
- Franceschelli M., Keating A. (2018), *Imagining the future in the neoliberal era*, "Young"; DOI 10.1177/1103308817742287.
- Isabella S., Mandich G. (2014), *Connecting to the future: the role of spatial mobilities in young people's imagined biographies*, "Perspectives on Youth", vol. 2, pp. 51-62.
- Kelly P. (2013), *The Self as Enterprise: Foucault and the Spirit of 21st Century Capitalism*, Surrey, Gower Publishing.
- Leccardi C. (2005), *Facing uncertainty*, "Young", vol. 13, n. 2, pp. 123-146.
- Mandich G. (2009), *Paesaggi temporali*, in Mandich G. (a cura di), *Quotidiano flessibile. L'esperienza del tempo nella Sardegna della New Economy*, Cagliari, A&MD Edizioni.
- (a cura di) (2010), *Culture quotidiane*, Roma, Carocci.
- (2017), *Why sociology needs anticipation*, in Poli R. (a cura di), *Handbook of Anticipation*, Cham, Springer, pp. 523-540.

- (2018), *Dreams of ordinariness. The missing middle of youth aspirations*, in Kelly P., Campbell P., Harrison L. (a cura di), *Young People and the Politics of Outrage and Hope*, Leiden, Brill.
 - (2019), *Framing young people's futures: teacher's narratives of youth futurity*, relazione presentata alla First International Conference di Scuola Democratica, Cagliari, 6-8 giugno.
- Mandich G., Cuzzocrea V. (2016), “*Domesticating*” the city: family practices in public space, “Space and Culture”, vol. 19, n. 3, pp. 224-236; DOI 10.1177/1206331215595733.
- Oinonen E. (2018), *Under pressure to become-from a student to entrepreneurial self*, “Journal of Youth Studies”, vol. 21, n. 10, pp. 1344-1360, DOI 10.1080/13676261.2018.1468022.
- Pinna G., Pitzalis M., Spanò E. (2020), “Il possibile, il probabile. Scelte scolastiche e lavorative di giovani in aree rurali in declino”, in questo volume, pp. 107-128.
- Pitti I. (2017), *What does being an adult mean? Comparing young people's and adults' representations of adulthood*, “Journal of Youth Studies”, vol. 20, n. 9, pp. 1225-1241.
- Roberts K. (2009), *Opportunity structures then and now*, “Journal of Education and Work”, vol. 22, n. 5, pp. 355-368.
- Sassatelli R. (2013), *Value, valuation, transvaluation*, “Rassegna Italiana di Sociologia”, vol. LIV, n. 4, pp. 665-673.
- Sassatelli R., Santoro M., Semi G. (2015), *Fronteggiare la crisi. Come cambia lo stile di vita del ceto medio*, Bologna, il Mulino.
- Sellar S., Gale T. (2011), *Mobility, aspiration, voice: a new structure of feeling for student equity in higher education*, “Critical Studies in Education”, vol. 52, n. 2, DOI 10.1080/17508487.2011.572826.
- Stahl G. (2018), *Aspiration paradoxes: working-class student conceptions of power in “engines of social mobility”*, “International Journal of Qualitative Studies in Education”, vol. 31, n. 7, pp. 557-571, DOI 10.1080/09518398.2017.1286404.
- Tuan Y.F. (1991), *Language and the making of place: a narrative-descriptive approach*, “Annals of the American Association of Geographers”, vol. 81, n. 4, pp. 684-696.
- Williams R. (1992), *The Long Revolution*, London, Hogarth Press.

IL POSSIBILE, IL PROBABILE

Scelte scolastiche e lavorative di giovani in aree rurali in declino

Gabriele Pinna, Marco Pitzalis, Emanuela Spanò

Introduzione

Questo contributo analizza le traiettorie biografiche di giovani di due zone periferiche e rurali della Sardegna che sperimentano una fase di forte declino demografico ed economico. Nel saggio analizzeremo le strategie di questi ragazzi tra scelte scolastiche e prospettive di lavoro.

Tali scelte si giocano all'interno di segmenti del campo scolastico, caratterizzati da una specifica offerta formativa, i cui significati sociali appaiono, come argomenteremo in seguito, più o meno chiaramente ai protagonisti della ricerca. La scelta avviene dunque molto spesso in una situazione di incertezza, in cui le distanze e la limitatezza della varietà delle opzioni condizionano pesantemente l'orientamento degli studenti.

L'obiettivo è dunque esplorare come i giovani intervistati stiano reagendo alla complessità del contesto nel quale si muovono, compiendo scelte talvolta cruciali per le loro vite, che si articolano entro condizioni sociali e attraverso strategie individuali, tracciando itinerari biografici che seguono sempre una traiettoria culturale specifica. Ciò con particolare riferimento, in primo luogo, all'aspetto della scelta scolastica e, in secondo luogo, a quello della scelta lavorativa.

La scelta scolastica forma un'idea presente e ne prefigura una futura, contribuendo, in tal modo, a gettare le basi per una più ampia costruzione identitaria degli individui. Le preferenze scolastiche rappresentano l'anticipazione di un destino in qualche modo già scritto. Indirizzarsi verso studi liceali o, viceversa, verso studi tecnico-professionali, significa essenzialmente posizionarsi in campi sociali ben distinti: quello delle professioni liberali e intellettuali nel primo caso, quello delle occupazioni tecnico-pratiche nel secondo. Significa, inoltre, prevedere tempi differenti da dedicare allo studio. È bene sottolineare che parlare di scelta scolastica significa fare riferimento al fatto che il processo decisionale, nella sua complessità, è trainato da una serie di condizioni: alcune di carattere prettamente ascritto, che si richiamano all'ethos familiare, di classe (Bourdieu, 1979; 1986), al genere, nonché al capitale culturale e sociale di cui si dispone e su cui si può contare nell'affrontare il per-

corso scelto; altre che vanno ricondotte a questioni più propriamente situazionali e congiunturali. Tra queste ultime, vi è l'andamento del mercato delle occupazioni e le previsioni sugli sbocchi occupazionali. Un aspetto che oggi diventa sempre più incerto e problematico (Giullari, Rossi, 2014). Se la crisi a livello delle rappresentazioni sociali sembra svaloriare le credenziali educative, al contempo può, in alcuni casi, avere la forza di attivare e/o rendere convertibili in capitale spendibile nel mercato del lavoro risorse inedite afferenti, per esempio, all'area di ciò che il filosofo André Gorz (2003) ha definito la "produzione di sé"¹.

Anche nelle narrative raccolte in quest'indagine, infatti, troviamo uno iato tra la dimensione immaginaria delle aspirazioni e quella progettuale, che risulta condizionata dalla limitatezza delle opzioni possibili, dall'incertezza e dalla precarietà del tempo. La società contemporanea è infatti caratterizzata da un rapporto problematico tra immaginazione e aspirazione (Perone, 2017), poiché da un lato c'è un immaginario ipertrofico, con la continua proliferazione dei possibili desideri, e, dall'altro lato, aspirazioni che, essendo filtrate dal "realismo della catastrofe imminente", vengono vissute spesso con distacco, se non con vero e proprio disinvestimento emotivo (Colombo, 2012).

Lungo questa tematica ci soffermeremo, dunque, sulle parti delle interviste che ci hanno consentito di cogliere le dinamiche decisionali che hanno portato i nostri interlocutori a scegliere un indirizzo di scuola media superiore piuttosto che un altro. Ciò soprattutto per comprendere la relazione che queste decisioni hanno con l'ambiente sociale nel quale maturano. Bourdieu ha, infatti, sottolineato più volte che anche le "aspirazioni sono definite nella loro forma e nel loro contenuto dalle condizioni oggettive che escludono la possibilità di sognare l'impossibile" (Bourdieu, 1966, p. 331). Ogni scelta, ogni aspirazione è possibile all'interno di un orizzonte limitato dei possibili. Appadurai ha utilizzato la metafora della "capacità di aspirare" come capacità di navigare, rimandando in modo immediato all'immagine di un soggetto che si muove tra le diverse opzioni di futuro, ma anche nella sua ottica tale capacità non è egualmente distribuita tra gli individui:

In situazioni dove le persone, nelle loro condizioni materiali, hanno meno possibilità di decidere con libertà, meno possibilità di poter navigare tra le diverse opzioni di futuro, la capacità di aspirare è scarsamente sviluppata (Appadurai, 2011, p. 37).

¹ Con "produzione di sé" Gorz (2003) indica la trasformazione del lavoro avvenuta nel tardo capitalismo, in base alla quale si portano sul lavoro gli stili di vita, la cultura, i giochi, ecc., e cioè proprio tutto quello che in epoca industriale si tendeva a mantenere rigidamente separato dall'attività lavorativa in senso stretto.

La capacità di aspirare risulta, dunque, distribuita in modo ineguale nella società:

Chi è più in alto nelle gerarchie sociali ha migliori chance di valutare il ventaglio delle aspirazioni possibili e le vie per realizzarle (Jedlowski, 2012, p. 4).

Inoltre, chi è in una posizione migliore riesce ad avere un'esperienza nel quotidiano più ricca e, di conseguenza, ha "maggiori possibilità di vedere all'opera il nesso tra aspirazioni e risultati" (Mandich, 2012, p. 24).

Anche per quanto riguarda la ricerca del lavoro, si manifesta, in prima istanza, un orientamento generale in cui pesa un "effetto di luogo" (Bourdieu, 1993): nelle interviste emerge infatti un notevole pessimismo rispetto alla speranza di un possibile inserimento nel mondo del lavoro. Lo spopolamento e lo scarso dinamismo dei mercati del lavoro locali sono evocati insistentemente, al fine di giustificare tale pessimismo. Tuttavia, l'analisi empirica ha permesso di articolare maggiormente il senso che i giovani attribuiscono ai propri progetti lavorativi, evidenziando una serie di elementi strutturali al di là dell'effetto di luogo, che influiscono sulla rappresentazione che gli intervistati hanno del proprio futuro lavorativo.

Nonostante sia quindi condizionata dal pessimismo nei confronti delle chance offerte dal territorio, l'elaborazione di una strategia di inserimento nel mercato del lavoro dipende dalle risorse in termini del capitale economico, sociale e culturale di cui la famiglia di origine dispone, ma anche dal peso relativo di capitale economico e culturale. Indirizzando l'orientamento lavorativo, la struttura e il volume del capitale influiscono d'altronde sulle scelte dei giovani riguardo alla mobilità: i giovani originari di famiglie di classe media che investono negli studi superiori, e che dispongono proporzionalmente di un volume di capitale culturale superiore a quello economico, proiettano il proprio avvenire lavorativo in mercati del lavoro urbani, mentre quelli che sono originari di famiglie in cui il capitale economico è preponderante rispetto a quello culturale possono decidere, sfruttando anche il "capitale di autoctonia" (Retière, 2003; Renahy, 2010), di convertire le risorse economiche di cui dispongono per avviare un'attività imprenditoriale o proseguire talvolta quella di famiglia.

Aggiungiamo che queste strategie sono profondamente differenti in funzione delle diseguaglianze di genere, che strutturano i meccanismi di trasmissione dell'eredità nelle famiglie di classe media il cui capofamiglia è titolare di un'attività agricola o artigianale. Effettivamente, all'interno di queste famiglie, le strategie possono essere molto differenti a seconda del sesso della discendenza: se, da un lato, i figli di sesso maschile sono

chiamati a riprendere l'attività economica di famiglia, dall'altro le figlie possono essere indirizzate verso il proseguimento degli studi, mediante una strategia finalizzata a convertire il capitale economico in culturale.

Tra i giovani che invece dispongono di scarsi capitali economici e culturali, le strategie oscillano tra la permanenza nel territorio, in concomitanza con un grande pessimismo nei confronti dell'avvenire, e la migrazione, proiettando speranze e illusioni nelle possibilità offerte dai mercati del lavoro regionali, nazionali o internazionali. È lecito sottolineare come per una parte degli intervistati, tra cui molte giovani donne, il pubblico impiego, specialmente nelle forze dell'ordine o nell'esercito, costituisca una sorta di soluzione "rifugio", capace di garantire un avvenire professionale e personale stabile.

Inoltre, i giovani dei comuni interni, a differenza di quelli delle aree urbane, sperimentano globalmente una socializzazione precoce con il mondo del lavoro, sotto forma di "lavoretti" nel settore turistico, della ristorazione o nell'agricoltura, vissuti al contempo come un modo di dare una mano a dei parenti o amici e come una strategia per ottenere un piccolo reddito, fonte di indipendenza. I dati empirici raccolti in aree urbane, caratterizzate da maggiore stratificazione sociale, mostrano invece come i giovani delle classi medio-alte, studenti dei licei e in seguito universitari, difficilmente entrino in contatto con il mondo del lavoro prima della fine degli studi (Pinna, Pitzalis *forth*). La dimensione locale incide quindi sulle modalità di socializzazione con il lavoro.

1. Effetti di luogo, origini sociali e strategie di inserimento lavorativo

Le interviste sono state realizzate durante un periodo esistenziale in cui i giovani elaborano un progetto di vita a partire dalle informazioni di cui dispongono, dalle proprie esperienze pregresse e dalle rappresentazioni sociali interiorizzate a proposito della società di appartenenza. I dati raccolti permettono di mettere in luce i diversi aspetti di un processo decisionale contrastato, in cui le speranze e i desideri si contrappongono frequentemente agli affetti. Il contesto socio-economico dei territori interni dell'isola è una fonte di preoccupazione costante per i ragazzi e le ragazze intervistate nel corso della ricerca sul campo. La rappresentazione delle prospettive occupazionali va di pari passo, generalmente, con la consapevolezza che lo spopolamento sia un fenomeno irreversibile. Il circolo vizioso costituito da decremento demografico, disimpegno dello Stato e contrazione dei servizi pubblici,

pessimismo diffuso nei confronti del futuro e invecchiamento della popolazione, alimentano, agli occhi di questi ragazzi, una sfiducia nei confronti delle opportunità lavorative disponibili nel territorio. Ne discende un rapporto con il lavoro molto ambivalente: se da un lato, il lavoro è al centro dei progetti di vita quale vettore di integrazione sociale ed economica, fonte di reddito, di diritti e di dignità, la ricerca di un lavoro stabile e di qualità implica per molti degli intervistati la necessità di abbandonare il proprio paese.

Cioè essendoci la possibilità lavorativa... mi farebbe più che piacere rimanere qua. Ci sono gli amici, la famiglia, è un bel posto. Però il fatto è che... a malincuore, se vuoi stare bene devi andare via... per forza... È una cosa che proprio... è inconcepibile. Io ho amici di 25 anni che ancora chiedono i soldi ai genitori, alla madre, per mettere 10 euro di benzina... È una cosa molto brutta... Come puoi a 25 anni essere ancora alle dipendenze dei tuoi genitori... Non voglio arrivare assolutamente a quei livelli, io... (Intervista 21, M, 20 anni, disoccupato).

Questa scelta di vita è dolorosa per buona parte degli intervistati, in quanto il legame affettivo con il territorio, la famiglia e i network di relazioni locali è molto intenso. Inoltre, i giovani insistono spesso sui vantaggi della vita nei comuni rurali o montani: densità delle relazioni sociali, assenza di inquinamento, ritmi di vita “umani”, paesaggi incontaminati, qualità dei prodotti enogastronomici. La scelta scolastica pone lo studente (e la famiglia) di fronte ad alternative drammatiche, che mettono in questione la sua identità sociale: quella passata (la sua storia familiare), quella presente (la sua rete di relazioni significative) e quella futura (la promessa di un avvenire, di uno status sociale, di un prestigio sociale). La scelta avviene dentro condizioni strutturali, cioè l’offerta formativa in un territorio (Pitzalis, 2012; Porcu, Pitzalis, 2019) e le risorse pertinenti, che consentono di realizzare una scelta in condizioni di svantaggio. A queste si aggiungono condizioni soggettive, che discendono dalle disposizioni del soggetto costruite nel corso dei processi di socializzazione nella famiglia e tra i pari.

Nei due territori presi in considerazione, la marginalità geografica si traduce in un limitato ventaglio di opportunità, che può allargarsi solo se si assumono maggiori costi (e rischi) personali e familiari. Se prendiamo come baricentro il comune di Sorgono (Mandrolisai), per esempio, le opportunità formative entro una distanza in linea d’aria di 30 km, indicate nel sito Eduscopio², implicano spostamenti che superano l’ora di tempo in automobile.

² <https://www.eduscopio.it>.

Tuttavia, in contrapposizione a una visione eccessivamente omogenea dei giovani dell'entroterra, i dati raccolti consentono di esplicitare pienamente l'eterogeneità delle situazioni: l'elaborazione di decisioni rilevanti concernenti l'emigrazione o la permanenza sul territorio, in relazione a un progetto lavorativo, avviene a partire da vincoli non soltanto legati al contesto socio-economico ma anche a una serie di variabili strutturali, quali i capitali economici, culturali e sociali delle famiglie di origine, oltre che le diseguaglianze di genere.

In effetti, la proiezione nel futuro mediante un progetto di inserimento lavorativo avviene in modi diversi, secondo le origini sociali: da una parte, i giovani appartenenti alle classi medio-alte e superiori tendono a posticipare l'ingresso nel mondo del lavoro a dopo l'ottenimento di un titolo di studio dell'insegnamento superiore, considerato come una credenziale necessaria per le professioni e i posti di lavoro stabili e qualificati; dall'altra parte, i giovani delle classi popolari, le cui famiglie dispongono di minore capitale economico e culturale, in conseguenza di performance scolastiche negative, stigmatizzate dal sistema scolastico e giustificanti l'orientamento verso le filiere professionali deprezzate, tendono a privilegiare un percorso di studi breve e professionalizzante, che permetta un accesso rapido al mondo del lavoro.

A partire da questi assunti epistemologici, sulla base dei dati raccolti e provando a lasciare ampio spazio al racconto dei nostri intervistati, presentiamo qui di seguito una serie di sei "figure" articolate intorno alle tre dimensioni della scelta scolastica, della relazione col territorio e del rapporto con il lavoro.

1.1. *Primo caso.*

Il futuro altrove. Il capitale culturale come trampolino di lancio

Rientrano in questo primo caso di figura i giovani originari di famiglie di classe media che possiedono un volume di capitale culturale relativamente più importante rispetto a quello economico (dipendenti dell'amministrazione comunale e regionale, insegnanti, tecnici di laboratorio), e che hanno investito profittevolmente negli studi: dopo la frequentazione di un liceo classico o scientifico, la carriera è proseguita all'università a Cagliari. L'ottimo percorso scolastico, agevolato dalla trasmissione di un capitale culturale familiare, appare come un elemento decisivo nella costruzione di un futuro lavorativo altrove.

Per quanto riguarda l'esperienza scolastica, è sempre stata positiva, io ho sempre studiato bene. Il fatto che i miei genitori fossero insegnanti è stato uno stimolo, perché anche loro seguono l'ambiente scolastico. Quindi sono stata abituata fin da

piccola a studiare... Penso sia una cosa positiva, perché rimane nell'educazione la responsabilità e la disposizione allo studio (Intervista 27, F, 19 anni, studentessa).

Questi giovani aspirano a un posto di lavoro qualificato in un'azienda privata o nel pubblico impiego, oppure desiderano diventare liberi professionisti. Come emerge nello stralcio d'intervista che segue, sin dall'adolescenza la carriera scolastica va di pari passo con un progressivo sradicamento dal territorio e dalla rete di relazioni amicali locale.

Il problema è che c'è molta poca vita, è questo il punto principale... [...] Il fatto è che la maggior parte dei giovani sono tutti fuori per studiare, chi sempre in Sardegna, chi fuori all'estero, quindi disintegrato quello che era il mio gruppo [...] Diciamo che il paese inizia ad andarti stretto a diciassette-diciotto anni quando in paese hai fatto tutto quello che si poteva fare (Intervista 25, M, 24 anni, studente).

D'altronde, i giovani intervistati, pur esprimendo un profondo attaccamento rispetto alle proprie origini, anche con riferimento alle relazioni sociali, si sono scontrati con l'inadeguatezza del proprio *habitus* in un contesto urbano e hanno dovuto calibrare attitudini, comportamenti e schemi di percezione, al fine di adeguarsi all'orizzonte sociale nel quale proiettano il proprio avvenire lavorativo. Anche in questo caso, la socializzazione scolastica nei licei, spesso distanti dal paese d'origine, è un prerequisito indispensabile al fine di evitare un'eventuale *hysteresis* di un *habitus* eccessivamente strutturato dalla cultura "paesana".

Diciamo che ci si accorge subito che si è visto poco. Quando esci dal paese hai visto solo quello per quasi vent'anni della tua vita e ti ritrovi buttato in una cittadina medio-grande come Cagliari... ti trovi spaesato: i comportamenti e le interazioni in pubblico, le urla e gli schiamazzi come se fossi al bar del paese. Non sono neanche aspetti negativi, sono caratteristiche (Intervista 25, M, 24 anni, studente).

Questi giovani sono consapevoli che per perseguire i propri progetti lavorativi dovranno stabilirsi a Cagliari, nel "continente" o, in molti casi, all'estero. L'esperienza scolastica funge da trampolino per la carriera lavorativa che si svolgerà ineluttabilmente in un "altrove", più o meno distante socialmente e geograficamente dal comune di origine. L'inevitabilità della mobilità sociale è tanto meglio accettata quanto più la socializzazione con l'altrove è avvenuta precocemente, in quanto già presente parzialmente nella generazione precedente, come nel caso di uno studente universitario il cui padre, dipendente pubblico, viaggia quotidianamente per recarsi sul luogo di lavoro a Cagliari. In conclusione, si tratta indubbiamente della categoria per cui la mobilità è meno problematica, quantomeno sul piano narrativo, dal punto di vista emotivo e relazionale.

1.2. Secondo caso.

Il radicamento nel territorio: l'accettazione dell'eredità

Tra i giovani originari di famiglie di lavoratori indipendenti (agricoltori, pastori, piccoli imprenditori edili, commercianti), caratterizzate da una proporzione più rilevante di capitale economico rispetto a quello culturale, i figli maschi sono maggiormente suscettibili o di recuperare l'azienda paterna o di utilizzare il capitale economico ereditato per fondare una propria attività imprenditoriale.

Mi sono diplomato quest'anno e tra maggio-giugno avremmo dovuto aprire una pizzeria con un mio carissimo amico, mi aveva chiesto con i genitori se volevo lavorare con loro. Mi piaceva come idea, sono sempre andato molto d'accordo con loro e avendo sempre lavorato con la ristorazione pensavo che avrei fatto quello, anche perché diplomandomi avrei perso un po' di tempo quindi cercare una stagione più avanti sarebbe stato difficile trovarla. Avremmo dovuto inaugurare la pizzeria a giugno, poi a luglio, ad agosto e alla fine i lavori richiedono sempre più tempo e la pizzeria ancora non è stata inaugurata (Intervista 29, M, 20 anni, lavoratore dipendente in attesa di avviare la propria attività imprenditoriale).

Il loro percorso scolastico, costellato di insuccessi e frustrazioni, esplicita una grande insofferenza nei confronti della cultura scolastica, amplificata dalla volontà di accedere rapidamente al mercato del lavoro: in primo luogo al fine di guadagnare già durante l'adolescenza un'indipendenza economica, in secondo luogo, in modo da avviare celermente dei progetti di natura professionale.

Nel caso di questo figlio di un imprenditore agricolo, diplomato, seppure al termine di un percorso scolastico irto di ostacoli, all'istituto professionale alberghiero, la strategia imprenditoriale è finalizzata a valorizzare le esperienze lavorative e la formazione scolastica nel settore della ristorazione, anche se, come espresso nel brano d'intervista di seguito riportato, non è esclusa una convergenza all'insegna del turismo rurale con l'azienda agricola paterna, nella quale si è già avuto modo di lavorare durante l'adolescenza.

[...] *(cita il nome del suo paese d'origine)* mi piace tantissimo. Volendo un domani, potrei lavorare lì o prendere in gestione l'azienda di mio padre con i miei fratelli e farci qualcosa assieme, sono idee che ci vengono. Mio padre ha un'azienda agricola con animali, vigna, orto e terreni. Farci un qualcosa un domani significherebbe considerare delle forme di turismo che ora sono più richieste, facendo qualcosa di interessante, diverso da quello che fa ora mio padre chiaramente (Intervista 29, M, 20 anni, lavoratore dipendente in attesa di avviare la propria attività imprenditoriale).

La limitatezza delle opzioni possibili, l'“ecologia” (Illouz, 2011) delle scelte scolastiche degli intervistati ha anche molto a che fare con

l'influenza della famiglia sulla scelta dei percorsi di studio. Ma per avere successo, la trasmissione di un'eredità richiede l'adesione a un modello e a un progetto: "ereditare significa rilevare delle disposizioni immanenti, perpetuare questo *conatus*, accettare di divenire lo strumento docile di questo 'progetto' di riproduzione" (Bourdieu, 1997, p. 712). L'eredità non è, infatti, un processo scontato e lineare ma è soggetta a contraddizioni specifiche, che derivano dalle possibili situazioni di crisi nel rapporto tra l'*habitus* (le disposizioni acquisite in famiglia), le aspettative "legittime" della famiglia e la struttura del campo (cioè le condizioni oggettive dell'offerta di lavoro e di istruzione in un contesto e momento dato). Ogni studente intervistato produce un discorso in cui prende forma – si prefigura – un differente spettro di possibili. In ogni intervista esso appare legato a un vissuto familiare e a un'esperienza situata in un contesto sociale, con la quale la studentessa/studente deve fare i conti, a volte rimanendone schiacciata/o, a volte liberandosene (Pitzalis, 2019). L'*habitus* è infatti capacità incarnata e radicata nel sociale, porta la temporalità e la profondità del desiderio al centro dell'analisi sociale (Wacquant, 2014). Può essere quindi una risorsa di creatività perché composta di disposizioni eterogenee, anche in contrasto tra loro. Il peso delle condizioni soggettive – le disposizioni incorporate – si somma dunque con quelle oggettive – il mercato del lavoro e l'offerta formativa realmente disponibile. È in tal senso, che il possibile diventa *probabile*.

Nel seguente stralcio di intervista, a parlare è un maschio di classe popolare, socializzato precocemente al lavoro, che assume esplicitamente l'eredità paterna di lavorare nella ristorazione. Gli stessi genitori sembrano considerare la scuola come un intralcio e spingono il figlio ad abbandonare un'esperienza scolastica descritta, dal ragazzo, come fallimentare, e luogo di conflitti anche tra pari. Per questo anche il fallimento scolastico non sembra costituire una fonte di frustrazione e di scissione. Non introduce, infatti, elementi di contraddittorietà o ambivalenza in un *habitus* che vede la scuola soltanto come un passaggio obbligato prima di un rapido inserimento nel mondo del lavoro. Quest'intervista è emblematica: la trasmissione del "patrimonio" avviene rigorosamente per via maschile e include quel "sapere pratico" – "è papà che ci insegna" – legato alla professione di chef e l'incorporazione di specifiche disposizioni che conducono il ragazzo ad aderire al "progetto" professionale che ha ereditato, nel quale la scelta scolastica non pare assumere un ruolo cruciale e, di conseguenza, il ritiro da scuola non è associato a una narrazione "di fallimento". Inoltre, il rapporto con il lavoro è l'elemento cruciale. A differenza degli studenti di classe media,

qui l'intreccio con il lavoro è continuo, durante gli studi, durante le vacanze. È nel lavoro che il ragazzo trova una soddisfazione che fa da contraltare a un'esperienza scolastica dolorosa.

Mi hanno bocciato in prima e in seconda media, il terzo mi hanno dato un calcio in culo! Volevo iscrivermi all'Ipsia a XXX però i miei non me l'hanno permesso [...] per loro non aveva senso che studiassi. In famiglia siamo un po' tutti chef e lavoriamo nella ristorazione. Mio fratello prima lavorava al ristorante, anche quello che c'è a casa adesso sta ancora lavorando in un ristorante, ha fatto il maître per un casino di anni. Tutti e due maître! I fratelli di papà sono tutti e due chef, tutti e due! [*Quindi siete una famiglia di chef sostanzialmente?*] I maschi sì, è papà che ci insegna. Comunque, ho fatto le scuole qua all'alberghiero già sapendo che non era cosa mia, infatti sono stati tre anni un po' movimentati e non sono riuscito a proseguire con lo studio. Ho lasciato due mesi la scuola perché sono andato da mio fratello a P., doveva ristrutturare casa e io per farmi qualche soldo sono andato. Sono andato e ho lavorato lì due mesi, poi sono ritornato da mamma e papà, ho perso l'anno e loro mi hanno consigliato di lasciar perdere [...] All'alberghiero è stata un'esperienza scolastica bruttissima! [...] Alla fine, ho deciso di ritirarmi ed è arrivata l'estate, stavo già lavorando un po' in campagna. Appena è arrivata l'estate sono partito per la stagione, sono andato a lavorare. Lavoro e vado spedito, il maître mi guardava e mi lasciava fare: [...] Io dovevo solo andare a ritirare i piatti, apparecchiare e sparecchiare. Mi piaceva! (Intervista 31, M, 19 anni, disoccupato).

1.3. Terzo caso.

La scelta scolastica come dramma sociale

La scarsità di alternative si traduce in un generale disorientamento nella scelta del percorso scolastico e dunque una più debole capacità di "aspirare". Il tema della scelta scolastica come motivata dalla vicinanza è, infatti, presente in quasi tutte le interviste raccolte. Problemi legati ai trasporti, alla limitata offerta formativa in zone affette da importanti fenomeni di spopolamento, sono al centro delle scelte dei giovani intervistati. Queste tensioni emergono pienamente in seno alle famiglie di classe media di piccoli imprenditori (artigiani, agricoltori, imprenditori edili, commercianti), in cui la trasmissione del capitale economico avviene più frequentemente in modo indiretto nel caso delle figlie. Anche in relazione alle loro migliori performance scolastiche, le ragazze sono maggiormente orientate verso il proseguimento degli studi superiori, e questo permette di convertire il capitale economico in capitale culturale.

L'attività [*agricola*], no, non credo, perché mio padre ci ha sempre spronato a studiare e dare il meglio di noi per trovare un futuro che ripaghi bene nella vita.

Non credo che siamo interessati comunque a fare quel lavoro (Intervista 34, F, 19 anni, studentessa).

Peraltro, i dati raccolti permettono di mettere in luce una tensione, che assume la forma di una scarsa fiducia nei confronti delle proprie competenze imprenditoriali, tra il desiderio di seguire le orme paterne, aprendo una propria attività, e il conformismo rispetto alla scelta, sostenuta dalla famiglia stessa, del proseguimento degli studi. A differenza delle giovani studentesse appartenenti alle famiglie in possesso di un capitale culturale relativamente più alto, le giovani originarie di famiglie di piccoli imprenditori mostrano di avere meno interiorizzato le esigenze della carriera lavorativa e mantengono un attaccamento più solido con il territorio di origine, soprattutto attraverso un investimento rilevante nelle relazioni sentimentali “serie”.

Mi sono fidanzata, è stato in seconda, quindi tre anni fa, e sono cresciuta molto con la mia relazione. Sono anche stata molto criticata, ho saputo che molta gente riteneva che mi fossi fidanzata troppo presto e che dovevo ancora crescere. Io però l'ho trovata proprio una crescita per me essermi fidanzata. Siamo cresciuti insieme praticamente (Intervista 34, F, 19 anni, studentessa).

D'altronde, nonostante un percorso scolastico positivo, seppure meno frequentemente svoltosi nei corsi di studio liceali, le studentesse hanno dei dubbi concernenti il proprio futuro lavorativo. Convinte di non poter proseguire l'attività paterna, spesso confuse rispetto alle proprie strategie di inserimento professionale, sembrano considerare il proseguimento degli studi come un destino inevitabile, anche se non propriamente voluto.

Mhmm, no io non lo continuerei. È bello lavorare la terra però io personalmente non continuerei con questo ambito. [*Perché?*] È un lavoro troppo duro comunque. Mi piace conoscere queste cose, ma non ci lavorerei... Non mi ci vedo a lavorare la terra come fa mio padre. [*Dopo il diploma alla scuola agraria cosa hai intenzione di fare?*] Dopo il diploma non ho un'idea su cosa fare. Ce ne sono tante di idee. Per esempio io vorrei arruolarmi come carabiniere, però la vedo un po' difficile come cosa. [*Carabiniere? Perché è difficile?*] Perché comunque è difficile entrare, quindi penso che proverò comunque e se non riesco mi iscriverò all'università. Però non ho ancora deciso. [*Non lo sai ancora, ma se scegliesti l'università quale percorso ti piacerebbe fare?*] Mah tipo... allora o qualche corso tipo estetista o qualcosa di simile. Oppure iscrivermi all'università, per esempio nell'ambito di scienze dell'educazione, però ancora non ho idee precise... Ci voglio pensare quest'anno durante la scuola, e poi vediamo come va... Certo è che ci sono molte cose che si possono fare ma sono un po' confusa... (Intervista 40, F, 18 anni, studentessa).

Questo stralcio d'intervista è particolarmente rivelatore delle contraddizioni insite nel percorso delle studentesse orientate verso il prosegui-

mento degli studi da famiglie che dispongono di un volume di capitale economico proporzionalmente superiore a quello culturale. La tensione tra la fedeltà rispetto ai valori familiari (testimoniata dall'amore per la terra e dalla scelta di un istituto agrario) e l'impossibilità di accogliere, in quanto donna, l'eredità, si traduce in un'adesione strumentale al totem del proseguimento degli studi senza che si riesca, almeno temporaneamente, a delineare una strategia professionale chiara e definita.

Nel caso di una ragazza di un piccolissimo paese, con il padre e la madre impiegati, quindi con una buona stabilità economica, ma un modesto capitale economico e culturale, il percorso della studentessa è caratterizzato da difficoltà nel rapporto con la scuola. Un forte disorientamento rispetto agli obiettivi di studio emerge dalle "diverse" alternative prese in considerazione – un alberghiero, l'agrario, l'artistico – e dalle ragioni di una scelta che sono sempre estranee all'oggetto di studio e che prendono invece in considerazione gli aspetti personali, relazionali e familiari. Infine, il fallimento scolastico conduce a una continua riduzione delle aspirazioni.

Perché io alla fine non volevo andarci al liceo [...] Già il primo anno mi hanno bocciata e quindi volevo cambiare. Non mi piaceva quella scuola. Dopo che mi hanno bocciata stavo pensando di fare o l'alberghiero o l'artistico. Sono andata a vedere l'alberghiero: mi avevano anche presa in convitto, però non mi piaceva l'idea del convitto, cioè di allontanarmi così di punto in bianco da casa [...] Ho conosciuto altre persone qui del mio paese che ci sono andate, però hanno sempre detto che era lontano. Invece, per quanto riguarda il liceo artistico, sarei dovuta andare a vivere dalle suore... quindi ho detto no. Non mi piaceva l'idea, di andare in un posto molto triste, con le regole... Niente, alla fine sono andata all'agraria. Poi l'anno scorso, sono stata rimandata in tre materie, ho fatto gli esami e mi hanno bocciata a settembre con la media del cinque punto sei (Intervista 13, F, 23 anni, studentessa).

L'estratto di intervista seguente mette in luce la questione della distanza della scuola. Le scelte si riducono dunque a due sole per questa ragazza, con il padre agricoltore e la madre impiegata del sistema sanitario, il liceo e l'agrario. La scelta è dettata da una motivazione di carattere relazionale (la scelta dei pari), ma anche dall'incertezza di fronte al futuro, che la conduce a fare la scelta che le garantisca la maggiore apertura, e quindi rimanda la definizione della scelta professionale al termine della scuola secondaria.

Sicuramente un punto principale lo ha avuto anche la vicinanza, perché se per esempio mi fosse venuto in mente di andare a Oristano mi sarei dovuta alzare alle cinque e mezza-sei e quindi viaggiare tutti i giorni sarebbe stato sicuramente faticoso. Qui siamo al centro della Sardegna e siamo piuttosto tagliati fuori. Il paese è lontano da tutto, e soprattutto dalle scuole. Le alternative possibili quindi

sono il liceo e l'agrario a Sorgono. Io ho preferito fare il liceo perché tutte le mie amiche preferivano quello... Poi, non avevo nessuna idea di che cosa poter fare un domani, il liceo scientifico ti prepara un po' a tutto perché ti dà delle basi di cultura generale, anche per questo ho optato per questa scelta (Intervista 37, F, 18 anni, studentessa)

In ogni caso, il legame degli studenti provenienti dalle classi medie inferiori e dalle classi popolari con il territorio è molto stretto. Tuttavia, questo non impedisce che taluni possano proseguire gli studi, cercando di mantenere un equilibrio tra una proiezione ottimistica nel futuro incentrata sulle possibilità professionali offerte da una laurea e l'ancoraggio forte alla famiglia e alla rete di relazioni locali. Il percorso scolastico, anche quando si conclude positivamente, si contraddistingue per i sacrifici dovuti alle difficoltà di concentrazione, di apprendimento e ai tempi di trasporto necessari per recarsi in una scuola dal paese di origine.

Ho frequentato le scuole medie in paese, poi alle superiori ho fatto il liceo scientifico a Oristano e quindi ho viaggiato tutti e cinque gli anni. Poi, adesso sono iscritta a ingegneria biomedica. Insomma, l'esperienza alle superiori è stata abbastanza tosta, più che altro per il fatto di conciliare lo studio con le ore di viaggio e con la pressione di avere poco tempo per fare il resto delle cose, magari il poco tempo da dedicare anche agli sport in generale [...] In ogni caso come esperienza alle superiori è stata abbastanza tosta, perché come corso hanno preteso tanto, quindi diverse difficoltà. Poi in generale il carico di studio era abbastanza tosto quindi mi è pesato molto, quello senza dubbio. Però non ho voluto mettere in primo piano semplicemente la scuola, ma ho cercato di riuscire a raggiungere un equilibrio. Infatti, non è che l'abbia finita nei migliori dei modi, sì sono uscita, ma avrei potuto fare molto di più. Comunque, lì sul momento mi rendevo conto che a diciott'anni non puoi passare tutti i giorni a tutte le ore sui libri (Intervista 17, F, 18 anni, studentessa)

Il debole capitale culturale ereditato rende difficile la definizione di una strategia professionale incentrata su scelte scolastiche coerenti. Quest'indecisione va di pari passo con un rapporto più ambivalente rispetto al paese d'origine. Gli studenti provenienti da famiglie in possesso di un debole capitale culturale non hanno modificato profondamente le proprie disposizioni, e quindi il modo in cui si proiettano nel futuro, durante la socializzazione secondaria scolastica, come invece nel caso precedentemente esaminato degli studenti di classe media le cui famiglie possiedono un capitale culturale relativamente importante. Seppure possano evocare la frustrazione generata da una vita in un contesto in cui le possibilità di lavoro e di divertimento scarseggiano, per questi ragazzi, originari delle classi medie inferiori e popolari, il paese continua a essere di fatto l'orizzonte di vita di riferimento, rappresentando un

intralcio alla mobilità sociale necessaria nel momento in cui si vogliono valorizzare i titoli scolastici accumulati, in concomitanza con un debole capitale economico.

1.4. *Quarto caso.*

La rassegnazione. Il paese come unico orizzonte possibile

Una quarta figura individuata durante la ricerca sul campo comprende i giovani appartenenti alle famiglie che dispongono di scarsi capitali economici e culturali. Le difficoltà scolastiche incontrate dai figli si scontrano talvolta con il desiderio dei genitori di vederli proseguire gli studi. Nel caso di questa giovane studentessa, il cui padre lavora come muratore e la cui madre è impiegata in un'impresa di pulizie, tuttavia, l'assenza di motivazione, dovuta anche all'esperienza negativa del fratello maggiore che non è riuscito a laurearsi, va di pari passo con un radicamento molto forte nel territorio, e questo malgrado il pessimismo nei confronti del futuro.

Quest'anno malissimo, forse è uno degli anni peggiori che io stia affrontando nell'ambito scolastico... quest'anno l'ho presa proprio male, male dall'inizio. Non lo so nemmeno io a dire la verità... Ho scelto l'agraria perché è sempre stata definita la scuola per chi non vuole studiare, allora almeno qua a XXX, prima era un po' un disastro, ci andava molta gente che non aveva molta voglia... era diventato uno zoo. Poi, vabbè, già da quando sono entrata io era cambiata, però si fa molta roba del liceo e poi le scelte erano queste due, o agraria o liceo. Il liceo lo escludevo dall'inizio, quindi ho scelto agraria, perché non volevo viaggiare per fare altre scuole. Mi sarebbe anche piaciuto andare fuori, un'altra scuola, però viaggiare, andarmene via da casa, niente mamma... un po' mi spaventava, quindi no. Poi al liceo c'è troppa matematica e io matematica... zero (Intervista 7, F, 20 anni, studentessa).

Gli intervistati appartenenti alle classi popolari manifestano un profondo legame con il paese d'origine. La scarsa fiducia nei propri mezzi è accompagnata da un legame viscerale con la comunità, il capitale sociale rappresenta incoscientemente una risorsa su cui appoggiarsi nel momento in cui il capitale economico e culturale sono deficitari.

Eh, non lo so, ci sono state non so quante volte che ho detto "non vedo l'ora di andarmene da qui", ma perché è un fatto di paese. In paese alla fine tutti si conoscono, ci sono cose normali tra i paesi, boh quindi, ogni tanto capitano certi fatti che ti dicono "voglio andarmene". Però alla fine [...] è [...] (*cita il nome del suo paese d'origine*), da qualche altra parte forse ci starei male. Non mi ci vedo, io voglio un posto tranquillo dove possa andare al bar e salutare tutti e tutti mi salutano. Voglio boh... il calore delle persone. Vedere un sacco di persone in

movimento mi agita e basta. Andare a studiare un paio di anni va bene, però poi no (Intervista 7, F, 20 anni, studentessa).

Questa scarsa fiducia rispetto alla propria capacità di adattamento a un altro contesto sociale viene utilizzata per giustificare la mancanza di ambizione e rinforza in ogni caso i dubbi concernenti la possibilità di proseguire gli studi, una volta conseguito il diploma.

Vabbè oltre ad andarmene da qui e non vedere le persone che vedo tutti i giorni, boh non lo so, il caos. Spostarmi da sola, lo vedo sempre come un trauma, anche se non è niente di che... però ogni volta ho l'ansia (Intervista 7, F, 20 anni, studentessa).

1.5. *Quinto caso.* *Rifutare l'eredità*

Le strategie familiari di riproduzione sociale costituiscono sempre un gioco di specchi, di identità e di identificazione. Questo aspetto è decisamente più problematico se l'eredità è rappresentata dal capitale culturale per il quale si richiede un lavoro specifico dentro la famiglia e un'adesione dell'erede al progetto (Bourdieu, 1997, p. 713). Bourdieu individua differenti contraddizioni che possono produrre una crisi, che si manifesta all'interno della famiglia e all'interno dello stesso individuo. Crisi legate allo sfasamento tra l'habitus, le condizioni interne alla famiglia e le condizioni del campo.

Lo stralcio di intervista seguente mette in luce come il progetto familiare prenda corpo nella condivisione di disposizioni, di uno stile di vita e l'adesione a un ideale: la carriera di musicista. In questo caso, la "disposizione artistica", appresa in famiglia, non si coniuga con una "disposizione scolastica", che pure pare essere stata coltivata dalla figura paterna, diplomato del conservatorio e docente di musica nella scuola. L'ideale professionale del musicista si traduce in una carriera artistica dilettantesca, che lambisce l'idea di studi musicali (il conservatorio, la scuola di musica) non concretizzati, a causa di una scarsa incorporazione di una disposizione scolastica.

Il fallimento scolastico, l'incertezza sui percorsi di studio da seguire, la loro incoerenza rispetto a un progetto di vita fanno da contorno a un impegno scolastico insufficiente, e si traducono nella rinuncia all'istruzione scolastica. Anche qui, come in altri casi, la forte integrazione nel tessuto sociale locale fa sì che l'intervistato trovi la possibilità di lavorare e nello stesso tempo di ricevere un riconoscimento sociale "locale" per la sua attività da musicista. Questi elementi danno vita a una condizione di sfasamento in cui le strategie individuali, seppur

elaborate a partire da un'accettazione dell'eredità familiare, sembrano portare a una sostanziale immobilità e a una narrazione caratterizzata dal tema del rimpianto per le occasioni (formative) perdute.

Il mio percorso di studi è stato abbastanza travagliato. Ho mollato gli studi in prima superiore perché la mia passione è la musica, la mia vita in generale è la musica. Quindi farmi cinque anni di scuole superiori in un ambito che non mi interessava mi prendeva un po' male, anche per via del fatto di aver iniziato subito a suonare. Mi sono fatto un po' prendere dalla vita del musicista e ho lasciato troppo presto andare gli studi. Ho lasciato stare un po' la parte più intelligente di me che ho messo nel cassetto. Però diciamo che avrei potuto scegliere di fare anche un'altra strada... studiare e apprendere cose nuove... ma non ne avevo voglia. Volevo alleggerirmi sugli allori e fare quello che mi veniva facile, cioè suonare, grazie ad amici mi si sono presentate queste possibilità e quindi ho iniziato a suonare da subito [...] A quattordici anni ho deciso di non continuare. Gli altri due anni a Sanluri la stessa cosa, già stavamo iniziando a fare qualche concerto con i primi cachet e dicevo "chi me lo fa fare di continuare a studiare, se già con la mia passione riesco a procurarmi i soldini per uscire" [...] Le mie intenzioni erano di fare una scuola superiore e il conservatorio contemporaneamente, poi mi sono accorto che non ne avevo voglia. Però mi sono iscritto alle industriali, il primo anno a Oristano e gli altri due anni al turistico a Sanluri. Il turistico poteva anche essere una buona cosa per imparare le lingue, per il mestiere che poi volevo andare a fare, era una scelta importante, invece non l'ho seguita [...] il musicista, io da subito avevo quest'idea di seguire per lo meno le impronte della famiglia, perché a casa siamo tutti musicisti e mi sono trovato in quell'ambiente lì e che cosa dovevo fare, poi mi piace. La prima volta che ho iniziato a suonare ho pensato che volevo fare quello nella vita, se possibile (Intervista 38, M, 23 anni, occupato).

1.6. *Sesto caso.*

Conversioni e riconversioni

In questa figura rientrano due casi che possiamo considerare sociologicamente come due "opposti": il primo è quello di una ragazza proveniente da una famiglia di pastori e il secondo di un ragazzo cresciuto in una famiglia di medici. La studentessa M. (intervista 26) fa una scelta di studi ambiziosa, che la conduce ad andare a studiare nel capoluogo della Regione nel liceo classico più prestigioso e nel futuro prevede di lasciare la Sardegna. Il secondo invece interrompe gli studi universitari per occuparsi di investimenti finanziari e agricoli, in un progetto di coltivazione del mandorlo, nella zona di provenienza. Da una parte la mobilità, dall'altra il ritorno nella zona di provenienza.

La scelta di M. non è affatto atipica nelle famiglie di pastori, dove l'investimento economico negli studi dei figli può essere considerato come una forma di riconversione di capitale economico in capitale

culturale. La sua narrazione inizia con una confessione del senso di vergogna (poi superato) per essere figlia di pastori, nel confronto con coetanei figli di medici e di avvocati. Emerge anche un impegno e una volontà della famiglia verso un riscatto sociale attraverso gli studi della figlia. Lo studio è dunque la strada per un'emancipazione da un'esperienza limitante, in un piccolo paese dove non è possibile fare "pattinaggio artistico".

Fin dall'inizio, la traiettoria scolastica è caratterizzata da una narrazione in cui emerge un giudizio negativo sull'esperienza scolastica locale. La qualità degli insegnanti, del lavoro scolastico e degli stessi pari viene descritta come non adeguata o scarsa.

Il fatto è che quando ero in terza media volevo iscrivermi direttamente al classico, solo che non ci sono licei classici vicini al mio paese. Era quindi un po' un problema con il viaggio, infatti non ci sono neanche pullman e io oggi viaggio con un pullmino privato. Quindi avevo deciso di iscrivermi al liceo delle scienze umane, solo che a XXX non si lavora proprio tanto: c'erano giorni in cui avevo quattro ore buche e quindi non si faceva granché. Anche i professori al liceo delle scienze umane non è che fossero proprio brillanti. Non mi piaceva l'idea di spendere cinque anni in una scuola senza imparare niente in pratica, perché poi sarei arrivata all'università senza avere delle basi. Quindi ho deciso di cambiare per questo motivo! Poi, in generale le scuole nella mia zona non è che siano proprio ben organizzate. Quelli della mia zona vanno prevalentemente a XXX perché è il posto più vicino! C'è il liceo linguistico, scientifico e il liceo delle scienze umane e poi c'è anche un istituto tecnico, quindi ragioneria, turistico. Però non si lavora tanto, nel senso che i professori o sono sempre assenti e quindi ci sono supplenti che vanno e vengono, oppure comunque non sono abbastanza preparati, nel senso che in alcune materie io non avevo neanche aperto il libro, aveva ancora la plastica [...] In generale non c'è un bell'ambiente nelle scuole della Marmilla. Per esempio, cambiando, ho trovato molte differenze anche nel comportamento degli alunni (Intervista 26, F, 19 anni, studentessa).

A questa descrizione negativa viene contrapposto l'ambiente della città e l'ambiente scolastico, descritti in termini elogiativi. Emerge l'immagine di un universo al quale si vuole appartenere. La scelta scolastica ha un costo, ogni giorno la studentessa prende l'autobus alle 5:30 per raggiungere il capoluogo. Al termine degli studi secondari, immagina degli studi di Medicina e un futuro fuori dall'Italia. Questo immaginario appare coerente con una ricerca di emancipazione da un mondo di paese dal quale invece intende fuggire.

Il secondo caso, invece, costituisce una traiettoria inversa. Un giovane proveniente da una famiglia con elevato capitale culturale ed elevato capitale economico, destinato agli studi universitari, che finisce per ritornare all'investimento agricolo. In realtà, il "tradimento" dell'eredità

è, in fondo, solo parziale giacché le condizioni che lo rendono possibile sono le stesse che gli garantiscono “un porto sicuro” nel caso la sua strategia dovesse rivelarsi fallimentare. In particolare, l’investimento in terreni di famiglia che quindi, con un salto di una generazione, riconducono il processo di riproduzione al punto di partenza. La sua storia è interessante, però, perché permette di sottolineare le potenzialità di mutamento sociale, insite nel “tradimento” dell’erede, che nel momento in cui tradisce finisce per essere fedele all’eredità (quella della terra).

La scuola e la scelta universitaria appaiono solo strumentali e secondarie rispetto alla sua traiettoria di imprenditore.

A: Ho frequentato il liceo classico a XXX [*cita il nome del paese d'origine*], un liceo che veramente mi ha aiutato a sviluppare certe capacità cognitive. Attualmente sono imprenditore agricolo, sto sviluppando un piccolo mandorleto sempre a XXX. Tra le mie passioni principali c'è la finanza, infatti sono anche trader, investitore di mercati finanziari, e attualmente faccio questo! Sono da sempre un tipo molto creativo e, niente, mi piace sperimentare, fare sempre cose nuove e imparare cose nuove. [...] Mi sono iscritto a economia, però io sono partito con la facoltà di economia avendo già delle conoscenze in campo economico e finanziario. Quando sono andato lì, cioè ho dato anche esami e non mi hanno mai bocciato, non lo facevo con...non era una mia vocazione [...] Ho detto “non sono fatto per l’università”, cioè non mi piace. [...] Andare all’università mi faceva perdere tempo, capito? (Intervista 39, M, 21 anni, lavoratore, imprenditore).

Il ritorno alla terra di questo rampollo della borghesia rurale non avviene nel vuoto sociale. Rivendica una vocazione imprenditoriale, da cui si evince un ideale di appartenenza di classe, l’identificazione con un modello sociale dell’“essere imprenditore” e una fedeltà di fondo a un’eredità familiare immobilizzata, ma ricca di potenziale da riattivare.

Per l’impresa agricola avevamo dei terreni [*di famiglia, ndr.*] [...] Non erano a mio avviso sfruttati, erano lì fermi. Allora ho detto, sapevo che in paese come nel nostro circondario ci sono molti imprenditori agricoli, “dai che proviamo a... lo faccio io!”. Ho diciotto anni, posso chiedere ad esempio il primo insediamento per i giovani imprenditori agricoli, ho detto “dai che proviamo!” e ho iniziato così. All’inizio l’ho vissuta, forse perché ero molto ragazzino, come una cosa “ok soldi fine. Sono imprenditore è tutto figo”. Poi con il passare degli anni e del tempo, conoscendo gente e frequentando anche i corsi in questo settore, ho capito la potenzialità dell’agricoltura, non dico solo in Sardegna ma anche in Italia. L’agricoltura per fare impresa è una bomba! Adesso sto costruendo, come ti ho detto, un mandorleto perché dopo uno studio di mercato ho visto che la domanda è altissima e la Sardegna ha un clima adatto, le nostre zone sono perfette. Ho detto “bene, so dove andare! (Intervista 39).

Conclusioni

La vita e le prospettive dei giovani intervistati nelle due aree rurali considerate mettono in luce una relazione ambivalente con il territorio di provenienza, descritto con concetti che rimandano a un'idea di "ristrettezza", a una "limitatezza" delle scelte e delle opportunità di vita quando messo in contrapposizione con "l'ampiezza" e "l'apertura" della vita nelle aree urbane.

Si tratta di una visione in negativo, a cui si oppone però una rappresentazione opposta e speculare, che viene prodotta in parallelo e che mette in luce le risorse proprie, le relazioni, i significati prodotti nel contesto locale. In questa opposizione si producono i discorsi relativi all'alternativa del restare o partire, che attraversa tutte le interviste.

Le interviste sono state lette, principalmente, per analizzare le prospettive di scelta scolastica e il rapporto con il lavoro. Queste due dimensioni si intersecano profondamente, mettendo in luce un aspetto specifico dell'esperienza di questi giovani: un rapporto intimo e continuo con il lavoro, in particolare con il lavoro manuale, che si intreccia e, a volte si contrappone, nei tempi e nei modi con l'impegno scolastico. Molto spesso la scelta di studiare appare in conflitto con un destino che conduce a riprendere un'azienda familiare.

Nei paesi dell'entroterra oggetto di studio, la maggior parte degli studenti lavorano o hanno lavorato durante le interruzioni delle lezioni, nel weekend e nel corso delle vacanze estive. Probabilmente in ragione di una stratificazione sociale meno marcata, le differenze nel rapporto con il lavoro tra le diverse frazioni delle classi sociali, rilevate in un contesto urbano nell'area metropolitana di Cagliari (Pinna, Pitzalis, forth), appaiono sfuocate nei territori rurali oggetto di indagine.

Il capitale sociale gioca un ruolo decisivo, in quanto facilita la ricerca di occupazioni nel territorio. Tuttavia, tale capitale non è distribuito omogeneamente. Da una parte, alcuni possono far fruttare le conoscenze familiari e personali al fine di lavorare nel settore della ristorazione, nell'artigianato o nell'agricoltura, "dando una mano" ad amici e parenti. In questa prospettiva è lecito mobilitare il concetto di "capitale di autoctonia" (Retière, 2003; Renahy, 2010), teorizzato con riferimento a una socialità che scaturisce da un radicamento nel territorio richiedente un'anzianità residenziale. Il capitale di autoctonia, o "capitale sociale popolare", può essere definito come l'insieme di risorse procurate dall'appartenenza a dei network di relazioni locali. Per alcuni intervistati, quindi, questo capitale facilita l'inserimento lavorativo.

Aggiungiamo che questa socializzazione precoce con il mondo del lavoro avviene in modo differente rispetto ai “lavoretti” degli studenti nei contesti urbani, in molti casi impiegati nei settori dei servizi industrializzati quali i fast-food. Nelle aree rurali e montane questa prima esperienza lavorativa s’iscrive in una dimensione informale, completamente al di fuori di meccanismi di mercato più formali, caratteristici del mondo del lavoro moderno, senza implicare quindi l’acquisizione di competenze professionali, quali la capacità di preparare un CV, redigere una lettera di motivazione o di mettersi in scena affrontando le procedure standardizzate di selezione del personale.

Ciononostante, l’inchiesta mostra come per taluni degli intervistati, probabilmente in relazione a percorsi scolastici più problematici e spesso in concomitanza con situazioni familiari particolarmente delicate (padre pregiudicato o disoccupato di lungo periodo, per esempio), i vantaggi assicurati dalla densità delle relazioni si trasformino in una mancanza stridente di fiducia e di opportunità, il che si traduce nella necessità di emigrare per fare le stagioni estive in Sardegna o all’estero. Questi ragazzi vengono socializzati precocemente con condizioni lavorative particolarmente difficili e precarie, ma entrano nonostante tutto in relazione con società e mercati del lavoro più dinamici, che possono rinforzare e legittimare una strategia migratoria.

Tali esperienze lavorative testimoniano inoltre la scarsa interconnessione tra scuola e mondo del lavoro. I giovani in effetti, anche quelli che sono iscritti o diplomati in istituti tecnici e professionali, effettuano esperienze lavorative meramente strumentali, che non s’iscrivono in seno a un progetto di formazione articolato, e completamente disgiunte rispetto ai propri percorsi di studio. In questa prospettiva, la stessa alternanza scuola-lavoro non appare sempre in linea con le aspettative degli studenti.

La scuola, dal canto suo, rappresenta per molti di questi studenti un’occasione mancata. Molti percorsi sono caratterizzati da interruzioni e fallimenti. Non sempre questi fallimenti mettono in crisi l’identità sociale del soggetto, giacché questa trova altre fonti di identificazione all’esterno, spesso appunto nell’esperienza lavorativa e nella svalutazione dell’esperienza scolastica. In altri casi, soprattutto per le ragazze, la scuola è il canale per la realizzazione di strategie di fuga dal paese e di trasformazione della propria esperienza sociale. Non soltanto nei casi in cui la scuola è un investimento in capitale culturale da parte di famiglie di classe media, ma anche nei casi in cui essa rappresenta la fuga verso altri mondi possibili, per ragazze di classe popolare nella cui esperienza scolastica si concentra tutta la speranza di riscatto sociale di una famiglia di pastori.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Feltrinelli.
- Bourdieu P. (1966), *L'école conservatrice. Les inégalités devant à l'école et devant la culture*, "Revue Française de Sociologie", vol. 7, n. 3, pp. 325-347.
- (1979), *La distinction. Critique sociale du jugement*, Minit, Paris [trad. it. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983].
 - (1986), *The forms of capital*, in Richardson J. (a cura di), *Handbook of Theory and Research for the Sociology of Education*, Westport, Greenwood, pp. 241-258.
 - (1993), *Effets de lieu*, in Bourdieu P. (dir.), *La misère du monde*, Paris, Seuil.
 - (1997), *Méditation pascalienne*, Paris, Seuil.
- Colombo E. (2012), *Immaginario e differenza. Le questioni multiculturali dopo la crisi del multiculturalismo*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, pp. 51-64.
- De Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea.
- Giullari B., Rossi G. (2014), *La disegualianza nei processi formativi e nelle transizioni al lavoro in provincia di Bologna*, "Sociologia del Lavoro", n. 136, pp. 166-183.
- Goetz A. (2003), *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Illouz E. (2011), *Warum Liebe web tut. Eine soziologische Erklärung*, Berlin, Suhrkamp Verlag.
- Jedlowski P. (2012), *I quadri sociali della capacità di aspirare*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, pp. 1-17, Milano, Egea.
- Mandich G. (2012), *Il futuro quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, pp. 19-30.
- Perone E. (2017), *Per restare o per tornare? Studiare in Italia in tempo di crisi*, "Mondi Migranti", n. 1, pp. 155-181.
- Pinna G., Pitzalis M. (forthcoming), *Tra scuola e lavoro. L'implementazione dell'Alternanza scuola lavoro tra disegualianze scolastiche e sociali*, "Scuola Democratica".
- Pitzalis M. (2012), *Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle disegualianze*, "Scuola Democratica", n. 6, pp. 26-45.
- (2019), *Tre figure della complicità. L'erede, l'artista, la donna*, in De Feo A., Giannini M., Pitzalis M. (a cura di), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Bourdieu*, pp. 27-42, Mimesis, Milano.
- Porcu M., Pitzalis M. (2019), *Tante Italie. Anche a scuola*, in De Santis G., Pirani E., Porcu M. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione: L'istruzione in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Retière J.-N. (2003), *Autour de l'autochtonie. Réflexions sur la notion de capital social populaire*, "Politix", vol. 16, n. 63, pp. 121-143.

- Renahy N. (2010), *Classes populaires et capital d'autochtonie. Genèse et usages d'une notion*, "Regards sociologiques", n. 40, pp. 9-26.
- Wacquant L. (2014), *Putting habitus in its place: rejoinder to the symposium*, "Body & Society", vol. 20, n. 2, pp. 118-139.

SCENARI DELLO (S)RADICAMENTO LOCALE

Un'analisi comparata sullo sfondo demografico ed economico della Marmilla e del Mandrolisai

Aurelio Carta, Antonio Firinu

Introduzione

Il focus del presente contributo è posto sulla connotazione demografica e socio-economica di due zone interne e sub-regioni della Sardegna, il Mandrolisai e la Marmilla. L'obiettivo dell'analisi è costruire un quadro descrittivo di questi territori, al fine di comprendere meglio il contesto entro il quale i giovani che vi risiedono orientano le proprie scelte scolastiche e nel mondo del lavoro. Come argomenteremo, la costellazione demografica e il contesto socio-economico risultano determinanti, da un lato, per la scelta di continuare o meno il percorso di studi verso le scuole di secondo grado o l'università, e dall'altro, per le scelte relative a quale percorso di studi intraprendere tra le diverse tipologie di scuole, quali il liceo, l'istituto tecnico e quello professionale (Porcu, Pitzalis, 2019; Pettinelli *et al.*, 2001). Tra i comuni considerati, la rete infrastrutturale di comunicazione è in genere caratterizzata da una difficile percorribilità, mentre l'offerta formativa pubblica offre un ventaglio di opzioni relativamente poco ampio. Così, a causa della durata del viaggio e della scarsità dei collegamenti effettuati dai trasporti pubblici, i giovani sono spesso costretti a scegliere la scuola più vicina al luogo di residenza, una condizione oggettiva che spesso li allontana dalle ambizioni iniziali per il proprio futuro¹.

Gli indicatori economici e del mercato del lavoro e, in particolare, i tassi di occupazione, disoccupazione e inattività riferiti alla fascia di età più giovane (15-34 anni) nelle diverse province fungono da sfondo a questo capitolo. Favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro è stato negli anni recenti l'obiettivo di diverse politiche integrate (quali, per esempio, "Garanzia Giovani" e "Alternanza Scuola-Lavoro"). Tuttavia, come si evince dai dati, le performances del mercato del lavoro in questa fascia d'età sembrano rappresentare ancora oggi una problematica costante, e le strategie politiche recenti hanno avuto un impatto debole

¹ Sullo stesso tema, si vedano i contributi di Mandlich (2020), e Pinna, Pitzalis, Spanò (2020) in questo volume, pp. 87-106 e 107-128.

e quasi nullo nei territori considerati, caratterizzati prevalentemente da un'economia agricola e di carattere tradizionale.

La difficoltà di trovare un'occupazione spinge così giovani e meno giovani a spostarsi, prima verso il Nord Italia e successivamente in altri paesi dell'Unione Europea (in particolare, Inghilterra, Francia e Germania) alla ricerca di opportunità migliori. Si tratta di un'emigrazione definita di "rimbalzo" (Pugliese, 2018), strutturata secondo un processo che si svolge a tappe: inizialmente essa avviene infatti per motivi di studio, e questo favorisce un arricchimento di capitale umano che nel corso del tempo porta alle successive scelte migratorie. Accanto alla difficoltà di promuovere l'occupazione giovanile, il nostro studio sottolinea dunque anche il problema dello spopolamento, particolarmente rilevante per la fascia d'età 15-34 anni, nei territori considerati. Questo elemento si somma alle problematiche insite nei territori interni della Sardegna: il crescente tasso d'invecchiamento della popolazione rappresenta un vero e proprio ulteriore elemento di ostacolo alla capacità dei giovani di orientare i propri sogni e le proprie ambizioni verso la costruzione di un percorso di vita nel proprio territorio (Cuzzocrea, Mandich, 2016).

1. Giovani e territorio

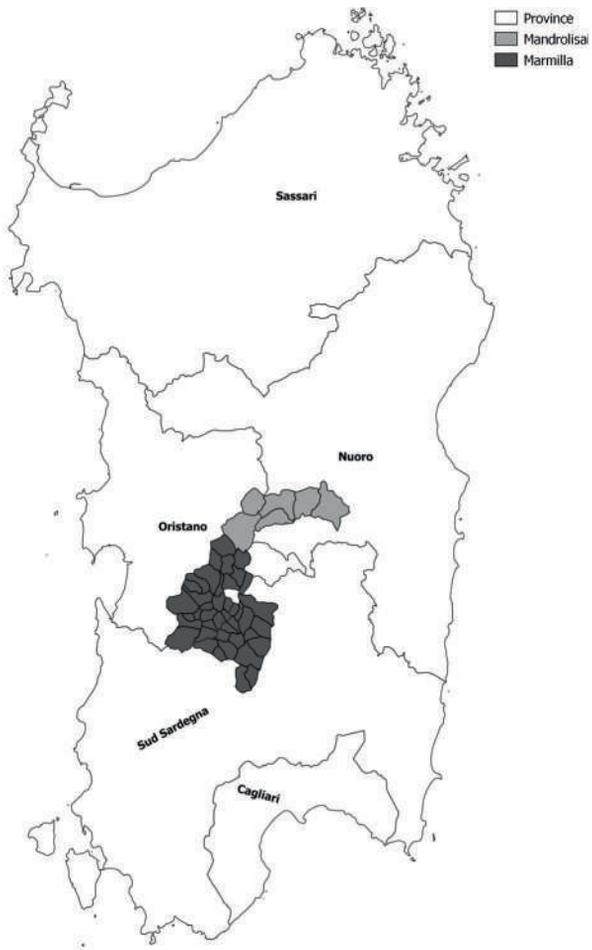
La Marmilla e il Mandrolisai sono due sub-regioni della Sardegna centrale (fig. 1): la prima è divisa tra la provincia di Oristano e quella del Sud Sardegna, mentre la seconda è compresa tra la provincia di Nuoro e quella di Oristano.

Sono composte rispettivamente da 42 e da 6 comuni (figg. 2 e 3). La prima rappresenta l'11,14 per cento dei 377 comuni sardi e la seconda appena l'1,6 per cento.

L'insieme dei comuni della Marmilla ha una superficie di circa 339 km² e quello del Mandrolisai di circa 776 km², pari a, rispettivamente, l'1,4 per cento e il 3,2 per cento del territorio regionale (tab. 1).

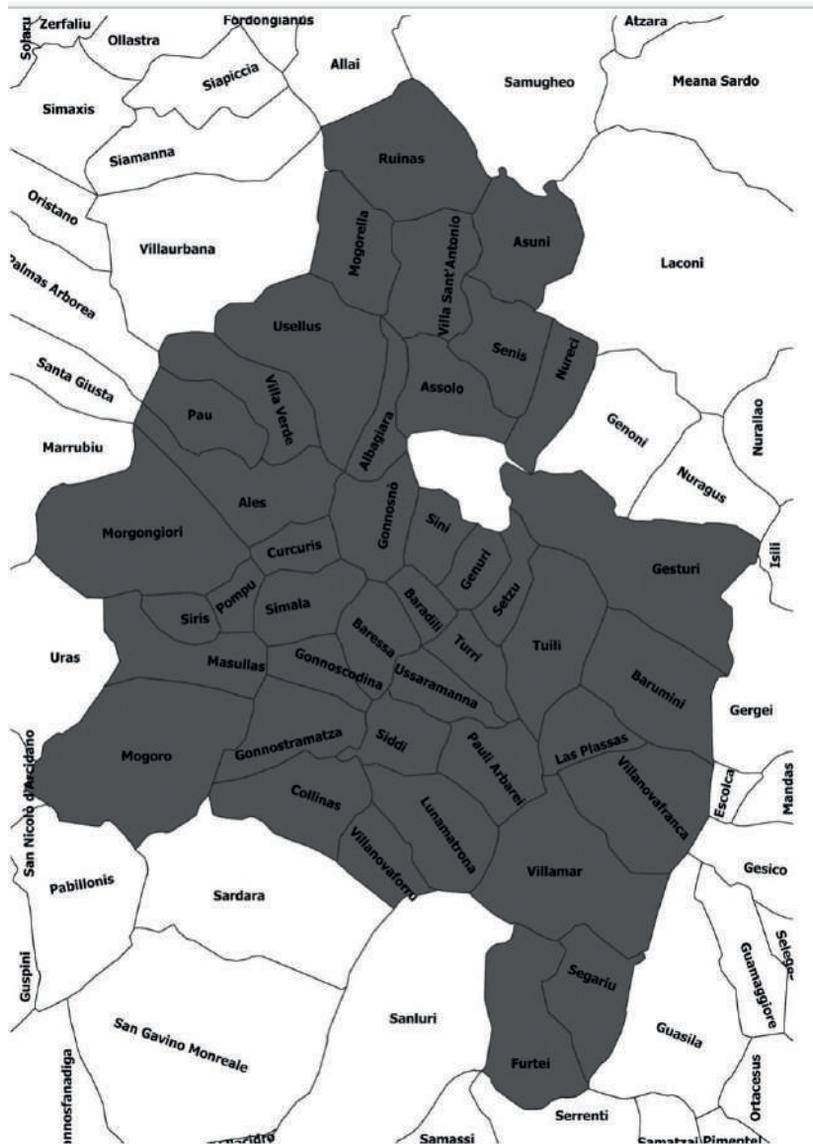
Per quanto riguarda la popolazione residente (tab. 2), rilevata nel Censimento 2011, si contano in Marmilla e nel Mandrolisai rispettivamente 34.829 e 11.989 abitanti, che rappresentano rispettivamente poco più del 2 per cento e meno dell'1 per cento sul totale regionale. I giovani di età tra i 15 e i 34 anni residenti nel territorio sono il 21,5 per cento del totale della popolazione del Mandrolisai e il 21,3 per cento di quella della Marmilla.

Fig. 1. Mappa della Sardegna con province e sub-regioni



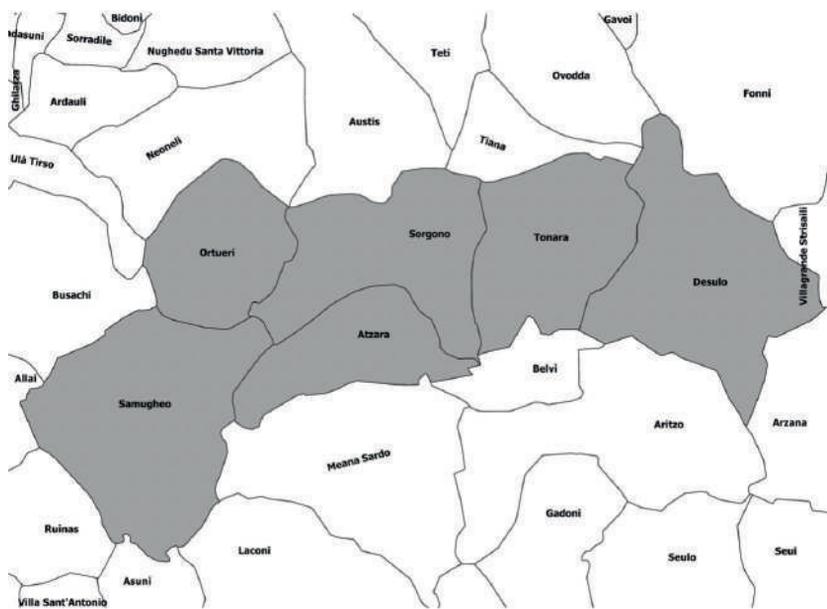
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento 2011

Fig. 2. Comuni della Marmilla



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento 2011

Fig. 3. Comuni del Mandrolisai



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento 2011

Tab. 1. Distribuzione dei comuni per superficie, nelle sub-regioni e in Sardegna

Territorio	Comuni	N.	Comuni	%
		Superficie in km ²		Superficie
Mandrolisai	6	338,61	1,59	1,41
Marmilla	42	775,51	11,14	3,22
Sardegna	377	24100,02	100	100

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento 2011

Tab. 2. Distribuzione popolazione residente, per fascia d'età e titolo di studio

Area geografica	Pop.	15-34 anni			
		Pop.	Pop. %	Diplomati	Tasso dipl.
Nord-est	11447805	2321326	20,3	1523254	65,62
Nord-ovest	15765567	3153787	20,0	2007701	63,66
Centro	11600675	2410653	20,8	1719278	71,32
Sud	13977431	3480161	24,9	2343192	67,33
Isole	6642266	1612802	24,3	1006066	62,38
Sardegna	1639362	368983	22,5	225411.7	61,09
Mandrolisai	11989	2576	21,5	1729.459	67,14
Marmilla	34829	7406	21,3	4258.209	57,50
Italia	59433744	12978729	21,8	8599706	66,26

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento 2011

Il dato percentuale della popolazione giovane residente rispetto al totale della popolazione in queste sub-regioni è sostanzialmente in linea con il dato nazionale, ma lievemente più basso rispetto a quello della media regionale (22,5 per cento) e consistentemente più basso rispetto al Sud (24,9 per cento) e Isole (24,3 per cento). Osservando l'indice di vecchiaia nella mappa della figura 4, e nei dati proposti dalla tabella 3, può notarsi come i comuni delle due sub-regioni ricadano tra il secondo e il terzo terzile: dunque, in questi territori, per ogni 100 giovani (di età non superiore ai 14 anni) sono residenti almeno 162 anziani (di età pari o superiore ai 65 anni).

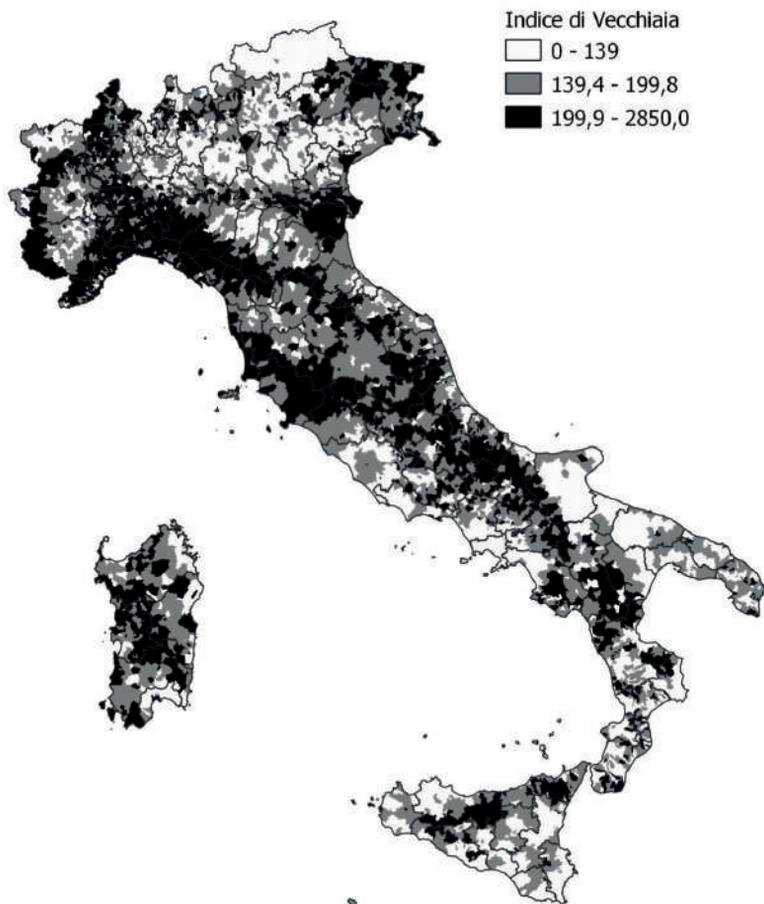
Tab. 3. Popolazione per fasce d'età (0-14, 65 e +), e Indice di Vecchiaia nelle sub-regioni

Sub-regione	Popolazione		I.V.	Comune I.V.	
	0-14	65 e oltre		min.	max.
Mandrolisai	1401	3008	214.7	191.8	280.5
Marmilla	3597	9134	253.9	162.1	491.7

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento 2011

In merito ai livelli di scolarità, i dati riportati nella tabella 2 evidenziano per il Mandrolisai, nella fascia d'età 15-34 anni, un tasso di diplomati molto elevato (67,14 per cento), superiore a tutte le aree considerate in questa sede, e inferiore solo rispetto ai valori del Centro

Fig. 4. Indice di vecchiaia per comune. Terzili della distribuzione

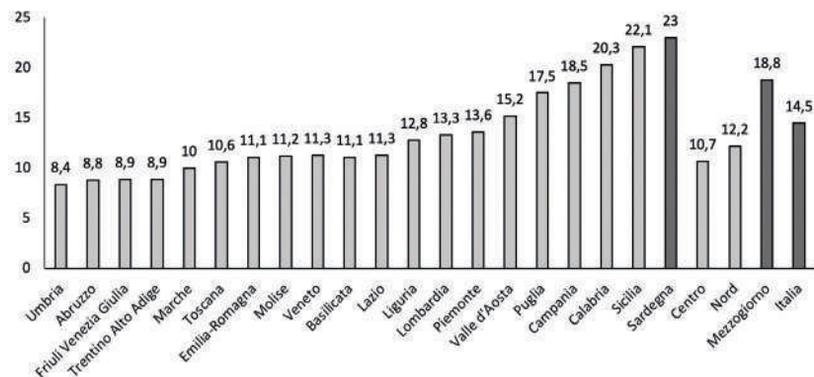


Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Censimento 2011

Italia. In Marmilla, invece, la quota di diplomati di scuola secondaria di II grado nella medesima fascia d'età consegue il valore più basso, pari ad appena il 57,50 per cento. Peraltro, come mostra la figura 5, la

Sardegna è la regione italiana con il più alto tasso di giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandonano prematuramente gli studi².

Fig. 5. Giovani dai 18 ai 24 anni d'età che abbandonano prematuramente gli studi (anno 2018)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2018a

2. La scuola secondaria di II grado

Nell'anno scolastico 2017-2018 gli studenti iscritti nelle scuole secondarie di II grado in Sardegna sono 68.277 (tab. 4).

Considerando la distribuzione nelle diverse province sarde³ (fig. 6), la maggior parte degli studenti si concentra nella provincia di Sassari (31 per cento) e nella città metropolitana di Cagliari (30 per cento). Seguono gli studenti iscritti nelle scuole del Sud Sardegna e in provincia di Nuoro (rispettivamente il 15 per cento e il 14 cento) e nella provincia di Oristano (10 per cento).

² Giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato gli studi con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non sono in possesso di qualifiche professionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e che non frequentano corsi scolastici né svolgono attività formative (Istat, 2018b; Miur, 2013a; 2013b).

³ Con il nuovo assetto amministrativo, la Regione Sardegna è composta dalle province di Oristano, Nuoro, Sassari e Sud Sardegna, e dalla città metropolitana di Cagliari.

Tab. 4. Studenti di scuola secondaria di II grado per provincia, sesso e tipo di scuola (valori assoluti)

	Professionale			Tecnico			Liceo			Totale		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Provincia												
Cagliari	1475	1575	3050	4418	1673	6091	4676	6866	11542	10569	10114	20683
Nuoro	1106	589	1695	1996	1176	3172	1795	2877	4672	4897	4642	9539
Oristano	952	623	1575	1192	382	1574	1242	2101	3343	3386	3106	6492
Sassari	2476	1950	4426	4487	1867	6354	3741	6544	10285	10704	10361	21065
Sud Sardegna	1570	960	2530	2074	933	3007	1833	3128	4961	5477	5021	10498
Totale	7579	5697	13276	14167	6031	20198	13287	21516	34803	35033	33244	68271

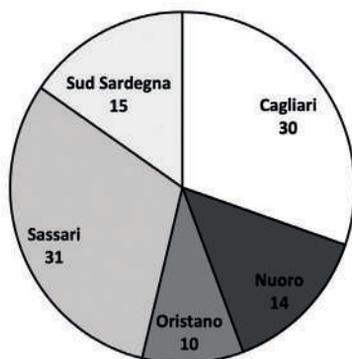
Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur a.s. 2017-2018

Tab. 5. Studenti di scuola secondaria di II grado per sub-regione, sesso e tipo di scuola (valori assoluti)

	Professionale			Tecnico			Liceo			Totale		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Sub-regione												
Mandrolisai	151	64	215	56	43	99	115	143	258	322	250	572
Marmilla	118	117	235	82	8	90	.	.	.	200	125	325
Totale	269	181	450	138	51	189	115	143	258	522	375	897

Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur a.s. 2017-2018

Fig. 6. Distribuzione degli studenti di scuola secondaria di II grado per provincia (valori percentuali)



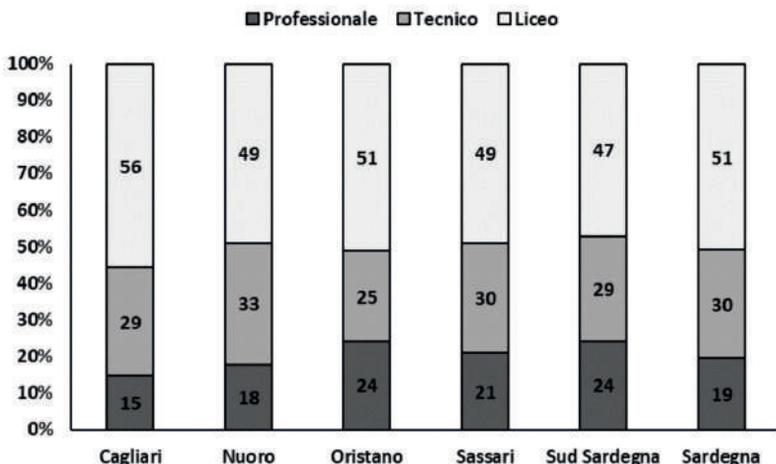
Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur a.s. 2017-2018

Se si considerano solo le due sub-regioni da noi prese in analisi, è importante sottolineare in primo luogo la bassa numerosità degli studenti coinvolti. Nelle scuole secondarie di II grado di questi due territori risultano infatti iscritti appena 897 studenti, di cui 572 in Marmilla e 325 nel Mandrolisai (tab. 5). Per il Mandrolisai si tratta di appena lo 0,8 per cento del totale regionale degli studenti iscritti in una scuola, e per la Marmilla dello 0,5 per cento.

La distribuzione degli studenti per tipologia di scuola e nelle diverse province (fig. 7) mostra che sia a livello regionale che provinciale la maggior parte degli studenti sceglie di iscriversi in un Liceo; seguono, rispettivamente, le scelte per gli Istituti Tecnici e Professionali⁴. In Sardegna nell'anno scolastico 2017-2018 la scelta del Liceo ha riguardato tra il 47 per cento e il 56 per cento degli studenti, con il valore massimo registrato nella città metropolitana di Cagliari, mentre si sono iscritti in un Istituto Tecnico tra il 25 per cento e il 30 per cento, con un valore minimo nell'Oristanese. Infine, hanno scelto un Istituto Professionale tra il 15 e il 24 per cento degli studenti, un dato per il quale si evidenzia un'ampia variabilità tra le province sarde. Occorre infine sottolineare che la provincia di Oristano, il cui territorio comprende parte delle due sub-regioni da noi analizzate, mostra una distribuzione abbastanza singolare degli studenti iscritti nelle diverse filiere di studio: infatti in

⁴ Per un'analisi approfondita sulle scelte scolastiche a livello nazionale e regionale si rimanda al lavoro di Pitzalis (2012).

Fig. 7. Studenti di scuola secondaria di II grado per provincia e tipo di scuola (valori percentuali)

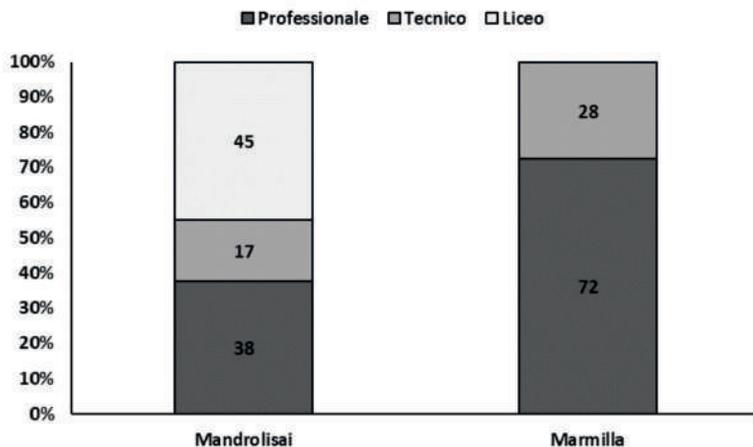


Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur a.s. 2017-2018

quest'area si registra la percentuale più alta di iscritti a un Liceo (51 per cento) dopo Cagliari (56 per cento), con una distribuzione residua piuttosto omogenea tra iscritti a un Istituto Tecnico (25 per cento) e a un Istituto Professionale (24 per cento).

La stessa analisi, circoscritta solo al Mandrolisai e alla Marmilla, mostra una distribuzione peculiare degli studenti iscritti nei diversi macro-settori di studi superiori (fig. 8). Occorre premettere che gli studenti della Marmilla non possono optare per l'iscrizione a un Liceo, poiché questa tipologia di scuola superiore non viene offerta nel territorio. Nel Mandrolisai, invece, è presente un Liceo scientifico e il 45 per cento degli studenti residenti è iscritto in questa scuola. Si osserva poi che la scelta degli Istituti Professionali e Tecnici in entrambe le sub-regioni vede un'inversione di tendenza rispetto a quanto osservato precedentemente. Nel Mandrolisai il 38 per cento è iscritto a un Istituto Professionale e il 17 per cento a un Istituto Tecnico; in Marmilla l'Istituto professionale è invece scelto dal 72 per cento degli studenti. La singolarità di questi dati è dovuta a diversi fattori contestuali, che riguardano in prima istanza la forte vocazione tradizionalmente agricola e agro-alimentare dei territori, nei quali pure sono presenti un Istituto Professionale Alberghiero (in Marmilla) e un Istituto Professionale

Fig. 8. Studenti di scuola secondaria di II grado per sub-regione e tipo di scuola (valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Miur a.s. 2017-2018

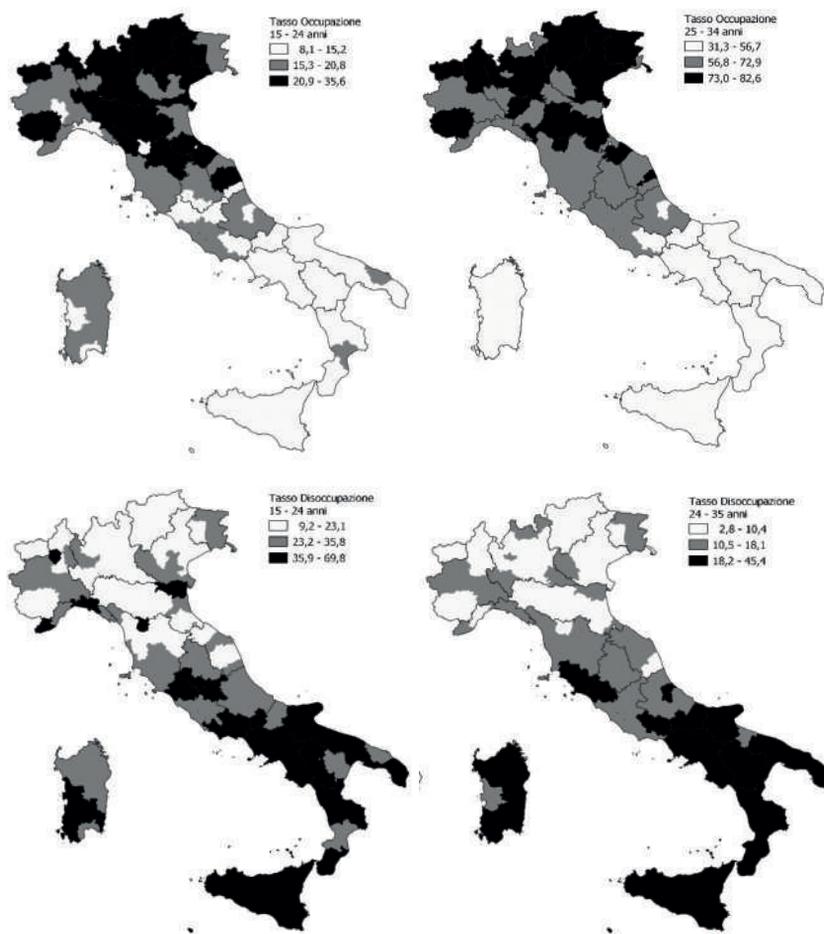
Agrario (nel Mandrolisai). Questi fattori riconducono a quelle condizioni “di luogo” che emergono dall’analisi qualitativa condotta nel capitolo di Pinna, Pitzalis e Spanò in questo volume (pp. 107-128).

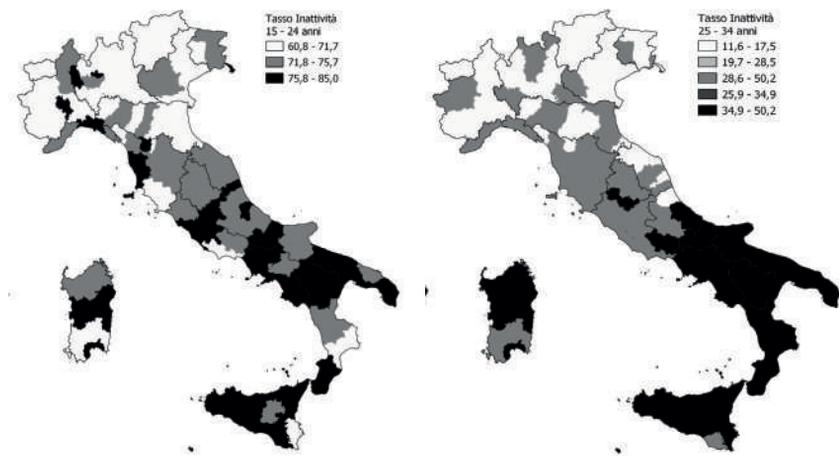
In seconda istanza, la distribuzione dell’offerta scolastica all’interno delle due sub-regioni (tabb. 6 e 7) si concentra prevalentemente in pochi comuni: Desulo, Sorgono e Tonara per il Mandrolisai e Ales e Villamar per la Marmilla. È evidente la difficoltà da parte degli studenti di questi territori di poter effettuare la scelta più appropriata per le proprie ambizioni entro un quadro territoriale caratterizzato da un’offerta scolastica poco capillare. Come emerge dalla figura 9, l’unico centro in cui gli studenti hanno a disposizione un’offerta formativa sia professionale che liceale è Sorgono, nel Mandrolisai, mentre a Desulo è presente un Istituto Professionale che raccoglie solo 59 studenti, e a Tonara un Istituto Tecnico che conta 99 iscritti. Per quanto riguarda la Marmilla, sebbene sia una sub-regione territorialmente più ampia del Mandrolisai, l’offerta formativa si limita a due Istituti, uno Tecnico ad Ales, e uno Professionale-Alberghiero a Villamar. Tale condizione contestuale spinge i giovani del territorio a scegliere spesso scuole localizzate in altri centri, come a San Gavino, dove è presente un Liceo Scientifico, Linguistico e Pedagogico, e a Oristano, dove sono presenti tutte e tre le tipologie formative considerate.

3. Il mercato del lavoro

La sfera del mercato del lavoro in Italia, vista attraverso l'analisi comparata di alcuni indicatori di sintesi, quali i tassi di occupazione, disoccupazione e inattività per le fasce d'età 15-24 e 25-34 anni, evidenzia una situazione di sostanziale differenza tra il Nord e il Sud del Paese (fig. 10). In questo contesto abbiamo approfondito in dettaglio la situazione

Fig. 10. Tassi di occupazione, disoccupazione e inattività per provincia e fascia d'età (15-24 e 25-35 anni). Terzili della distribuzione





Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat 2018a

occupazionale nelle province della Sardegna, tenendo in considerazione che le sub-regioni oggetto della nostra ricerca fanno capo rispettivamente alle province del Sud Sardegna e di Oristano, per quanto riguarda la Marmilla, e a quelle di Nuoro e Oristano rispetto al Mandrolisai⁵.

Per quanto concerne i tassi di disoccupazione, la tabella 8 mostra che il valore più alto si concentra nel Mezzogiorno nella classe di età 15-24 anni, sia tra i maschi (45,8 per cento) che tra le femmine (52,2 per cento). In Sardegna, i tassi di disoccupazione giovanile (35,7 per cento per la classe d'età 15-24 anni e 24,3 per cento per la classe 25-34 anni) sono più bassi rispetto alla media del Mezzogiorno (pari, rispettivamente, a 48,4 per cento per la classe 15-24 anni e 27,8 per cento per la classe 25-34 anni), ma comunque significativamente più alti rispetto alla media nazionale (con valori del 32,2 per cento per la classe 15-24 anni e 15,9 per cento per i 25-34enni). Nel contesto regionale, il Sud Sardegna (che comprende parte della Marmilla) è l'area maggiormente in difficoltà, con un tasso di disoccupazione del 46,8 per cento per la classe 15-24 anni e del 30 per cento per quella tra i 25 e i 34 anni. In una posizione leggermente migliore si trovano invece le province di Oristano e Nuoro per entrambe le fasce d'età.

⁵ La scelta di utilizzare gli indicatori a livello provinciale sul mercato del lavoro è stata presa in virtù del fatto che gli indicatori comunali, da poter aggregare a livello di sub-regione, risalgono al 2011. Si è pertanto optato per una scelta meno precisa a livello territoriale, ma più recente.

Tab. 8. Tasso di disoccupazione per provincia e macro-area, sesso e fascia d'età

Provincia	15-24 anni			25-34 anni		
	M	F	T	M	F	T
Cagliari	33,4	37,9	35,2	27,5	18,9	23,6
Nuoro	36,5	12,9	28,3	20,4	14,7	18,1
Oristano	41,3	47,4	43,2	24,9	8,8	17,8
Sassari	30,3	23,5	27,7	26,8	22,7	25,0
Sud Sardegna	43,4	50,3	46,8	29,8	30,1	29,9
Sardegna	35,8	35,6	35,7	26,7	21,1	24,3
Macro Area						
Nord	20,3	24,7	22,1	7,6	10,4	8,8
Centro	28,2	30,5	29,1	13,0	15,7	14,2
Mezzogiorno	45,8	52,2	48,4	24,9	32,0	27,8
Italia	30,4	34,8	32,2	14,5	17,8	15,9

Fonte: dati Istat 2018a

Per quanto riguarda il tasso di occupazione giovanile (tab. 9), la Sardegna mostra performances generalmente migliori rispetto alla media del Mezzogiorno, a esclusione della provincia di Oristano per la fascia di età 15-24 anni, per la quale si registra un tasso dell'11,7 per cento, pari alla media del Mezzogiorno (11,8 per cento). La popolazione femminile resta comunque quella con un più basso tasso di occupazione in entrambe le classi di età e in tutte le province, un dato confermato anche a livello nazionale. Ancora più sorprendente è il dato riguardante la popolazione femminile nella provincia di Oristano nella fascia d'età 15-24 anni, il cui tasso di occupazione pari ad appena il 7,3 per cento è piuttosto distante rispetto alla media nazionale (14,3 per cento) e comunque al di sotto della media del Mezzogiorno (9 per cento). Per una migliore interpretazione di questi valori, è necessario tuttavia integrarli con gli indicatori di inattività (tab. 10), il cui tasso registra la soglia più alta nella provincia di Oristano (79,4 per cento), un elemento probabilmente dovuto anche all'alta partecipazione scolastica della popolazione compresa nella fascia d'età 15-24 anni. La Provincia del Sud Sardegna e quella di Nuoro presentano un tasso di occupazione giovanile in linea con la media regionale, ma al di sotto di quella nazionale, mentre il tasso di inattività (che comprende anche gli studenti) risulta essere piuttosto alto per la provincia di Nuoro, e al di sotto della media nazionale per la Provincia del Sud Sardegna.

Tab. 9. Tasso di occupazione per provincia e macro-area, sesso e fascia d'età

Provincia	15-24 anni			25-34 anni		
	M	F	T	M	F	T
Cagliari	16,4	12,7	14,8	56,3	53,0	54,7
Nuoro	16,6	13,9	15,3	61,1	49,9	55,9
Oristano	15,5	7,3	11,7	51,6	63,0	56,6
Sassari	21,5	14,8	18,1	55,5	44,8	50,2
Sud Sardegna	17,5	15,2	16,4	56,5	44,8	50,8
Sardegna	18,0	13,6	15,9	56,2	49,3	52,8
Macro Area						
Nord	26,4	18,8	22,7	82,7	67,4	75,2
Centro	21,0	14,6	17,9	72,2	59,4	65,9
Mezzogiorno	14,5	9,0	11,8	54,2	34,0	44,3
Italia	20,8	14,3	17,7	69,9	53,3	61,7

Fonte: dati Istat 2018a

Tab. 10. Tasso di inattività per provincia e macro-area, sesso e fascia d'età

Provincia	15-24 anni			25-34 anni		
	M	F	T	M	F	T
Cagliari	75,4	79,6	77,2	22,4	34,6	28,5
Nuoro	73,9	84,0	78,6	23,2	41,5	31,7
Oristano	73,7	86,1	79,4	31,3	30,9	31,1
Sassari	69,2	80,7	75,0	24,3	42,1	33,1
Sud Sardegna	69,1	69,3	69,2	19,5	35,9	27,5
Sardegna	72,0	79,0	75,3	23,3	37,6	30,2
Macroarea						
Nord	66,9	75,0	70,8	10,5	24,8	17,6
Centro	70,8	78,9	74,7	17,0	29,5	23,2
Mezzogiorno	73,3	81,1	77,1	27,8	50,0	38,7
Italia	70,1	78,1	73,9	18,3	35,2	26,7

Fonte: dati Istat 2018a

4. Conclusioni

Il quadro descrittivo-quantitativo sulle due sub-regioni interne della Sardegna del Mandrolisai e della Marmilla, elaborato in questo capitolo, mostra una situazione socio-economica piuttosto complessa. Considerando il profilo demografico, se da un lato, infatti, la percen-

tuale dei giovani residenti sul totale della popolazione è in linea con la media nazionale (ma comunque più bassa rispetto a quella regionale e del Mezzogiorno), dall'altro si nota che il tasso d'invecchiamento della popolazione risulta essere tra i più alti d'Italia: si contano infatti 162 persone con almeno 65 anni per ogni 100 giovani fino ai 14 anni. Questo dato descrive una vera e propria concentrazione della distribuzione demografica verso le fasce d'età più anziane, che secondo la più recente letteratura sociologica⁶ può comportare un aumento del flusso migratorio verso altri paesi, una bassa partecipazione sociale e politica dei giovani e in generale un ostacolo alla crescita economica del territorio.

Un altro aspetto rilevante riguarda le scelte scolastiche dei giovani nei territori considerati. Un dato di fondo richiama la bassa capillarità dell'offerta scolastica di II grado, considerando che sono presenti nei due territori solo sei istituti superiori: un Liceo Scientifico, due Scuole Professionali e un Istituto Tecnico nel Mandrolisai, e un Istituto Tecnico e uno Professionale nella Marmilla. In entrambi i casi, tale condizione porta gli studenti a dover fare spesso delle scelte non desiderate, tra cui quella di allontanarsi dal proprio territorio e affrontare sforzi motivazionali e cospicui costi economici al fine di conseguire il titolo di studio auspicato (Longobardi, Agasisti, 2012; Mandich, 2012). In questo contesto, risulta così sorprendente il dato che riguarda il tasso dei diplomati nel territorio del Mandrolisai, che arriva al 67 per cento, un valore superiore alla media nazionale, che può essere interpretato come l'espressione di una forte vocazione dei giovani verso gli indirizzi professionali connessi al settore primario (Istituto Agrario) e ai servizi turistici per la filiera agroalimentare (Istituto Alberghiero) offerti nel territorio.

Infine, alla luce dei dati emersi nell'ambito scolastico, un'ulteriore considerazione va fatta in merito alle opportunità occupazionali e alla capacità di questi territori di assorbire nel mercato del lavoro interno la popolazione giovanile, con particolare riferimento alla fascia d'età dai 25 ai 34 anni. Considerando gli indicatori di disoccupazione, occupazione e inattività, che nelle province di Oristano, Sud Sardegna e Nuoro presentano dei livelli significativamente inferiori e piuttosto lontani dalla media nazionale (in particolar modo nel caso del Sud Sardegna), emerge una situazione economica poco favorevole alle possibilità dei giovani di coltivare le proprie aspirazioni professionali

⁶ Si veda in particolare: Caltabiano, Rosina (2018).

in questi territori, le cui principali attività si concentrano in pochi settori, per lo più quello agricolo, con un basso livello di innovazione e specializzazione. In tale prospettiva viene da chiedersi se ancora esista da parte dei giovani un progetto di vita che si rivolga al territorio, e nel caso in cui esista, su quali motivazioni si basi e quali siano le forze culturali e sociali che spingono i giovani a non optare per la via della fuga verso contesti meno difficili e più motivanti: tutti aspetti che vengono analizzati in profondità in altri capitoli di questo volume (Mandich, 2020; Pinna, Pitzalis, Spanò, 2020).

Riferimenti bibliografici

- Bottazzi G. (1999), *Eppur si muove*, Cagliari, Cuec Editrice.
- Caltabiano M., Rosina A. (2018), *The dejuvenation of the Italian population*, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 23, n. 1, pp. 24-40.
- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students' narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, "Journal of Youth Studies", vol. 19, n. 4, pp. 552-567.
- De Leonardis O., Deriu M. (a cura di) (2012), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea.
- Istat (2011), *15° Censimento della Popolazione e delle Abitazioni*, <http://dati.censimento popolazione.istat.it/index.aspx>.
- (2018a), *Lavoro e Retribuzioni*, <https://www.istat.it/it/lavoro-e-retribuzioni?dati>
 - (2018b), *Rapporto Bes 2018: Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*, Roma, Istat.
- Longobardi S., Agasisti T. (2012), *Studenti resilienti: Quando la famiglia "non conta". Un'analisi esplorativa della resilienza nella scuola italiana*, "Statistica & Società", vol. 1, n. 3, pp. 19-21.
- Mandich G. (2012), *Il futuro quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*, in De Leonardis O., Deriu M. (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, pp. 19-30.
- (2020), "Uno sguardo al futuro. Aspirazioni, mobilità sociale e mobilità geografica", in questo volume, pp. 87-106.
- Miur (2013a), *Focus: Il passaggio dalla scuola secondaria di secondo grado all'università. Diplomati anno scolastico 2011/2012. Immatricolati anno accademico 2012/2013*, Roma, Direzione Generale per gli Studi, la Statistica e per i Sistemi Informativi, Servizio Statistico.
- (2013b), *Focus: La dispersione scolastica*, Roma, Direzione Generale per gli Studi, la Statistica e per i Sistemi Informativi, Servizio Statistico.
 - (2019), Portale Unico dei Dati della Scuola, a.s. 2017-2018, <https://dati.istruzione.it/opendata/opendata/catalogo/#Scuola>
- Pettinelli B., Porcu M., Tedesco N. (2001), *La domanda di istruzione universitaria*

- in Sardegna da parte degli studenti delle scuole secondarie*, Cagliari, Quaderni del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali, Sezione Statistica.
- Pinna G., Pitzalis M., Spanò E. (2020), “Il possibile, il probabile. Scelte scolastiche e lavorative di giovani in aree rurali in declino”, in questo volume, pp. 107-128.
- Pitzalis M. (2012), *Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle diseguaglianze*, “Scuola Democratica”, n. 6, pp. 26-45.
- Porcu M., Pitzalis M. (2019), *Tante Italie. Anche a scuola*, in De Santis G., Pirani E., Porcu M. (a cura di), *Rapporto sulla popolazione: l'istruzione in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno: la nuova emigrazione italiana*. Bologna, il Mulino.

3. TRAME COMUNITARIE:
GOVERNMENT LOCALE
ED EMPOWERMENT DI COMUNITÀ

I BISOGNI E LA SPESA SOCIALE DEI COMUNI IN UN'AREA INTERNA SNAI

Tra convergenze e disallineamenti

Marco Zurru

Introduzione

Nonostante la Carta Costituzionale desse, sin dall'inizio, ampio spazio e riconoscimento alle autonomie locali, nella sostanza furono necessari oltre vent'anni perché la creazione delle Regioni a Statuto Ordinario si realizzasse pienamente. Per molto (troppo) tempo, lo Stato italiano si è distinto per un forte centralismo nella regolazione delle sue politiche. Una regolazione – magistralmente sintetizzata da Jessop (2002) nella formula “Stato nazionale di welfare keynesiano” – fondata su una divisione di genere del lavoro, in cui l'uomo (stabilmente occupato nella grande fabbrica fordista) ricopriva il ruolo di percettore di reddito, mentre la donna quello riproduttivo di cura della famiglia e gestione della casa. Si è trattato di un periodo di lunga dilatazione dell'interesse dello Stato per la protezione e cura dei propri cittadini – *Les trente glorieuses*, nelle parole di Fourastié (1979) – con un deciso e sostenuto tentativo di ridurre le disegualianze sociali grazie a un forte intervento nell'economia (Brenner, 2004), un poderoso sviluppo di programmi nazionali di welfare (Ferrera, 2007; 2008) e, infine, un aumento costante delle capacità di spesa e di offerta di una pluralità di servizi.

Questa configurazione istituzionale centralistica entra in crisi a causa di forti mutamenti demografici, familiari e lavorativi, della globalizzazione e dell'impostazione delle nuove politiche sociali in capo all'Unione Europea. Molto sinteticamente: l'invecchiamento della popolazione, quale esito del crollo della natalità e dell'innalzamento della speranza di vita, ha agito negativamente sui sistemi di protezione sociale, sempre meno finanziati da una minore quota di popolazione attiva (Ranci, 2005; Pavolini, Ranci, 2008); le trasformazioni del modello della famiglia nucleare – con maggiori tassi di separazione e divorzio e la rapida diffusione di altri modelli famigliari, come quelli monogenitoriali o uni-personali – hanno messo in crisi la funzione redistributiva della famiglia (Saraceno, 2003; Esping-Andersen, 2000); la maggiore presenza delle donne sul mercato del lavoro e la de-standardizzazione dei contratti,

unitamente alle difficoltà di accesso dei giovani e alla precarizzazione diffusa delle forme del lavoro, hanno compromesso la monopolistica presenza del modello del “male breadwinner” (Mingione, 1999), con conseguenti effetti sui sistemi di protezione sociale; la globalizzazione ha posto nuovi limiti di manovra economico-finanziaria a tutti i paesi che, in precedenza, potevano usufruire di una diversa libertà d’azione per progettare e finanziare i loro sistemi di protezione sociale (Ascoli, 2011); la presenza di un forte debito pubblico, come nel caso del nostro Paese, ha limitato le possibilità di espansione del welfare (Pavolini, 2013); infine, anche la finanziarizzazione dell’economia (Gallino, 2011; Stiglitz, 2002) ha reso più flebili le possibilità di controllo dei governi sulle basi imponibili nazionali e, nello stesso tempo, più oneroso il perno centrale del paradigma keynesiano, ovvero il costo della spesa in deficit.

In questo quadro, tutti i paesi europei, ma soprattutto quelli in cui il welfare si era strutturato in modo molto diseguale e fortemente delegante nei confronti delle famiglie, come in Italia (Kazepov, 2010; Natali, Pavolini, 2018), sono stati chiamati a ristrutturare i propri sistemi assistenziali nel tentativo di rispondere a due emergenze impellenti: a) ridurre i costi per le politiche sociali; b) rispondere in modo adeguato alle nuove problematiche e bisogni crescenti.

Com’è ampiamente noto, questo processo di riforma ha visto affermarsi diverse tendenze: da un lato la presenza di nuove forme di regolazione tipiche del mercato (il *new public management*), dall’altro la riorganizzazione territoriale delle politiche sociali (sia in senso orizzontale sia verticale), con la moltiplicazione degli attori coinvolti nei diversi momenti di pianificazione, programmazione e implementazione degli interventi.

In particolare, nell’ambito della riorganizzazione territoriale le trasformazioni del cambiamento istituzionale dei sistemi di protezione sociale centralizzati hanno comportato l’affermarsi di uno scenario di *governance* multilivello, con un forte processo di decentramento delle politiche (Barberis, 2010; 2015), fino allo *street level bureaucracy* (Lipsky, 1980; Saruis, 2013) e, insieme, un sempre più pervasivo ruolo delle istituzioni sovranazionali come l’Unione Europea (Ascoli, 2011; Hopkins, 2002). Buralassi (2012) parla in tal senso di “doppio movimento del sistema di protezione sociale”, con la presenza di un contenimento della spesa (*retrenchement*) e di una riqualificazione e un riequilibrio istituzionale delle politiche sociali di fronte alle nuove sfide (*recalibration*). È proprio in tale prospettiva di sviluppo che si colloca l’emergere “prepotente” di un welfare locale nella sua dimensione di sussidiarietà, che concerne

sia i rapporti con le istituzioni (sussidiarietà verticale) sia i rapporti fra le istituzioni e la società civile (sussidiarietà orizzontale).

Mentre in passato costituivano un aspetto residuale rispetto ai grandi investimenti di welfare nazionale, di fronte alle trasformazioni appena descritte e in ragione di una crescente instabilità dei percorsi biografici socio-lavorativi delle persone, le politiche di welfare locale assumono ora un ruolo determinante: appaiono centrali le misure di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, quelle per lo sviluppo economico locale (nel senso di Amartya Sen), i servizi in favore delle famiglie, degli anziani, dei disabili e dei bambini in età prescolare, le azioni di contrasto e di prevenzione alle dipendenze, le politiche di inserimento socio-culturale di segmenti di popolazione straniera sempre più numericamente rilevanti. Oramai, "la configurazione effettiva delle misure di welfare è determinata dall'organizzazione locale" (Mingione, 1999; Kazepov, 2009) e le politiche di benessere si connotano "nel passaggio da un sistema di *government* (azione promossa dall'istituzione competente) a uno di *governance* (azione promossa dall'istituzione competente volta a coinvolgere, a coordinare e a gestire tutti i soggetti interessati al perseguimento del benessere diffuso a livello locale)" (Burgalassi, 2012; Polizzi, Bassoli, 2011; Polizzi, Tajani, 2013; Barbera, Parisi, 2019).

Come già anticipato, questa esigenza di una più capillare e diffusa gestione dei bisogni attraverso il coinvolgimento delle autorità locali nella programmazione e gestione delle politiche sociali, si manifesta con notevole ritardo nel nostro Paese¹. È infatti solo agli inizi del nuovo secolo che si giunge a una sistematizzazione certa delle competenze: con la l. 328/2000 ("Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali"), facendo leva sul principio di sussidiarietà quale criterio guida per responsabilizzare le Regioni e i Comuni nella programmazione e coordinamento delle misure integrate a livello locale, si riorganizzano istituzionalmente i servizi e le politiche sociali.

¹ Nel 1977 si decentralizza l'amministrazione delle politiche di assistenza (decreto n. 616), anche se in questa fase l'autonomia di Regioni e Comuni rimane alquanto limitata; nel 1978 si istituisce il Servizio Sanitario Nazionale, con l'affidamento di ampie responsabilità organizzative ai governi regionali; negli anni '90 le leggi Bassanini avviano un processo di riordino del sistema di governo, con un ampio riconoscimento di rilevanti competenze amministrative agli enti territoriali; nel 1992 (decreto 502) e nel 1999 (decreto 229) si attribuisce potere legislativo in materia sanitaria alle Regioni e si stabilisce la gestione regionale dei fondi. Infine, tra i diversi passaggi normativi che hanno contribuito al deciso protagonismo del welfare locale, bisogna ricordare la riforma del Titolo V della Costituzione (2001), che ha conferito piena potestà legislativa alle Regioni in materia di assistenza sociale e socio-sanitaria: spetta alla Regione, in qualità di ente di regolazione e coordinamento programmatico, costruire il sistema dei servizi sociali nel proprio territorio.

Forte dell'esperienza sperimentata con la l. 285/1997 e grazie alle riforme legislative concernenti il decentramento amministrativo, il nodo di questo principio di responsabilizzazione è costituito sia dai singoli Comuni, sia dalla loro aggregazione su ambiti territoriali circoscritti. In tale direzione, le Regioni hanno "la responsabilità di far sì che i Comuni si associno, impegnandosi a promuovere questo processo". Nella loro aggregazione, i Comuni dovrebbero trovare la scala sufficiente per la gestione dei processi di integrazione fra servizi, soprattutto fra Comuni contigui. È l'art. 19 della stessa legge che definisce lo strumento "fondamentale attraverso il quale i Comuni associati negli ambiti territoriali, con il concorso di tutti i soggetti attivi nella progettazione, possono disegnare il sistema integrato di interventi e servizi sociali, con riferimento agli obiettivi strategici, agli strumenti realizzativi e alle risorse da attivare": il *Piano di zona*.

Il Piano di zona è infatti uno strumento con precise finalità: favorire la formazione di sistemi locali di intervento fondati su servizi socio-sanitari e prestazioni complementari e flessibili; promuovere assetti di politica sociale praticabili, condivisi e appropriati; far dialogare e cooperare fra loro i diversi attori pubblici; coinvolgere e responsabilizzare attori pubblici e privati. Al fine di costruire un sistema integrato degli interventi in ambito sociale, i comuni devono quindi associarsi in ambiti territoriali – definiti dalle Regioni e di norma coincidenti con i Distretti sanitari – dando forma a una rete di servizi, al cui interno sono presenti anche altri attori pubblici (come le ASL) e attori privati, come le associazioni no-profit. La "localizzazione dei diritti" trova dunque ospitalità nel Piano di zona, che si configura oramai come la risposta principale alla frammentazione della domanda sociale. In questo modo sono evidenti i punti di forza della legge: a) creare condizioni istituzionali di coordinamento fra diversi attori (*governance*); b) istituire spazi di confronto e negoziazione per la deliberazione e costruzione del processo (partecipazione); c) creare ambiti organizzativi di regia che possano consentire azioni di sistema, coerenza e continuità agli interventi (*mission strategy*).

Così come ricorda Mingione (1999), è soprattutto attraverso questo strumento che emerge la connessione tra il welfare locale e la questione della *governance*:

L'efficacia e il costo del servizio non dipende solo dalle regole e organizzazione dell'ente pubblico, ma da come si realizza la cooperazione effettiva tra attori diversi: oltre l'apparato pubblico locale più o meno professionalizzato, dedito e competente, gli operatori del volontariato e del mercato coinvolti [...] Il buon funzionamento delle misure di welfare locale dipende da quanto e come si riesce

a promuovere la partecipazione attiva dell'utente/assistito e dei suoi familiari. Non si tratta solo di garantire agli utenti e alle loro famiglie un effettivo diritto di scelta tra le diverse possibili modalità di fruire della protezione sociale, ma anche di condividere coscientemente le responsabilità, aumentando così l'efficacia e l'equità dell'inserimento in società più individualizzate, instabili ed eterogenee.

Negli anni successivi al processo di “territorializzazione delle politiche sociali”, diverse ricerche² hanno messo in evidenza come l'implementazione di quest'ampia trasformazione istituzionale si sia realizzata in modo molto eterogeneo, “multiforme e adattiva, con esiti molto differenti in termini di coinvolgimento e partecipazione”, a volte attraverso piani di zona che non sono andati oltre una gestione associata delle sole risorse provenienti dal Fondo nazionale per le politiche sociali con risorse trasferite dallo Stato alle Regioni e da queste a loro volta ripartite tra i Comuni associati (e non programmando l'insieme di risorse destinate dai Comuni dell'ambito ai servizi e agli interventi sociali), a volte con ottime pratiche di coinvolgimento territoriale, partecipazione, definizione e condivisione degli obiettivi a livello comunitario, che hanno permesso ottime performance alle azioni pianificate.

La Sardegna ha dato seguito a questa *territorializzazione* delle politiche sociali, e alla nuova programmazione unitaria, integrata e armonizzata dei servizi sociali, socio-sanitari e sanitari, attraverso la l.r. 23/2005. Come ricordano le Linee Guida, con questo passaggio legislativo la Regione Sardegna si dimostrava sensibile alle carenze di risorse umane e finanziarie del settore, ma soprattutto consapevole del fatto che “il problema principale delle disfunzionalità” risiedesse nella mancanza di coordinamento e razionalizzazione dei servizi, sentita come necessaria e urgente da operatori e cittadini, soprattutto in territori afflitti da pesanti condizioni di fragilità, come quelli delle aree interne (Carrosio, 2019; De Rossi, 2018).

Lo strumento individuato per rimediare a questo deficit di coordinamento – con una progettazione partecipata – è il Plus (Piano Locale Unitario dei Servizi). Il Plus, adottato con accordo di programma tra gli *stakeholders*, è dunque lo strumento per la programmazione sociale e socio-sanitaria dell'ambito distrettuale, attraverso cui “i Comuni dell'ambito, la Provincia e l'Azienda sanitaria determinano obiettivi e priorità, e programmano e dispongono in modo integrato gli interventi sociali, sanitari e socio-sanitari”.

² Un'ottima rassegna si trova in Burgalassi (2012).

Il Plus diventa dunque “lo strumento di promozione dei livelli essenziali di assistenza e di tutela dei diritti della popolazione in materia sociale e sanitaria, di responsabilizzazione dei cittadini e delle istituzioni, di coordinamento e integrazione delle politiche sociali dei Comuni”. È grazie a tale strumento che “i diversi soggetti che concorrono a costruire la rete dei servizi alle persone di ciascun distretto (Azienda Asl, Comuni, Provincia, Attori professionali, Soggetti sociali e solidali, ecc.) insieme determinano obiettivi e priorità, programmano e dispongono in modo integrato gli interventi sociali, sanitari e socio-sanitari, anche con il contributo diretto dei cittadini”; tutto il processo è finalizzato a costruire una rete di interventi e di servizi che “risponda ai reali bisogni dei cittadini in modo coordinato e armonico”, promuovendo e valorizzando “le risorse di solidarietà e di auto-aiuto, la condivisione delle responsabilità”, e individuando in tal modo le risorse e le potenzialità di sviluppo della comunità.

Il processo di elaborazione del Plus si articola su tre livelli di responsabilità: 1) il livello politico, per la concertazione degli indirizzi e delle strategie e per la pianificazione dell'integrazione istituzionale (i Comuni dell'ambito, la Provincia, l'Azienda Asl, la Conferenza di programmazione); 2) il livello tecnico-operativo, per la definizione tecnica delle scelte, delle condizioni di realizzabilità, delle condizioni organizzative necessarie, delle modalità di valutazione dell'efficacia (Gruppo tecnico di Plus, Uffici dei servizi sociali dei Comuni, Uffici competenti dell'Azienda Asl e della Provincia); 3) il livello comunitario, per promuovere la conoscenza, la valorizzazione e condivisione dei diversi apporti presenti nella comunità locale, tenendo conto delle specificità degli attori e del territorio (Conferenza di programmazione, istruttorie per la co-progettazione). Di fatto, i Comuni continuano a erogare i propri servizi di welfare sia in piena autonomia sia all'interno della cornice Plus. In ragione di peculiari dinamiche, più o meno conflittuali o di tipo cooperativo, che i sindaci dei singoli Comuni si trovano normalmente ad affrontare all'interno del livello politico del Plus (quello per la concertazione degli indirizzi e delle strategie dell'insieme dei Comuni afferenti, che si sviluppa dentro la Conferenza di programmazione), si possono sviluppare differenti percorsi nell'erogazione dei servizi socio-assistenziali dei singoli Comuni. Per esempio, un sindaco può “appropiarsi” della partecipazione al Plus rafforzando le linee strategiche seguite in modo autonomo dalla propria amministrazione; può “utilizzare” il Plus per supplire alle carenze di offerta di servizi non erogabili in forma singola a causa di vincoli di budget; può decidere di

mantenere un *core* di servizi autonomo e sviluppare strategie di offerta di altri servizi in cooperazione con i sindaci del Plus.

All'interno di queste e altre strategie possibili, appare evidente, da troppo tempo, la mancanza di qualsiasi serio processo di valutazione e monitoraggio delle politiche di welfare locale a opera degli stakeholder: il panorama dei servizi di welfare locale è spesso esito di processi inerziali attivati nel tempo o di micro-aggiustamenti in corso d'opera, a causa di "finestre di opportunità" legislative o delle posizioni di potere degli altri attori nelle arene politiche specifiche (Powell, DiMaggio, 2000). Sempre più spesso, dunque, gli attori non costruiscono le loro politiche come tentativi di mobilitare risorse pubbliche per affrontare e risolvere problemi collettivi (Regonini, 2001), pur avendo a disposizione degli strumenti di lettura sia dei propri contesti socio-economici e demografici di riferimento, sia delle direzioni delle scelte effettuate dalle politiche di welfare attivate sul territorio (per esempio, un maggiore investimento verso gli anziani piuttosto che verso i minori e la famiglia; verso le disabilità piuttosto che verso i processi di spopolamento ecc.). Spesso, una sorta di informale "memoria personale" dei policy makers – in luogo di una chiara mappa dei servizi offerti, del loro peso economico, del volume degli utenti raggiunti e di quello non ancora coperto, della gerarchia dei problemi da affrontare nel medio e lungo periodo – costituisce la guida per l'elaborazione e l'implementazione delle politiche di welfare locale, includendo quindi già in partenza notevoli margini di inefficacia dell'azione.

Questo contributo offre un esempio di come si possa definire, con gli strumenti a disposizione di ogni singola amministrazione comunale, una mappa dettagliata della complessità dei servizi socio-assistenziali attivati sul territorio e, in particolare, dai 32 comuni afferenti al Plus Ales-Terralba. Si è cercato così di individuare la presenza di specifici modelli di welfare locale, le distinte strategie di aggregazione in network da parte dei sindaci e degli altri stakeholder, le differenti capacità di rispondere alle emergenze e bisogni che il territorio esprime. Alla luce delle finalità indicate, si è focalizzata l'attenzione sui servizi per la famiglia e i minori, gli anziani, i disabili, l'universo delle dipendenze, la salute mentale, l'immigrazione, l'emigrazione. Su queste tematiche si è restituita una rappresentazione di ciò che il settore pubblico locale è riuscito a strutturare (servizi, spesa, personale, politiche, progetti) in alcune delle aree più problematiche dell'isola, quelle della Marmilla e del Parte Montis, con una forte distanza dai centri di offerta dei servizi essenziali, un fattore che, com'è noto, riduce il benessere della popolazione locale e limita le scelte e le opportunità dei cittadini su sanità,

istruzione, mobilità e *digital divide*. La gran parte dei Comuni afferenti al Plus sono, infatti, interni alla prima area pilota della Sardegna inserita all'interno della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI)³.

1. La cornice metodologica

Per definire la mappa dell'universo dei servizi sociali offerti nei 32 paesi che costituiscono il Plus Ales-Terralba si è scelto di ricorrere a uno strumento utilizzato, ogni anno, in modo omogeneo dalle amministrazioni locali: l'*Indagine ISTAT sugli interventi e i servizi sociali dei comuni singoli o associati*⁴. Questa indagine raccoglie informazioni sulle politiche di welfare gestite a livello locale su tutto il territorio nazionale, al fine di garantire un monitoraggio delle risorse impiegate e delle attività realizzate nell'ambito della rete integrata di servizi sociali territoriali⁵. Infatti, come previsto dalla legge n. 328/2000 (legge di riforma dell'assistenza) le amministrazioni comunali sono titolari della gestione dei servizi socio-assistenziali e degli interventi a favore dei cittadini; tale gestione viene esercitata sia in forma singola sia in forma associata con altre amministrazioni comunali territorialmente limitrofe, nell'ambito delle strategie di programmazione e intervento definite a livello di Plus e/o a livello regionale.

In ogni caso, l'unità di rilevazione dell'indagine è costituita dai Comuni singoli, dalle loro associazioni e da tutte le organizzazioni pubbliche che contribuiscono a definire l'offerta di servizi socio-assistenziali per delega da parte dei Comuni stessi. L'indagine si avvale di un metodo innovativo di somministrazione del questionario, che viene compilato via web⁶.

³ <https://www.sardegnaprogrammazione.it/index.php?xsl=1384&s=345905&v=2&c=14760>.

⁴ <https://www.istat.it/it/archivio/216593>.

⁵ Il progetto, finalizzato alla rilevazione degli interventi e servizi sociali erogati sul territorio nazionale dai Comuni singoli o associati, nasce nel 2003 con lo scopo di sopperire alla forte carenza informativa in tale settore di intervento e concorrere alla costruzione di una base dati funzionale alla definizione e al monitoraggio dei LIVEAS (Livelli Essenziali di Assistenza Sociale), come previsto dalla l. 328/2000. L'indagine fa parte del SISTAN (Sistema Statistico Nazionale) e nasce da un rapporto di collaborazione fra la Ragioneria Generale dello Stato (RGS) e Istat a cui, successivamente, hanno aderito il CISIS (Ufficio di coordinamento statistico delle regioni), il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e diverse regioni.

⁶ La trasmissione dei dati avviene tramite questionario elettronico accessibile, sul sito *web* della RGS, a tutti i Comuni e le associazioni referenti per l'indagine e alle Regioni che hanno assunto il ruolo di controllo e coordinamento della rilevazione nel territorio di competenza. L'utilizzo del questionario elettronico presenta notevoli vantaggi rispetto alle forme tradizionali

Il questionario rileva aspetti qualitativi (tipologie di servizi erogati) e quantitativi (dati finanziari e statistici) delle attività socio-assistenziali dei Comuni singoli o associati adottando una nomenclatura e criteri di classificazione condivisi a livello nazionale. I quesiti sono strutturati per funzione (anziani, disabili, minori e famiglie, dipendenze, immigrati, disagio adulti e multiutenza) e tipologia di prestazione. Le tipologie di prestazione sono selezionate in base alla loro significatività nell'incrocio con la singola funzione e sono raggruppate in tre macro-aree: interventi e servizi, trasferimenti monetari, strutture. Per ciascuna delle combinazioni fra prestazione e funzione, viene rilevato il dato di spesa a cui è generalmente associato, se significativo, un indicatore della domanda (numero di utenti, di interventi, ecc.). Ulteriori informazioni richieste sono: la presenza del servizio sul territorio, la forma gestionale (diretta o indiretta) del servizio e se il diritto alla prestazione sia o meno subordinato alla prova dei mezzi (*means-tested*).

L'inizio della rilevazione è condizionato dalla chiusura dei bilanci dei Comuni e degli altri enti e le informazioni sono raccolte a partire dal 30 giugno, con riferimento ai servizi erogati e alle spese impegnate per l'anno precedente⁷. Purtroppo, spesso l'ampio e dettagliato volume di informazioni che quest'Indagine è capace di offrire ogni anno agli stakeholders non viene utilizzato dagli stessi per l'elaborazione o la ri-calibrazione delle proprie politiche, e i dati non vengono elaborati e analizzati ma "vissuti" come un semplice obbligo amministrativo nei confronti del Ministero.

Questo lavoro ha utilizzato i questionari disponibili e si riferisce all'indagine che fotografa "lo stato dell'arte" dei 32 comuni del Plus Ales-Terralba al 31 dicembre 2015. Oltre al complesso delle informazioni presenti nei singoli questionari, si è provveduto sia a raccogliere – quando prodotti – i Piani Socio-Assistenziali o le schede di attività redatte dai singoli comuni, sia a effettuare interviste in profondità ai

di raccolta dei dati in quanto: i) consente di usufruire, *on line*, dell'informazione utile alla compilazione del questionario, ii) rende i dati inseriti più facilmente controllabili grazie a tabelle di riepilogo e a forme di controllo automatico sulla coerenza delle risposte e iii) permette l'acquisizione immediata dei dati registrati in un *database* centralizzato senza alcun intervento manuale.

⁷ La compilazione del questionario da parte dei referenti di ciascun Ente (solitamente l'operatore sociale o l'amministrativo interno al settore dei servizi sociali) viene effettuata da luglio a dicembre. Durante il presente lavoro di ricerca si è rilevata la necessità (in futuro) di armonizzare e standardizzare il metodo di immissione dei dati da parte degli operatori sociali i quali, spesso, hanno espresso diversi dubbi in merito ad aree di attività professionali erogate che il questionario non era in grado di cogliere. Anche grazie a questi rilievi, l'Ufficio di Piano del Plus di Ales-Terralba ha impostato un lavoro di discussione con gli stessi operatori sociali e di impostazione di uno strumento capace di colmare i deficit rilevati.

sindaci e alle operatrici che gestiscono le attività del servizio sociale comunale (assistenti sociali, pedagogiste ecc.), in merito alla gerarchia delle problematiche sofferte dal contesto locale, ai nodi irrisolti delle comunità nella relazione tra la società civile e le istituzioni, ai metodi di lavoro delle operatrici e ad alcune rappresentazioni che le stesse operatrici hanno dato dell'attività del Plus e, infine, alle strategie di organizzazione progettuale in network agite dagli *stakeholders* locali (i cui risultati sono discussi anche nel capitolo "Marginalità e comunità in rete. Il senso dei luoghi dalla voce dei sindaci", curato da Podda e Porru, in questo volume, pp. 185-217). In tal modo si è cercato di associare all'analisi dei dati quantitativi dell'Indagine Istat un metodo di ricerca qualitativo, che potesse arricchire e completare in modo consapevolmente critico la mappa dei servizi offerti e definire un primo profilo di esigenze e bisogni che la popolazione locale esprime diffusamente o cela per diversi motivi, creando così alcune difficoltà a essere colte dalle istituzioni pubbliche che sono chiamate a programmare e organizzare il welfare locale in modo singolo o associato.

A differenza dei Piani Socio-Assistenziali o delle schede di impegno e spesa, i dati del questionario ISTAT, scarsamente utilizzato nei lavori di ricerca sociologica, possono essere assunti come uno schema di riferimento per: a) armonizzare le definizioni e le classificazioni già esistenti sul territorio; b) condividere un unico sistema di classificazione delle prestazioni; c) avere un adeguato livello di disaggregazione. Infatti, il lavoro proposto in questa sede ha utilizzato una classificazione standardizzata dei servizi sociali e dunque un linguaggio comune: il nomenclatore interregionale degli interventi e dei servizi sociali.

I dati appartengono a due tipologie: dati di spesa e dati di contesto. I primi si richiamano al totale delle risorse economiche che i 32 comuni hanno destinato al finanziamento dei propri interventi sociali negli anni 2014 e 2015. Come già ricordato, tali dati derivano dall'*Indagine sulle spese sociali dei Comuni singoli e associati*, una rilevazione statistica ufficiale condotta a cadenza annuale dall'Istat (2015). La spesa sociale comunale è disaggregata in componenti, aree e interventi; questa è una classificazione che tiene conto delle nomenclature definite a livello legislativo⁸. Per semplificare l'analisi e la lettura dei dati, le numerose voci di spesa utilizzate dall'Istat (interventi) sono state aggregate in tipologie che si riferiscono alla natura delle prestazioni e ai loro obiettivi (spese per interventi professionali, per strutture, contributi in danaro ecc.).

⁸ Conferenza delle Regioni e delle Province, *Nomenclatore interregionale degli interventi e dei servizi sociali*, Roma, 29 ottobre 2009.

L'Istat aggrega i dati e li diffonde solo a livello regionale (talvolta provinciale): dunque i confronti possono essere effettuati solo tra Regioni e tra Province, ma non possono essere fatti tra Comuni, come invece si dimostra possibile grazie a questo lavoro. Qui, infatti, i dati si riferiscono ai singoli Comuni, al totale espresso dai Comuni del Plus e, a livello aggregato, all'Unione dei Comuni dell'Alta Marmilla, del Parte Montis e del Terralbese: dunque è possibile effettuare confronti tra queste diverse dimensioni territoriali-amministrative, cosa invece impossibile attraverso i dati diffusi dall'Istat. Al fine di garantire la comparabilità dei volumi di spesa fra Comuni di dimensioni demografiche alquanto differenti, una buona parte dei dati di spesa sono stati normalizzati rispetto alla popolazione, e dunque espressi come rapporto spesa/abitante. Ovviamente le spese per abitante sono un'altra cosa rispetto alla spesa per utente: quando è stato proposto il dato per utente si è provveduto a qualificarlo secondo le specifiche categorie di area.

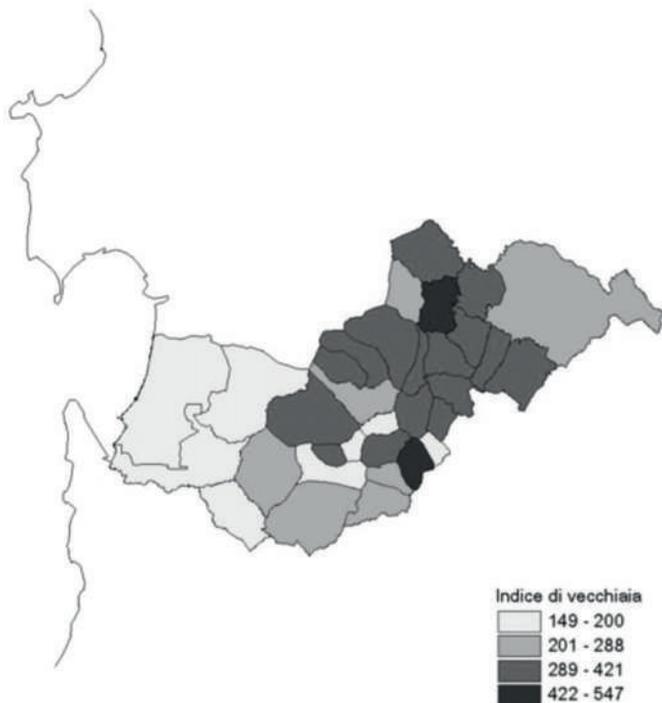
I dati di contesto sono anch'essi rilevati a livello comunale e descrivono peculiari caratteristiche demo-socio-economiche del territorio indagato; sono dati che possono essere messi in rapporto con quelli degli interventi di welfare locale attuati dai Comuni, come ad esempio il tasso di invecchiamento, il reddito pro capite ecc. Il volume di reddito pro capite a disposizione è, per esempio, un buon segnalatore di un maggiore o minore bisogno di politiche socio-assistenziali in specifici territori e può costituire un evidente banco di prova dell'efficacia di alcune politiche promosse dalle istituzioni pubbliche, come quelle relative al contrasto all'esclusione sociale e alle povertà estreme.

2. Il contesto territoriale

Il Plus d'ambito di Ales-Terralba comprende 32 Comuni, facenti parte del medesimo distretto sanitario: Albagiara, Ales, Arborea, Assolo, Asuni, Baradili, Baressa, Curcuris, Genoni, Gonnoscodina, Gonnosnò, Gonnostramazza, Laconi, Marrubiu, Masullas, Mogorella, Mogoro, Morgongiori, Nureci, Pau, Pompu, Ruinas, San Nicolò D'Arcidano, Senis, Simala, Sini, Siris, Terralba, Uras, Usellus, Villa Sant'Antonio, Villa Verde. Quello del Plus appare come un territorio fortemente eterogeneo sia dal punto di vista socio-demografico che da quello socio-economico. Queste differenze sono state riportate in modo sintetico attraverso i cartogrammi seguenti, utilizzando, per il 2015, gli indici di vecchiaia, natalità e i tassi di attività (fonte Istat). La popolazione residente nei 32 Comuni è fortemente squilibrata a vantaggio di Terralba che, da

sola, raccoglie quasi un quarto della popolazione complessiva e degli altri Comuni del Terralbese che, insieme rappresentano quasi la metà dei residenti nei 32 paesi.

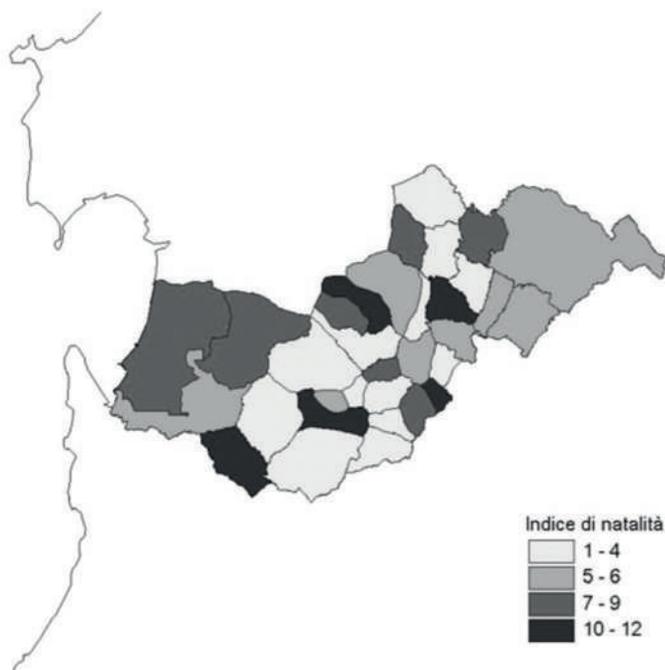
Fig. 1. Indice di Vecchiaia Comuni del Plus Ales-Terralba. Anno 2015



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Com'è possibile notare dalla fig. 1, i diversi Comuni esprimono una composizione e delle dinamiche socio-demografiche fortemente differenziate: gli indici di vecchiaia delle tre aree che compongono il Plus vanno da un valore di 180 per il Terralbese, a 226 per il Parte Montis, fino a 347 per l'Alta Marmilla. Ma anche all'interno delle diverse aree, gli indici variano in modo notevole: si prenda, per esempio, il caso dell'Alta Marmilla, dove è possibile riscontrare tassi di vecchiaia pari a 184 per Baradili, ma 547 per Baressa, o a 538 per il comune di Villa Sant'Antonio; o nello stesso Parte Montis, con Pompu che esprime un indice di vecchiaia di 166 e il vicino comune di Siris addirittura di 317.

Fig. 2. Indice di Natalità Comuni del Plus Ales-Terralba. Anno 2015



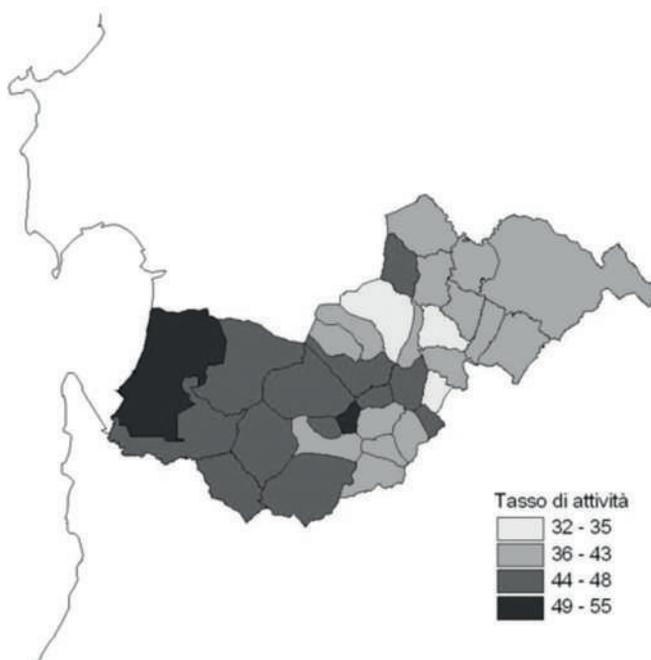
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Una maggiore uniformità sembra invece caratterizzare i comuni del Terralbese, sia negli indici di vecchiaia sia in quelli di natalità e mortalità, come in quello di dipendenza. I primi due indici mettono in evidenza uno stato di salute demografico notevolmente migliore per i Comuni del Terralbese rispetto a quelli del Parte Montis e dell'Alta Marmilla, e anche l'ultimo indice (dipendenza), che misura il rapporto tra la popolazione in età non attiva (1-14 anni e 65 anni e più) e quella in età lavorativa (15-64 anni), mette in luce un miglior equilibrio demografico dei Comuni del Terralbese in rapporto ai rimanenti paesi del Plus.

Com'è possibile notare nella fig. 3, la condizione professionale (e il settore economico) dei residenti nei 32 comuni del Plus Ales-Terralba è fortemente differente. Gli indicatori di "vitalità economica" di uno spazio sociale indicano una notevole distanza dell'insieme delle realtà dei Comuni che afferiscono al Plus Ales-Terralba sia rispetto al dato medio

della provincia di Oristano, sia rispetto a quello regionale: il tasso di attività è 5-7 punti distante dai valori espressi nelle macro-aree. Anche il tasso di occupazione e quello di disoccupazione giovanile evidenziano una maggiore difficoltà del territorio del Plus. Ma all'interno di tale contesto si possono notare notevoli differenze interne: i Comuni del Terralbese dimostrano uno "stato di salute" economico notevolmente migliore dei restanti Comuni. Viceversa, alcuni Comuni dell'Alta Marmilla e del Parte Montis evidenziano problematiche occupazionali di disarmante gravità: tassi di disoccupazione giovanili superiori di 20 o 30 punti percentuali rispetto alla media isolana o a quella della provincia di Oristano, come ad Albagiara (66,6 per cento), Gonnoscodina (73,3 per cento), Gonnostramatza (64,3 per cento), Morgongiori (66,6 per cento), Simala (66,6 per cento), numeri che sono capaci di spiegare da soli i forti flussi migratori in uscita da queste realtà e l'innescio di preoccupanti dinamiche di desertificazione sociale.

Fig. 3. Tasso di Attività Comuni del Plus Ales-Terralba. Anno 2015



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

3. La spesa sociale comunale e le sue componenti fondamentali

I dati utilizzati sono l'esito di una ricognizione effettuata ogni anno dalle amministrazioni comunali sulle entrate e sulle uscite dei propri bilanci. La spesa sociale totale è la somma di tre componenti.

- a) La spesa finanziata da trasferimenti del Sistema Sanitario Nazionale per interventi di gestione e responsabilità dei Comuni con un profilo di integrazione tra le prestazioni socio-assistenziali e quelle sanitarie, come, per esempio, il servizio di assistenza domiciliare a favore di anziani o persone con disabilità.
- b) La spesa finanziata dagli utenti come compartecipazione ai costi di produzione di servizi a domanda individuale, come nel caso delle rette per le residenze destinate agli anziani o quelle per l'utilizzo degli asili nido.
- c) La spesa finanziata dai Comuni, al di fuori dei casi precedentemente descritti, ovvero con risorse del proprio bilancio; tali risorse provengono da trasferimenti vincolati nazionali o regionali (i fondi per le politiche sociali) o da altre entrate a destinazione discrezionale (per esempio quelle che derivano dalla tassazione locale e sono destinate a coprire le spese correnti per alcune funzioni sociali).

In questo saggio si parlerà di "Quota pagata dal SSN", "Quota pagata dagli utenti" e "Spesa netta". La spesa netta è dunque calcolata come differenza tra la Spesa Sociale totale e le quote di compartecipazione a carico del SSN e degli utenti. La Spesa sociale netta si riferisce, quindi, al volume di risorse che le amministrazioni comunali spendono "di tasca propria" per finanziare interventi sociali. Nella realtà dei fatti, una parte di tali risorse deriva dalla ripartizione di fondi nazionali e regionali secondo criteri che la normativa fissa di volta in volta, ma un'altra parte della spesa netta ha natura effettivamente discrezionale, nel senso che gli amministratori avrebbero potuto destinarla ad altri obiettivi. È una distinzione rilevante, giacché è uno dei fattori alla base della differenza di orientamento alla spesa tra i Comuni che spendono "poco" e quelli che spendono "molto" per il welfare locale; altri elementi che possono incidere sulla variabilità della spesa sociale lorda dei Comuni sono il livello di integrazione con il welfare sanitario e il livello di compartecipazione degli utenti ai costi di finanziamento del sistema socio-assistenziale.

Nel 2015 il volume complessivo della spesa sociale lorda effettuata dai 32 Comuni del Plus Ales-Terralba è di oltre 10 milioni di euro: un dato inferiore rispetto all'anno precedente, che certifica un minor

volume di risorse a disposizione dei Comuni per finanziare i necessari servizi, azioni e strutture di welfare locale nell'area. In linea con un diffuso trend, la diminuzione delle risorse appare pressoché generale: l'11 per cento in meno del 2014 per ciò che riguarda la spesa netta dei 32 Comuni del Plus; il 7,49 per cento in meno per ciò che attiene alla quota pagata dagli utenti; e il 10,8 per cento in meno per il totale della spesa (pubblica e privata) del Plus. La ripartizione delle fonti (tra privati, pubblico e Servizio Sanitario Nazionale) al finanziamento dei servizi sociali comunali, tranne poche piccole variazioni, è rimasta pressoché immutata rispetto al 2014: il SSN è assente e la quota/parte richiesta ai privati è risibile, poco oltre il 6 per cento (cfr. tab. 1).

Tab. 1. Spesa per interventi e servizi sociali dei Comuni, compartecipazione degli utenti e del Sistema Sanitario Nazionale. Anno 2015 (valori percentuali)

COMUNI	Spesa dei comuni	Compartecipazioni alla spesa		Totale spesa impegnata (Spesa pubblica e degli utenti)
		Quota pagata dagli utenti	Quota pagata dal Ssn	
TOTALE PLUS	93,6	6,4	-	100,0
Unione dei Comuni Alta Marmilla	95,0	5,0	-	100,0
Unione dei Comuni Parte Montis	96,3	3,7	-	100,0
Unione dei comuni Terralbese	95,9	4,1	-	100,0
SARDEGNA	93,8	6,0	0,2	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

Come appare evidente dalla tab. 2, la diminuzione delle risorse appare più accentuata nell'Unione dei Comuni del Terralbese (-15 per cento di spesa totale) e dell'Alta Marmilla (-10,6 per cento); più contenuta, se non stabile, risulta invece la riduzione della quota nell'Unione dei Comuni del Parte Montis (-0,91 per cento). All'interno delle Unioni vi è una grande eterogeneità: ci sono paesi che hanno dovuto sopportare importantissime erosioni di risorse rispetto al precedente anno: Curcuris (-80 per cento), Genoni (-37 per cento), Terralba (-32 per cento), Gonnosnò (-29 per cento), San Nicolò D'Arcidano (-28 per cento), Pompu (-24 per cento), Usellus (-21 per cento), Gonnoscodina (-21

per cento). Pochi altri paesi hanno viceversa visto incrementare il dato a disposizione per finanziare il loro welfare locale: Arborea (+53 per cento), Villa Sant'Antonio (+55 per cento), Siris (+20 per cento), Sini (+31 per cento), Gonnostramatza (+10 per cento).

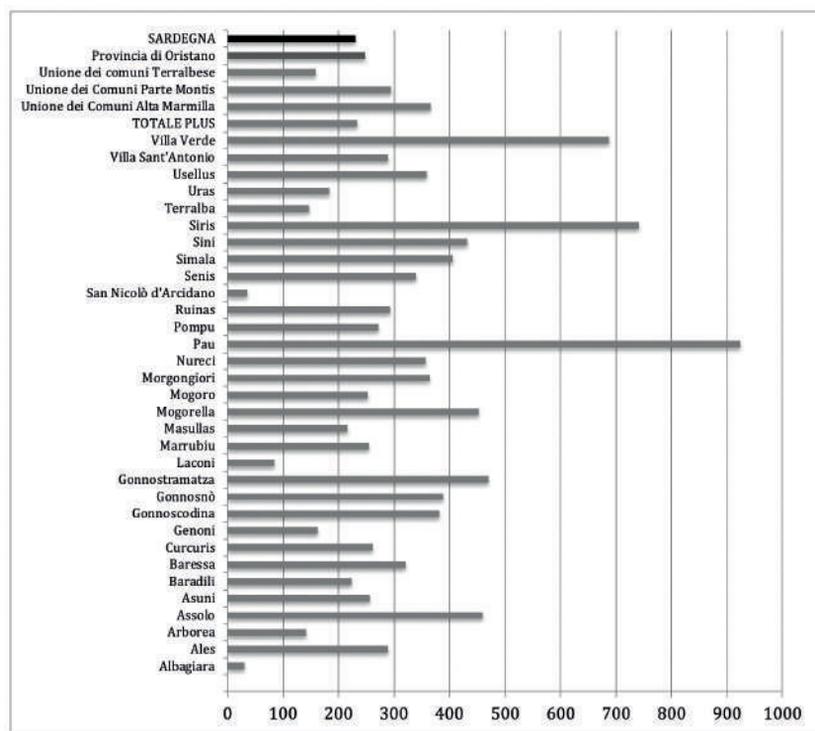
Tab. 2. Spesa per interventi e servizi sociali dei Comuni, compartecipazione degli utenti e del Sistema Sanitario Nazionale. Incrementi percentuali [(2015-2014)/2014*100]

COMUNI	Spesa netta dei comuni	Compartecipazioni alla spesa		Totale spesa impegnata (Spesa pubblica e degli utenti)
		Quota pagata dagli utenti	Quota pagata dal Ssn	
TOTALE PLUS	-11,00	-7,49	-	-10,79
Unione dei Comuni Alta Marmilla	-10,51	-11,69	-	-10,57
Unione dei Comuni Parte Montis	-1,44	15,47	-	-0,91
Unione dei comuni Terralbese	-14,83	-18,52	-	-15,02

Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

Le possibilità di confronto tra unità territoriali con diversa densità demografica hanno maggior senso e si possono correttamente fare solo ricorrendo a rapporti, in particolare in ragione del numero dei residenti. Il numero di abitanti presenti in ogni territorio comunale è infatti una variabile fondamentale per spiegare il volume di spesa sociale netta che ogni amministrazione mette annualmente in campo. Ma se questo è vero in tanti casi, non bisogna legare automaticamente le due variabili. Come è evidente dalla fig. 4, esiste un'enorme eterogeneità di trattamento welfaristico nelle diverse realtà: i comuni del Plus hanno mediamente speso nel 2015 circa 233 euro per residente, 20 euro in meno rispetto al 2014, in linea con la spesa media regionale (230 euro). Questa media è sopravanzata in modo rilevante nell'Unione dei Comuni dell'Alta Marmilla (circa 366 euro/pro capite) e nell'Unione Comuni Parte Montis (294 euro/pro capite), mentre l'Unione dei Comuni del Terralbese "arranca" in modo notevole (158 euro/pro capite).

Fig. 4. Spesa sociale netta per abitante (Comuni e media Plus). Anno 2015



Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

Un buon indicatore, capace di aiutarci a rispondere alla domanda “esistono modelli diversi di welfare locale che insistono nel territorio del Plus?”, è dunque la spesa pro-capite: se la spesa media pro capite dell’insieme dei Comuni del Plus è di 233 euro, tale cifra nasconde enormi differenze sia tra Unioni dei Comuni, sia all’interno delle singole Unioni dei Comuni, sia tra le singole amministrazioni cittadine. Agli estremi inferiori troviamo Albagiara (con 31 euro pro-capite) e San Nicolò d’Arcidano (35 euro), mentre agli estremi superiori si assestano Pau (923 euro pro capite), Siris (741 euro) e Villa Verde (687 euro); nel mezzo, si distribuiscono Comuni che attraversano il *range* in modo distinto.

Tab. 3. Percentuale di popolazione, percentuale di spesa netta e spesa pro capite per interventi e servizi sociali dei Comuni. Anno 2015

Comune di	GRUPPO COMUNI	Popolazione (%)	Spesa sociale netta (%)	Spesa pro/capite
Albagiara	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,61	0,08	30,6
San Nicolò d'Arcidano	Unione dei comuni Terralbese	6,14	0,95	34,7
Laconi	Comune di Laconi	4,35	1,65	84,7
Arborea	Unione dei comuni Terralbese	8,95	5,67	141,4
Terralba	Unione dei comuni Terralbese	23,16	15,11	145,8
Genoni	Comune di Genoni	1,90	1,37	161,5
Uras	Unione dei comuni Terralbese	6,56	5,36	182,6
Masullas	Unione dei Comuni Parte Montis	2,49	2,41	216,1
Baradili	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,19	0,19	223,1
Mogoro	Unione dei Comuni Parte Montis	9,57	10,86	253,5
Marrubiu	Unione dei comuni Terralbese	10,80	12,28	254,2
Asuni	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,76	0,87	255,8
Curcuris	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,70	0,81	260,5
Pompu	Unione dei Comuni Parte Montis	0,60	0,73	272,5
Villa Sant'Antonio	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,82	1,06	288,5
Ales	Unione dei Comuni Alta Marmilla	3,30	4,27	289,2
Ruinias	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,57	2,06	292,6
Baressa	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,54	2,21	320,3
Senis	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,03	1,57	339,5
Nureci	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,78	1,24	357,2
Usellus	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,83	2,95	359,0
Morgongiori	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,68	2,74	363,7
Gonnoscodina	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,10	1,88	381,3
Gonnosnò	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,76	3,07	389,1
Simala	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,76	1,37	405,4
Sini	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,12	2,16	431,3
Mogorella	Unione dei Comuni Alta Marmilla	1,00	2,03	451,9
Alassio	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,90	1,86	460,0
Gonnostamatza	Unione dei Comuni Parte Montis	2,09	4,41	470,7
Villa Verde	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,74	2,27	687,2
Siris	Unione dei Comuni Parte Montis	0,50	1,67	741,2
Pau	Unione dei Comuni Alta Marmilla	0,68	2,82	923,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

In ragione di queste enormi differenze, che in parte derivano da margini discrezionali di azione da parte delle singole amministrazioni e in parte da precedenti attività pregresse, che hanno contribuito a costruire su distinti territori strutture e interventi sociali di diverso peso finanziario, possiamo azzardare una prima definizione di differenti stili di welfare locale.

Nel caso specifico, possiamo definirli:

- welfare standard (laddove la spesa sociale pro/capite si colloca tra l'85 per cento e il 130 per cento della spesa pro/capite media del Plus);
- welfare sofferente (laddove la spesa sociale pro/capite è al di sotto dell'85 per cento della spesa pro/capite media del Plus);
- welfare generoso (laddove la spesa sociale pro/capite è superiore al 130 per cento rispetto alla spesa pro/capite media del Plus).

È evidentemente una scelta arbitraria e discutibile, e ciò non dice molto in merito a elementi di efficienza ed efficacia degli interventi effettuati, ma serve come prima bussola di orientamento rispetto al comportamento di spesa sociale dei diversi Comuni e delle diverse Unioni di Comuni, che è molto eterogeneo, come si è potuto notare. Nella tab. 3 abbiamo provveduto a contrassegnare su sfondo bianco i Comuni con stile welfaristico standard, in grigio chiaro quelli con un welfare sofferente e in grigio scuro i Comuni con uno stile di welfare generoso. Rispetto al 2014 si può evidenziare un “ingrossamento” delle fila nella sezione del welfare in sofferenza, un assottigliamento del numero dei Comuni che possono dimostrare un welfare generoso e un largo appiattimento nella fascia del welfare standard. Di fatto, la notevole riduzione dei finanziamenti certificata per l’anno 2015 ha comportato un impoverimento complessivo del territorio, impedendo la riproduzione dell’insieme dei servizi e delle offerte prima presenti in molte realtà locali.

In generale possiamo abbozzare un primo profilo di tre comportamenti welfaristici distinti territorialmente.

- 1) Mentre nel 2014 una buona parte dei paesi dell’Alta Marmilla era riuscito a esprimere un welfare notevolmente generoso o di poco superiore alla media Plus della spesa sociale pro/capite (per lo più paesi con modeste percentuali di residenti rispetto al totale complessivo, ma che avevano dimostrato un volume finanziario di attenzione verso la popolazione residente assolutamente apprezzabile), nel 2015 il risultato è “deludente”: sono solo tre Comuni (Villaverde, Pau e Siris) a guadagnarsi l’etichetta di welfare generoso.
- 2) Ai due paesi del Terralbese, due dell’Alta Marmilla e Laconi, che nel 2014 avevano dimostrato una spesa sociale pro/capite molto al di sotto della media Plus, nel 2015 si aggiungono i rimanenti paesi del Terralbese. Dunque, al di là di Marrubiu, tutta l’Unione dei Comuni del Terralbese appare in notevole sofferenza.
- 3) Infine, la gran parte dei paesi dell’Alta Marmilla e del Parte Montis si concentra in quella che abbiamo definito la categoria del welfare standard, ovvero con una spesa sociale pro/capite di poco superiore o uguale alla spesa media pro/capite del Plus.

4. Le fonti di finanziamento

Le fonti di finanziamento della spesa sociale comunale sono articolate in sette voci.

1. Fondo indistinto per le politiche sociali (quota nazionale e quota regionale o provinciale nel caso di province autonome). In tale categoria trovano collocazione sia il trasferimento regionale delle risorse indistinte attribuite alle Regioni nell'ambito del Fondo nazionale per le politiche sociali di cui alla legge 328/2000 (quota nazionale), sia le risorse messe a disposizione dalla Regione nel fondo socio-assistenziale regionale (quota regionale).
2. Fondi regionali vincolati per le politiche sociali (esclusa la quota regionale o provinciale del fondo indistinto). Qui è possibile collocare i trasferimenti correnti dalla Regione con la specifica denominazione di "trasferimenti a destinazione vincolata". Si tratta di contributi non utilizzabili per la gestione caratteristica dell'ente.
3. Fondi vincolati per le politiche sociali dallo Stato o dall'Unione europea (esclusa la quota nazionale del fondo indistinto). In tale voce trovano collocazione i trasferimenti correnti dallo Stato o dall'Ue con la specifica denominazione di "trasferimenti a destinazione vincolata". Si tratta di contributi non utilizzabili per la gestione caratteristica dell'ente.
4. Trasferimenti da Comuni. Rientrano in tale voce i trasferimenti che un Comune ha ricevuto da parte di Comuni limitrofi, in seguito a convenzioni per specifici servizi. In tale categoria trovano collocazione anche i trasferimenti che l'ente associativo (Consorzio, Comunità Montana, associazione di Comuni, eccetera) riceve dai Comuni che hanno ad esso trasferito in tutto o in parte la funzione socio-assistenziale, solitamente sulla base di una quota pro capite concordata dei cittadini residenti.
5. Altri trasferimenti da enti pubblici. In tale voce trovano collocazione i trasferimenti effettuati da enti pubblici diversi da Comuni e Regione.
6. Trasferimento fondi da privati. In tale categoria trovano collocazione i trasferimenti effettuati da soggetti privati diversi dagli utenti.
7. Risorse proprie dell'ente. Tale voce è utilizzata dagli enti che gestiscono la funzione socioassistenziale direttamente con risorse desunte all'interno del proprio bilancio, quali i Comuni, singoli o capofila, le Comunità Montane ecc. Costituisce una posta contabile di entrate del bilancio complessivo dell'ente destinata alla copertura dei costi attribuiti alla funzione socio-assistenziale.

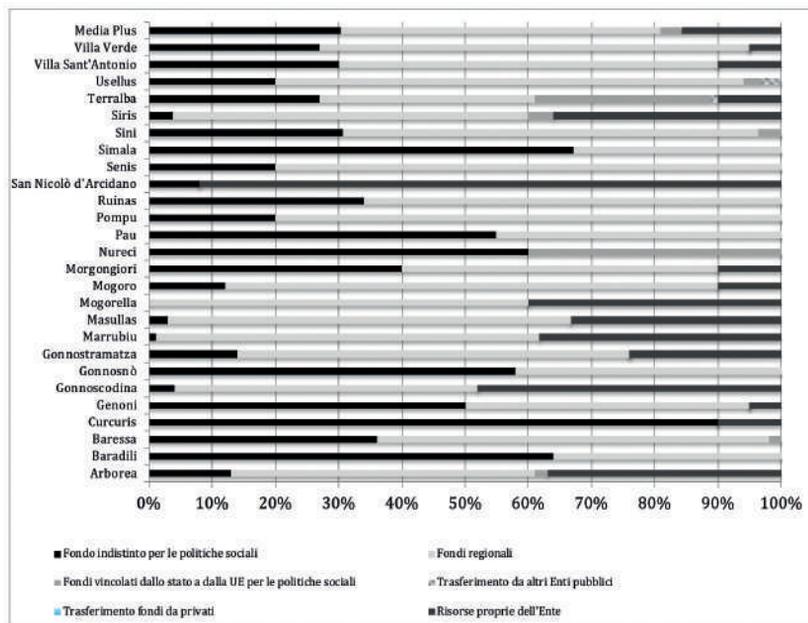
Come è possibile notare dal grafico seguente (fig. 5): a) esistono voci di finanziamento “corpose” e altre poco utilizzate; b) il comportamento dei Comuni è altamente eterogeneo; c) non risulta alcun trasferimento finanziario da Comuni limitrofi; d) sono assenti alcuni Comuni per mancanza di informazione⁹. In particolare, la media Plus evidenzia come la fonte di finanziamento maggiormente utilizzata dai Comuni analizzati sia la voce “fondi regionali”, che raggiunge quasi il 50,6 per cento, ma con circa il 6 per cento in meno rispetto al 2014; segue la voce “fondo indistinto per le politiche sociali”, pari a 30,3 per cento, anch’essa in lieve calo rispetto all’anno precedente; e infine l’utilizzo di risorse proprie dell’Ente, pari al 15,7 per cento). Si deve inoltre registrare un notevole aumento dell’utilizzo dei fondi regionali rispetto al 2014 (+5,2 per cento), mentre continuano a risultare residuali le altre voci di finanziamenti: dai fondi vincolati dallo Stato o dalla UE per le politiche sociali, al trasferimento da altri Enti pubblici fino a quello effettuato da privati.

Gli scarti più evidenti rispetto al 2014 sono da addebitarsi proprio alla voce “Fondi regionali”: il Comune di Curcuris perde l’80 per cento delle risorse (e ciò spiega l’enorme differenza di cifre rispetto a ciò che questo ente ha potuto certificare per il 2014); Mogorella ne perde il 20 per cento. Mentre possono essere lette positivamente le performance di alcuni Comuni che hanno avuto modo di utilizzare in modo massiccio, rispetto al precedente anno, questo tipo di risorse: Masullas (+63 per cento), Senis (+50 per cento), Sini (+21 per cento) Gonnosnò (+15 per cento) e Arborea (+12 per cento).

La nota rimarchevole è il calo dell’utilizzo della già residua voce “Fondi vincolati dallo Stato e dalla Ue per le politiche sociali”. Una fonte che, viceversa, se sfruttata diversamente e con maggior impiego di capacità progettuali e creative, sarebbe in grado di incrementare notevolmente sia le risorse finanziarie sia il volume di capitale sociale, di relazioni e di idee sicuramente capaci di “legare” un territorio a rischio di desertificazione demografica a contesti più aperti, dinamici e collaborativi.

⁹ Da questo punto di vista l’Istat avvisa in modo continuativo sulla possibilità, da parte dell’Istituto, di “metter mano” ai dati che le singole amministrazioni gli comunicano. Essendo un questionario compilabile solo on-line, errori di digitazione o sviste varie possono inficiare la restituzione di un dato corretto. Per questo motivo anche noi, che abbiamo utilizzato la copia cartacea dei singoli questionari, ci premuriamo di avvertire sulle possibili erroneità rispetto al dato reale.

Fig. 5. Le fonti di finanziamento della spesa sociale comunale* (valori percentuali). Anno 2015



Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

5. Le aree di spesa sociale dei comuni

Il welfare locale è classificato per aree omogenee d'intervento definite dal nomenclatore in base alle caratteristiche dei fruitori delle prestazioni. Le aree sono sette, e in particolare:

- 1) Area famiglia e minori: in quest'area rientrano gli interventi e i servizi di supporto alla crescita dei figli e alla tutela dei minori. I beneficiari degli interventi e dei servizi possono essere donne sole con figli, gestanti, giovani coppie, famiglie con figli, famiglie monoparentali.
- 2) Area disabili: in quest'area rientrano gli interventi e i servizi a cui possono accedere utenti con problemi di disabilità fisica, psichica o sensoriale (comprese le persone affette da Hiv o colpite da Tbc). Le prestazioni rivolte agli anziani non autosufficienti rientrano invece nell'area "anziani".

- 3) Area dipendenze: in quest'area rientrano gli interventi e i servizi rivolti a persone dipendenti da alcool e droghe.
- 4) Area anziani: in quest'area rientrano gli interventi e i servizi mirati a migliorare la qualità della vita delle persone anziane, nonché a favorire la loro mobilità, l'integrazione sociale e lo svolgimento delle funzioni primarie. Rientrano in questa area anche i servizi e gli interventi a favore di anziani affetti dal morbo di Alzheimer.
- 5) Area immigrati e nomadi: in quest'area rientrano gli interventi e i servizi finalizzati all'integrazione sociale, culturale ed economica degli stranieri immigrati in Italia. Per stranieri si intendono le persone che non hanno la cittadinanza italiana, comprese quelle in situazione di particolare fragilità, quali profughi, rifugiati, richiedenti asilo, vittime di tratta.
- 6) Area povertà, disagio degli adulti e senza dimora: in quest'area rientrano gli interventi e i servizi per ex detenuti, donne che subiscono maltrattamenti, persone senza dimora, indigenti, persone con problemi mentali (psichiatrici) e altre persone in difficoltà non comprese nelle altre aree.
- 7) Area multiutenza: in quest'area rientrano i servizi sociali che si rivolgono a più tipologie di utenti, le attività generali svolte dai comuni e i costi sostenuti per esenzioni e agevolazioni offerte agli utenti delle diverse aree.

Sia nel 2014 che nel 2015 la spesa netta dell'insieme dei Comuni del Plus Ales-Terralba appare fortemente squilibrata verso l'area della disabilità, che raccoglie il 55,2 per cento delle risorse finanziarie (16 punti in più rispetto alla media regionale); segue, a netta distanza, l'area della povertà, disagio degli adulti e senza fissa dimora (12,8 per cento); poi quella degli anziani (14,3 per cento) e la famiglia e i minori (12,8 per cento). Ancora una volta, l'area delle dipendenze e quella dedicata a immigrati e nomadi non sembrano essere al centro dell'attenzione delle politiche di welfare locale, raggiungendo entrambe appena lo 0,1 per cento delle risorse dedicate. Infine, raddoppia la sua quota di finanziamento l'area delle multiutenze (4,7 per cento).

Gli elementi più importanti da rimarcare appaiono i seguenti:

- 1) la diffusa riduzione delle risorse a disposizione ha inciso in quasi tutte le aree di utenza;
- 2) un territorio in notevole sofferenza socioeconomica e con robusti problemi di ordine socio-demografico si è visto sottrarre quote

Tab. 4. Spesa per interventi e servizi sociali per area di utenza e per regione e ripartizione geografica (valori percentuali). Anno 2015

COMUNI	Area di utenza							Totale
	Famiglie e minori	Disabili	Dipendenze	Anziani	Immigrati	Povert�, disagio	Multitutenza	
TOTALE PLUS	12,8	55,2	0,1	14,3	0,1	12,8	4,7	100,0
Unione dei Comuni Alta Marmilla	9,7	51,0	0,0	12,5	0,0	16,8	10,0	100,0
Unione dei Comuni Parte Montis	11,4	56,8	0,0	19,5	0,0	11,8	0,5	100,0
Unione dei comuni Terralbese	17,4	58,7	0,2	11,6	0,2	9,7	2,1	100,0
SARDEGNA**	24,5	39,7	0,4	17,2	0,4	14,2	3,6	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

- consistenti proprio nelle aree maggiormente popolate dai soggetti più deboli (poveri e adulti senza dimora, anziani e disabili);
- 3) l'area famiglie e minori, che in ragione dei dati di contesto può essere individuata come un terreno cruciale per il rilancio di azioni, servizi e strutture capaci di rallentare e contrastare il fenomeno della de-natalità, dell'acuto invecchiamento e della "emorragica" mobilità in uscita, vede una preoccupante diminuzione di risorse, con uno scarto medio del Plus di oltre 12 punti dalla media regionale e, tra le diverse aree territoriali, una fortissima diminuzione proprio nell'Unione dei Comuni dell'Alta Marmilla, che di fatto di per sé dimostra anche le maggiori sofferenze socio-demografiche della zona;
 - 4) l'area della disabilità nella media del Plus sopravanza di oltre 15 punti la media regionale;
 - 5) continua la "disattenzione" dei Comuni verso l'area delle dipendenze, mentre, soprattutto sul versante alcool, ripetutamente richiamato come urgenza nelle interviste qualitative, si sarebbe dovuto operare in senso opposto.

6. Le tipologie degli interventi

All'interno di ogni area (famiglie e minori, anziani, disabilità, multiutenza ecc.), l'Istat chiede ai comuni di indicare in voci specifiche gli strumenti, i servizi e gli interventi implementati. La lista è particolarmente ricca in ogni area, per cui, per rendere più facilmente leggibile il materiale, opereremo delle semplificazioni, facendo riferimento agli strumenti effettivamente utilizzati dalle amministrazioni comunali. Le macro-tipologie individuate sono: a) Interventi e servizi professionali; b) Trasferimenti in danaro; c) Strutture.

I "servizi professionali" raccolgono tutte quelle attività a elevato contenuto tecnico prestate da personale qualificato (assistenti sociali, pedagogisti ecc.), che hanno come obiettivo il supporto alla soluzione di problemi e il miglioramento dell'autonomia degli utenti. Gli interventi di servizio sociale professionale sono riconducibili alle attività svolte dalla figura professionale dell'assistente sociale (o di altri operatori sociali professionali) per la prevenzione, il sostegno e il recupero di persone, famiglie, gruppi e comunità in situazioni di bisogno e di disagio: come è noto, le attività che maggiormente ricadono in questa categoria sono quelle di presa in carico e supporto e di intermediazione abitativa e/o assegnazione di alloggi, oltre che il servizio per l'affido minori, il servizio di accoglienza adulti e anziani presso famiglie, il servizio per l'adozio-

ne minori, quello di mediazione familiare, le attività di sostegno alla genitorialità, gli interventi per l'integrazione sociale dei soggetti deboli o a rischio, le attività ricreative, sociali, culturali e di mediazione socio-culturale, tutte le attività di sostegno socio-educativo-assistenziale e per l'inserimento lavorativo destinate a persone con disagi di diverso tipo, tutte le tipologie di assistenza domiciliare socio-assistenziale (integrata o meno col settore sanitario), e infine i servizi di supporto e quelli di pronto intervento sociale.

I "trasferimenti in danaro" individuano sia i contributi economici erogati direttamente agli utenti, sia i contributi erogati ad altri soggetti affinché forniscano servizi con agevolazioni sui ticket, sulle tariffe o sulle rette a particolari categorie di utenti. Rientrano in questa categoria anche l'integrazione (o il pagamento per intero) delle rette per prestazioni residenziali o semi-residenziali di cui il Comune non sia titolare. I trasferimenti in danaro raccolgono tre grandi tipologie di contributi: a) Contributi per l'attivazione di servizi di varia natura, come servizi alla persona, per cure o prestazioni sanitarie, servizi di trasporto, per l'inserimento lavorativo, per l'affido familiare di minori, per l'accoglienza in famiglia di disabili o anziani, e i contributi generici a enti o associazioni sociali); b) Contributi, sussidi e integrazioni a rette per strutture, come asili nido e centri diurni, per tutti i servizi integrativi o innovativi per la prima infanzia, per prestazioni semi-residenziali e residenziali; c) Integrazioni al reddito, ossia contributi per i servizi scolastici, per l'alloggio, a integrazione del reddito familiare, per il disagio mentale, per persone senza dimora, a titolo di prestito.

Le "strutture" individuano le spese per prestazioni erogate attraverso strutture residenziali o semiresidenziali gestite direttamente dall'ente o affidate in gestione a soggetti esterni (e dunque gestite indirettamente), che prevedono la presa in carico complessiva degli utenti per determinati momenti della giornata o anche in modo continuativo. Nel primo caso includono: asili nido, servizi integrativi per la prima infanzia, centri diurni, centri diurni estivi, ludoteche e laboratori, centri di aggregazione sociale, centri diurni per persone con disagio mentale, per persone senza fissa dimora o con disagi vari. Nel secondo includono poi tutte le strutture a carattere comunitario e residenziale, quali le strutture residenziali, i centri estivi o invernali (con pernottamento), le aree attrezzate per la popolazione nomade, i dormitori e le strutture di accoglienza per persone senza dimora, le strutture residenziali per adulti con disagi vari.

Tab. 5. Spesa dei Comuni per area di utenza e per macro-area di interventi e servizi sociali (valori percentuali, differenza 2015-2014). Anno 2015

AREA DI UTENZA	MACRO-AREA DI INTERVENTI E SERVIZI SOCIALI					
	Interventi e servizi	Differenza 2014	Trasferimenti in denaro	Differenza 2014	Strutture	Differenza 2014
Famiglie e minori	56,3	-4,4	14,6	-1,3	29,1	5,6
Disabili	55,1	-3,6	39,1	3,6	5,8	0
Dipendenze	100	10,9	0	0	0	-10,9
Anziani	75	-2,1	18,3	5	6,7	-2,8
Immigrati e nomadi	100	77,4	0	0	0	-77,4
Povertà, disagio adulti e senza fissa dimora	39,2	-8,5	60,8	8,5	0	0
Multiutenza	100	0,0	0	0	0	0
Totale	58,3	-2,9	33,8	2,8	7,9	0,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

In quello che abbiamo descritto come un infelice trend negativo di erosione delle risorse finanziarie a disposizione dei Comuni per finanziare il proprio welfare locale, dobbiamo rimarcare un ancor più doloroso processo di allocazione di tali scarse risorse: sono gli interventi e i servizi a farne maggiormente la spesa, con un -3 per cento di risorse finanziarie qui investite, mentre cresce la tendenza a “monetizzare” il welfare, laddove sono proprio i trasferimenti in denaro a veder crescere la loro quota parte (quasi il 3 per cento in più). Sono le aree più problematiche, poi, a sentire il maggior peso di questa decisione allocativa: le famiglie hanno il 56,3 per cento dei finanziamenti (-5 per cento rispetto alla quota certificata nel 2014); i disabili il 55 per cento (quasi -4 per cento); gli anziani il 77 per cento (-2 per cento) e i poveri, senza fissa dimora o in condizione di grave disagio 39 per cento (-8 per cento rispetto alla quota parte decisa nel 2014).

Per ciò che attiene alle strutture, si deve evidenziare una dimensione di staticità generale ma, al contempo, la scomparsa di quelle finalizzate all'aiuto ai dipendenti da sostanze nocive alla salute e agli immigrati e la forte riduzione della quota parte dedicata agli anziani. In sintesi, al

già grave problema della riduzione complessiva delle risorse a disposizione, si aggiunge la decisione di “spostarle” verso strumenti di dazione monetaria, sacrificando servizi, interventi e strutture.

Infine, l’analisi può essere svolta anche a livello comunale, con un’evidente eterogeneità di comportamenti. In un’ottica comparativa rispetto al dato del 2014, possiamo mettere in luce questi elementi.

- 1) Nonostante l’Unione dei Comuni dell’Alta Marmilla mostri un peso superiore dei finanziamenti destinati agli interventi e servizi e alle strutture, è proprio in quest’area che sembra essersi verificato un cambiamento decisivo nell’allocazione delle più scarse risorse, con una sottrazione del 17 per cento dagli interventi e servizi e del 10,7 per cento dalle strutture, a vantaggio di un’implementazione del welfare monetizzato (+9,5 per cento in trasferimenti in denaro);
- 2) I Comuni dell’Unione del Terralbese hanno visto la più grave dismissione di finanziamenti destinati agli interventi e ai servizi (-21 per cento);
- 3) Il Parte Montis ha “tenuto” rispetto alla ripartizione del 2014 per ciò che riguarda interventi e servizi e trasferimenti in denaro, mentre ha ceduto più dell’11 per cento per ciò che riguarda le strutture;
- 4) Ci sono Comuni che hanno incrementato di oltre il 100 per cento la destinazione delle risorse verso la monetizzazione (Nureci +177 per cento; Pau, +147 per cento); Comuni che hanno ridotto questa destinazione di oltre il 50 per cento (come Pompu, Gonnoscodina, Gonnosnò, Baradili);
- 5) Ci sono Comuni che hanno ridotto le risorse atte a finanziare interventi e servizi dal 30 per cento a oltre l’80 per cento (come nei casi di Albagiara, Curcuris, Gonnosnò, Terralba, Usellus);
- 6) Ci sono Comuni che hanno visto “impennare” in positivo il dato sulle strutture, semplicemente perché il riferimento nel 2014 era quasi nullo in assenza delle stesse (per esempio, ad Albagiara e Gonnoscodina).

In linea di massima non pare esistere una direzione di correlazione diretta tra la diminuzione complessiva delle risorse e la diversa allocazione delle stesse. Ciò a significare che, a parità di interpretazione dei dati da inserire nel sistema Istat da parte degli operatori sociali rispetto al 2014, esistono ampi margini di discrezionalità nell’utilizzo delle risorse per il welfare a livello locale.

7. Alcune conclusioni: le relazioni fra i dati di spesa e i dati di contesto

Attraverso i dati appena esposti si può apprezzare la presenza di una notevole variabilità territoriale della spesa sociale netta e della compartecipazione dei privati, che consente di ipotizzare l'esistenza di diversi modelli locali di welfare locale. Di norma, infatti, una grande variabilità è la spia dell'esistenza di consistenti gradi di libertà utilizzati dai policy makers rispetto ai quadri normativi e organizzativi definiti a livello regionale, ma potrebbe anche suggerire la presenza di altre fonti di eterogeneità che possono influenzare le caratteristiche dei diversi modelli di welfare attivati nei territori.

Un fattore di contesto che può aiutarci a sviluppare questo ragionamento è la ricchezza espressa sotto forma di reddito/pro-capite¹⁰. Attraverso dei modelli di correlazione (Indice di correlazione di Spearman e Indice di correlazione di Pearson)¹¹ abbiamo cercato di comprendere se (e quanto) la spesa sociale dei singoli Comuni sia correlata positivamente alla ricchezza dei territori specifici.

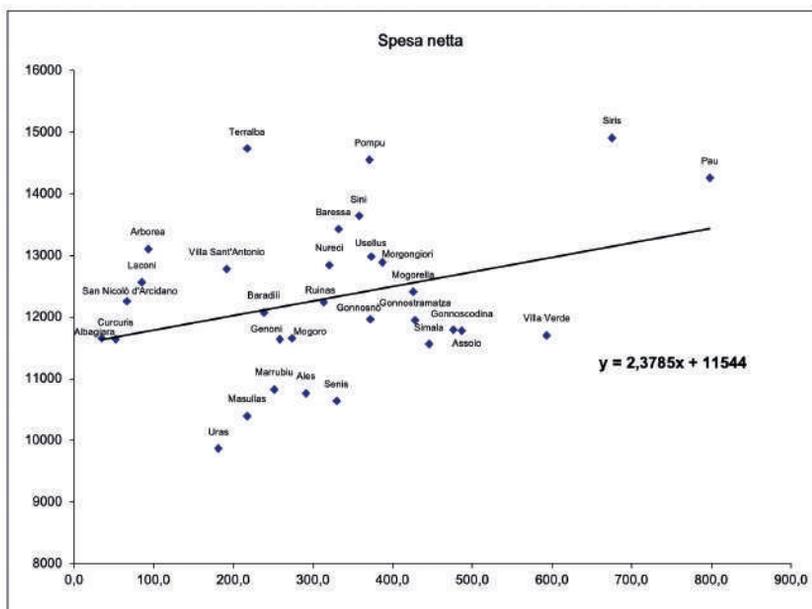
Nel diagramma di dispersione proposto (fig. 6), con il reddito pro/capite in ordinata e la spesa netta per abitante in ascisse, è evidente come sia la spesa sociale netta che quella lorda (non evidenziata in questo grafico) siano debolmente correlate in modo positivo alla ricchezza dei territori (con valori di $r = 0,35$ e $0,34$ per spesa lorda e spesa netta), mentre non pare esservi alcuna relazione tra la ricchezza e la richiesta ai privati di compartecipare alle spese del welfare locale.

Dunque, mentre la letteratura sul tema riporta una notevole dipendenza del welfare municipale dal volume di ricchezza presente nei territori, nel caso locale qui approfondito la possibile presenza di modelli distinti di welfare non trova una sede di forte spiegazione in questa variabile: non è il diverso volume di ricchezza a disposizione dei territori, cioè, a spiegare l'eterogeneità dei sistemi di welfare, ma piuttosto quest'eterogeneità deve essere riferita ad altri elementi. Bisogna infatti indagare su variabili organizzative interne alle amministrazioni,

¹⁰ I dati relativi ai redditi derivano dall'Agenzia delle Entrate e si riferiscono ai redditi dichiarati dai contribuenti dei 32 comuni per l'anno 2014.

¹¹ L'indice di correlazione r per ranghi di Spearman è una misura statistica non parametrica di correlazione, che quantifica il grado di relazione tra due variabili per le quali non si faccia altra ipotesi della misura ordinale, ma possibilmente continua; l'indice di correlazione di Pearson tra due variabili statistiche (anche detto coefficiente di correlazione lineare o coefficiente di correlazione di Pearson o coefficiente di correlazione di Bravais-Pearson) esprime un'eventuale relazione di linearità tra tali variabili.

Fig. 6. Relazione fra reddito pro capite e spesa sociale netta per abitante



Spesa netta vs reddito: $r = 0,34$; $p = 0,25$

Spesa netta vs reddito: $r = 0,34$; $p = 0,25$

Fonte: nostre elaborazioni su dati di spesa comunale

sulle loro diverse capacità di individuare fonti per finanziare le spese sociali e di implementare progetti e idee che possano trainare queste risorse sul proprio territorio, oltre che sulla loro vocazione a lavorare in rete con altre amministrazioni.

Per esempio, la scarsissima presenza di risorse provenienti dai fondi vincolati dallo Stato e dalla UE per le politiche sociali e l'assenza di trasferimenti da altri enti pubblici e da altre amministrazioni limitrofe mettono in evidenza un forte limite di pro-azione e di cooperazione che potrebbe essere agevolmente superato con una diversa mentalità e azione a livello politico. Mentre, a livello operativo, le assistenti sociali, educatrici e pedagogiste delle diverse amministrazioni sono immerse in una fitta rete di relazioni di collaborazione e fiducia¹²,

¹² Un esempio empirico è suggerito dalla presenza di diverse chat nei social network e su WhatsApp, attive e quotidianamente utilizzate dalle operatrici comunali per scopi di consulenza reciproca e come un mezzo di aiuto professionale nell'affrontare casi peculiari.

ciò pare essere – almeno nella dimensione del welfare locale – una prassi quotidiana più complicata all’interno della classe politica, i cui esiti sono riportati in questo volume nel capitolo curato da Podda e Porru (pp. 185-217).

Tirando le fila, in questo saggio si è cercato di dare conto della capacità euristica di uno strumento specifico, quale il questionario dell’Indagine Istat sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli o associati (2015). L’Indagine, se utilizzata dai policy makers locali e dagli altri stakeholders non in modo banalmente “amministrativo”, rivela una grande capacità di restituzione della complessità delle direzioni di spesa sociale del welfare locale e dunque di potenziale orientamento o ri-orientamento delle decisioni di implementazione di specifiche politiche sociali. L’ambito indagato ha riguardato i Comuni afferenti al Plus Ales-Terralba (un territorio eterogeneo, parzialmente investito dalle complesse dinamiche tipiche delle aree interne), e, più indirettamente, le strategie di allineamento (o meno) dei policy makers locali rispetto all’iscrizione nella propria agenda politica della gerarchia dei bisogni espressi dai tre differenti territori dell’area (Marmilla, Parte Montis e Terralbese). In questo caso specifico, le emergenze socio-demografiche delle aree interne (forte spopolamento, eccessivo invecchiamento e risibili tassi di natalità) non sembrano trovare grande riscontro di attenzione da parte dei responsabili delle amministrazioni locali, che, spesso in modo inerziale e con isomorfismo imitativo, preferiscono continuare a investire su aree sociali sostanzialmente incapaci di trasformare in positivo le possibilità dei territori.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. (a cura di) (2011), *Il welfare in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Barbera F., Parisi T. (2019), *Innovatori sociali*, Bologna, il Mulino.
- Barberis E. (2010), *Rapporti territoriali e coordinamento: una contestualizzazione della governance sociale in Italia*, “Rivista delle politiche sociali”, n. 1, pp. 79-100.
- (2015), *Quanto è locale il welfare locale? Spunti per lo studio comparato della territorializzazione del welfare italiano*, “Rivista delle politiche sociali”, n. 4, pp. 155-171.
- Brenner N. (2004), *New State Spaces. Urban Governance and the Rescaling of Statehood*, Oxford, Oxford University Press.
- Burgalassi M. (2012), *Politica sociale e welfare locale*, Roma, Carocci.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro*, Roma, Donzelli.
- De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l’Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.

- Esping-Andersen G. (2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, il Mulino.
- Ferrera M. (2007), *30 anni dopo. Il welfare state europeo tra crisi e trasformazione*, “Stato e Mercato”, vol. 81, n. 3, pp. 341-376.
- (2008), *Dal welfare state alle welfare regions: la riconfigurazione spaziale della protezione sociale in Europa*, “Rivista delle politiche sociali”, n. 3, pp. 17-34.
- Fourastié J. (1979), *Les trente glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard.
- Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del danaro in crisi*, Torino, Einaudi.
- Hopkins W.J. (2002), *Devolution in Context: Regional, Federal and Devolved Government, in the Member States of the European Union*, London, Cavendish.
- Istat (2015), *Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni singoli e associati. Anno 2012*, Roma, Istat.
- (2016), *Dati. Istat*, Roma, Istat.
- Jessop B. (2002), *The Future of the Capitalist Welfare State*, Cambridge, Polity Press.
- Kazepov Y. (a cura di) (2009), *La dimensione territoriale delle politiche sociali in Italia*, Roma, Carocci.
- (2010), *Rescaling Social Policies: Towards Multilevel Governance in Europe*, Farnham, Ashgate.
- Lipsky, M. (1980), *Street-level Bureaucracy. Dilemmas of the Individual in Public Services*, New York, Russel Sage Foundation.
- Mingione E. (1999), *Sociologia della vita economica*, Roma, Carocci.
- Natali D., Pavolini E. (a cura di) (2018), *Occupational Welfare in Europe: Risks, opportunities and social partner involvement*, Bruxelles, ETUI, OSE.
- Pavolini E. (2013), *L'Italia e le politiche per le famiglie. Fra immobilismo nazionale e dinamismo locale*, paper di ricerca della fondazione Ermanno Gorrieri per gli studi sociali, Modena.
- Pavolini E., Ranci C. (2008), *Restructuring the welfare state: reforms in long-term care in Western European countries*, “Journal of European Social Policy”, vol. 18, n. 3, pp. 246-259.
- Podda A., Porru E. (2020), “Marginalità e comunità in rete. Il senso dei luoghi dalla voce dei sindaci”, in questo volume, pp. 185-217.
- Polizzi E, Bassoli M. (a cura di) (2011), *La governance del territorio. Partecipazione della società civile nelle politiche locali*, Milano, FrancoAngeli.
- Polizzi E., Tajani C. (2013), *Programmare i territori del welfare. Processi, meccanismi e attori*, Roma, Carocci.
- Powell W.W., DiMaggio P.J. (a cura di) (2000), *Il neoinstituzionalismo nell'analisi organizzativa*, Torino, Edizioni di Comunità.
- Ranci C. (2005), *Le sfide del welfare locale. Problemi di coesione sociale e nuovi stili di governance*, “Rivista delle politiche sociali”, n. 2, pp. 9-26.
- Regonini G. (2001), *Capire le politiche pubbliche*, Bologna, il Mulino.

- Saraceno C. (2003), *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Saruis T. (2013), *La teoria della street-level bureaucracy: lo stato del dibattito*, "Autonomie locali e servizi sociali", n. 3, pp. 541-552.
- Stiglitz J.E. (2002), *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi.
- Regione Autonoma della Sardegna (2005), *Linee Guida per l'avvio dei Piani Locali Unitari dei servizi alla persona (Plus)*, legge regionale 23/2005.
- (2011), *Linee Guida per la programmazione e gestione dei Plus triennio 2012-2014*, Cagliari.
 - (2019), *Linee Guida per la programmazione e gestione dei Plus triennio 2010-2012*, Cagliari.

MARGINALITÀ E COMUNITÀ IN RETE

Il senso dei luoghi dalla voce dei sindaci

Antonello Podda, Emanuela Porru

Introduzione

Il progetto di ricerca da cui questo saggio prende le mosse, già diffusamente argomentato nel contributo di Zurru (2020) nel presente volume, ha avuto l'obiettivo di studiare l'organizzazione e le strategie del welfare in una peculiare area della Sardegna tramite l'analisi della spesa sociale ad esso destinata. In seconda istanza, la riflessione proposta sarà completata da un'analisi del più ampio insieme delle progettualità attivate alla medesima scala locale.

L'assunto di fondo è che il fondamentale focus sul welfare e sull'azione dei singoli comuni necessita di un parallelo approfondimento sulle strategie di rete e collaborative che, ricostruite tramite le parole dei Sindaci, mirano all'obiettivo del miglioramento generale delle condizioni di vita delle comunità che abitano quei territori. In questa prospettiva lo sguardo sul welfare si allarga verso un concetto più ampio di benessere, che include ovviamente le dimensioni sociali e della salute, andando a comprendere più in generale i processi di sviluppo locale, economico, culturale e ambientale territorialmente situati.

Gli strumenti utilizzati per l'analisi sono stati principalmente due. Alle interviste semi-strutturate ai Sindaci si è aggiunta la somministrazione di uno specifico questionario, che aveva l'obiettivo di ricostruire la rete della progettualità attiva sul territorio indagato. Le interviste hanno analizzato diversi aspetti. In primo luogo, una breve biografia dei primi cittadini, delle loro esperienze di vita, politiche e professionali. In seconda istanza le principali problematiche che le comunità di riferimento si trovano ad affrontare e i principali punti di forza su cui possono contare per gestirle. Un terzo aspetto ha riguardato i principali settori economici su cui si investe allo stato dei fatti o su cui si dovrebbe investire nel prossimo futuro. Il ricorso al questionario ha integrato a questi dati la rilevazione degli aspetti di vitalità civica e sociale delle comunità, come elementi su cui contare per attivare processi di resistenza ai diversi fenomeni in atto, spopolamento ed emigrazione in primis. La seconda parte dell'incontro ha mirato invece ad approfondire, tramite

le tecniche della *Social Network Analysis*, i diversi progetti in cui le amministrazioni sono impegnate e la struttura delle reti progettuali in cui i comuni sono inseriti, i partner di progetto (pubblici, privati, del terzo settore) e le fonti di finanziamento progettuale.

La preoccupazione di fondo che ha stimolato la nascita del progetto è il generale indebolimento delle aree interne e rurali e l'esigenza di censire l'insieme delle progettualità che dovrebbero mirare a combattere queste criticità. Per citare Fabrizio Barca:

L'indebolimento delle aree interne non è l'inevitabile frutto di cambiamenti sistemici irresistibili, ma deriva in gran misura da politiche errate: riforme istituzionali cieche-ai-luoghi; investimenti pubblici che hanno assecondato il mantra (infondato) di un'inevitabile concentrazione nelle metropoli benefica per tutti; e infine sussidi pubblici elargiti a pioggia nei territori impoveriti dalle prime due politiche, per soprinne le tensioni sociali (Barca 2018, p. 83).

Risulta perciò necessario dotarsi di strumenti che guardino a quei territori con un approccio "rivolto-ai-luoghi" (o *place-based*), tenendo conto dell'insieme degli strumenti e della progettualità di cui quelle comunità si dotano al fine di resistere e di reagire all'asfissia.

Anche questo saggio condivide l'obiettivo della ricerca: dare conto dell'opinione dei primi cittadini rispetto alle difficoltà e ai processi di resilienza che nascono dal lento processo di erosione demografica e di impoverimento sociale ed economico delle aree interne e rurali, e, al contempo, dare voce alla spontanea progettualità in atto in questi territori al fine di lenire o fermare questo processo regressivo (Prati, Pietrantoni, 2009).

1. Il territorio

Come emerso con nettezza nel capitolo precedente, il territorio analizzato è quello che rientra nei confini del Plus di Ales-Terralba. Nella figura ¹ sono rappresentati i 32 comuni del Plus. Le diverse tonalità di grigio dell'immagine riproducono la diversa intensità dell'indice di vecchiaia della popolazione residente per ciascun comune, suddivisa in quartili. È netta la distinzione tra i comuni in basso a sinistra, geograficamente più vicini a Oristano, alla costa e alle principali arterie di

¹ Rispetto al cartogramma presente nel capitolo di Zurru, che indica i valori dell'indice di invecchiamento in riferimento al 2015, si evidenziano due aspetti: un generale peggioramento della situazione, soprattutto nelle aree interne; una maggiore polarizzazione tra area del terralbese e resto del territorio del Plus.

comunicazione della Regione, rispetto ai comuni più interni, in cui i valori dell'indice di vecchiaia salgono drasticamente.

Si tratta di un'area estesa e disomogenea, e non a caso la questione dell'ampiezza del territorio ricompreso nell'ambito del Plus è emersa più volte durante le interviste, spesso attraverso opinioni fortemente critiche circa la scelta di aggregare un numero così elevato di comuni con caratteristiche socio-demografiche ed economiche assai differenziate. In particolare, lo scontento maggiore si registra tra i paesi appartenenti all'unione dei comuni del Terralbese. All'interno dell'area Plus indagata, il distretto di Ales-Terralba, si identificano infatti tre aggregazioni, che corrispondono alle Unioni dei Comuni del Terralbese, dell'Alta Marmilla e del Parte Montis. È evidente una maggiore omogeneità all'interno delle singole unioni dei comuni, che sembrano cogliere più efficacemente le specificità territoriali, i legami storici tra paesi, nonché l'esistenza di una rete di relazioni effettivamente presente tra le diverse amministrazioni.

Come ben evidenziato dalla figura 1, è tra l'area compresa nell'unione dei comuni del Terralbese (in basso a sinistra) e l'area compresa tra i comuni dell'Alta Marmilla (in alto a destra) che paiono esistere le maggiori differenze in termini di struttura della popolazione, con una loro traduzione conseguente in differenti esigenze in termini di servizi socio-sanitari da erogare e, più in generale, di strategie progettuali da promuovere.

L'unione dei comuni del Terralbese è formata dalle amministrazioni di Terralba, Arborea, Marrubiu, Uras e San Nicolò d'Arcidano, con una popolazione complessiva di circa 24.000 persone², circa il 60 per cento della popolazione complessiva dell'intero distretto Ales-Terralba. Si tratta di alcuni tra i centri di maggiori dimensioni dell'area, con una popolazione relativamente più giovane, una maggiore concentrazione di servizi e una migliore condizione dei collegamenti (sia quanto a viabilità ferroviaria che su ruota), che consente di godere di una posizione di relativa vicinanza coi principali poli urbani della Sardegna centrale e sud-occidentale, in particolare Oristano e Cagliari.

L'unione dei comuni del Parte Montis (a destra in basso) consta di una popolazione complessiva di poco meno di 7000 residenti, distribuiti tra i centri di Mogoro, Masullas, Siris, Simala, Pompu e Gonnostamatza. Si tratta di un'aggregazione di piccoli centri molto vicini e simili tra loro. Così come per l'unione dei comuni del Terralbese, quella del

² Fonte: www.amministrazionicomunali.it; <https://www.amministrazionicomunali.it/unione/unione-dei-comuni-del-Terralbese#>

Fig. 1. Indice di vecchiaia per Comune (per 100 residenti 0-14 anni). Anno 2017



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, progetto “A misura di Comune”.

Parte Montis gode della vicinanza con le principali reti stradali della Sardegna occidentale e il suo territorio rappresenta un crocevia per i paesi della Marmilla.

La terza area ricompresa all'interno del distretto sanitario di Ales-Terralba è quella rientrante nell'unione dei comuni dell'Alta Marmilla, la più consistente sia in termini di numero di amministrazioni presenti al proprio interno, sia in termini di superficie complessiva, ma anche quella maggiormente interessata dalle dinamiche negative dello spopolamento. Si tratta di una popolazione complessiva di nemmeno 10.000 persone, suddivise tra 19 comuni: Albagiara, Ales, Assolo, Asuni, Baradili, Baresa, Curcuris, Gonnoscodina, Gonnosnò, Mogorella, Morgongiori, Nureci, Pau, Ruinas, Senis, Sini, Usellus, Villa Sant'Antonio, Villa Verde. Il territorio è particolarmente vasto e abbraccia tutta l'Alta Marmilla, a partire dall'area del Parte Montis fino ad arrivare al confinante Sarcidano, con il comune di Laconi, a sua volta facente parte del distretto sanitario di

Ales-Terralba. Anche da alcuni primi cittadini dell'unione dei comuni dell'Alta Marmilla sono emerse considerazioni critiche sull'eccessiva ampiezza di questo soggetto aggregativo.

2. Il “senso dei luoghi” dalla voce dei sindaci

La voce degli amministratori coinvolti nella ricerca, denominata “A misura di Comune”, è stata raccolta tramite un numero complessivo di 24 interviste ad altrettanti sindaci, operanti nelle 32 amministrazioni ricomprese all'interno del distretto Ales-Terralba: 5 sindaci dell'unione dei comuni del Terralbese, 5 dell'unione dei comuni del Parte Montis e 14 dell'unione dei comuni dell'Alta Marmilla.

I percorsi biografici degli amministratori intervistati sono estremamente differenziati tra loro. Ciò che accomuna un po' tutti è la conoscenza dei territori di pertinenza e la speranza di poter incidere positivamente sulle prospettive di sviluppo locale. Tutti i sindaci sono infatti originari dei paesi che attualmente amministrano, anche quando percorsi di studio e lavoro li abbiano portati a spostare (definitivamente o temporaneamente) il centro della propria vita in altri luoghi.

All'interno dell'unione dei comuni dell'Alta Marmilla è presente il maggior numero di sindaci alla prima esperienza, in totale 9 sui 14 intervistati. Si tratta comunque spesso di individui che, anche se all'inizio della propria carriera amministrativa apicale, arrivano da percorsi articolati di gestione locale in altri ruoli.

[*Il mio*] è stato un percorso abbastanza lungo, perché io sono arrivato nel 2001 a coprire il ruolo di consigliere di maggioranza, poi ho fatto altri tre mandati, di cui due da assessore e uno da vice-sindaco. Quindi la giusta conclusione del percorso è stato quello di Sindaco. Non mi sono mai occupato di politica e tra l'altro abbiamo sempre sostenuto, in pratica, di non appartenere a una corrente politica in particolare, ma di cercare di operare per il bene della comunità. È un paese di 300 abitanti e penso che anche schierarsi non abbia molto senso nemmeno per noi, perché siamo una goccia in un oceano (Sindaco 12).

Alcuni dei sindaci intervistati si sono ritrovati in passato, o tuttora si ritrovano, a ricoprire differenti cariche istituzionali soprattutto locali, o comunque a rivestire a vario titolo funzioni di pubblica utilità, all'interno di sindacati o associazioni, o all'interno di enti sovracomunali, come consorzi o unioni dei comuni.

È interessante vedere come, sempre più spesso, la volontà di avere un ruolo più attivo all'interno della vita della comunità, anche con la candidatura, sia accompagnata da scelte radicali dal punto di vista dei

percorsi di vita individuali. È il caso di alcuni sindaci che hanno deciso, dopo anni di studio e lavoro lontani dal proprio paese d'origine, di cambiare pagina e tornare stabilmente nel territorio, optando per una scelta consapevole di investimento delle proprie risorse personali, con l'obiettivo di restituire alla propria comunità il valore aggiunto maturato in anni di esperienze fuori dal territorio.

Ho studiato e lavorato a Cagliari per 25 anni, poi da un giorno all'altro posso dire tranquillamente che mi sono detta, ma sì, tanto sono precaria, e immagina tu i lavori che facciamo noi in questi tempi. Da un giorno all'altro ho pensato che la mia professionalità e sensibilità la dovevo anche dedicare alla mia comunità. E ho deciso di rientrare e seguire la mia professione. Sono laureata in Scienze Politiche, laurea multitasking, ho deciso da un giorno all'altro, organizzandomi per fare la mia professione come consulente attraverso il Pc. Quindi non era necessario stare a Cagliari, e ho sentito il dovere di rientrare in questi territori, per cui ho iniziato l'attività politica qui (Sindaca 7).

Il racconto e l'esperienza personale di questi sindaci incarnano il sentimento di consapevolezza rispetto a cosa significhi decidere di continuare ad abitare territori talvolta gravemente affetti dalle dinamiche dello spopolamento. Con il loro agire, essi vogliono consapevolmente proporsi come un esempio per quanti invece credono che il destino di quelle aree sia già segnato.

Se vogliamo evitare che le zone interne continuino a spopolarsi, dobbiamo attuare una rivoluzione, che può essere anche quella di uno shock fiscale. Poi tu mi dirai: non ho capito perché io a Cagliari devo pagare le tasse e tu a xxxx non le devi pagare! Forse, chi è a xxxx è più svantaggiato da altri punti di vista., se uno decide di venire a vivere qui, e di fare la sua attività. Io ho insegnato per tanti anni a Cagliari e viaggiavo, ho deciso di rimanere nella mia terra e viaggiare. Mi vorrai dare un vantaggio competitivo da un'altra parte? Altrimenti a me converrebbe andare a Cagliari a vivere, visto che ho la scuola a 10 minuti. Ma non lo faccio, rimango qui, però ho una serie di svantaggi. Non ho a disposizione quello che ho a Cagliari, come servizi. Allora in qualche modo me lo dovesti compensare, è una questione di scelte, per cui se queste scelte non si faranno, se non si faranno scelte radicali, questi centri moriranno. Cioè, anche se ci sono sindaci lungimiranti, che fanno delle cose, abbiamo visto che anche con le amministrazioni che fanno bellissimi progetti poi, alla fine, vai a vedere i dati dello spopolamento e sono uguali. Gli unici che non si spopolano sono i comuni delle coste. Allora dobbiamo rassegnarci ad avere una popolazione sulle coste, e poi in mezzo non ci sarà più niente. Con tutti i problemi che ne derivano, perché c'è la desertificazione, e poi dopo la desertificazione c'è il Far West, perché qualcuno rimane, però bisogna vedere chi rimane (Sindaco 24).

Le esperienze politiche dei sindaci intervistati sono molto differenti. Alcuni hanno una lunga carriera politica, avendo più legislature come

primo cittadino alle spalle, ma mai spostatasi a un diverso livello di governo. Altri, invece, hanno ricoperto cariche importanti a livello provinciale o regionale. In particolare, nell'area dell'unione dei comuni del Parte Montis, è eccezione di un sindaco più giovane, molti intervistati hanno alle spalle una carriera amministrativa e politica più lunga. Come i colleghi dell'Alta Marmilla, si tratta di amministratori che conoscono bene i propri territori, nei quali loro per primi sono nati e cresciuti. Unitamente a ciò, alcuni di essi hanno maturato anche esperienze nella politica regionale. Dall'analisi condotta, questo elemento dimostra essere particolarmente utile per le ripercussioni in termini di capacità di comunicare ed essere ascoltati dai vari livelli della politica regionale. Per quanto riguarda i sindaci dell'unione dei comuni del Terralbese, similmente a quanto registrato all'interno del Parte Montis, coesistono esperienze assai differenziate. Particolarmente importante è la presenza di amministratori con un'esperienza pluri-decennale, giunti a ricoprire anche cariche politiche a livello provinciale e regionale.

Allora come sindaco sono alla terza esperienza consecutiva, praticamente sono stato eletto la prima volta nel 2005 e precedentemente all'elezione a sindaco ho amministrato in due precedenti consiliature, dal 1990 al 1995, quando ancora non c'era l'elezione diretta del sindaco, e dal 2000 al 2005. Quindi praticamente sto per concludere, o meglio l'anno prossimo concluderò la quinta esperienza da amministratore comunale e ho alle spalle anche tre mandati da consigliere provinciale, perché sono stato eletto per tre legislature consecutive anche alla provincia di Oristano. Quindi c'è un bagaglio di esperienze amministrative a livello locale e sovracomunale importante (Sindaco 16).

Queste figure si affiancano a quelle degli amministratori alla prima esperienza, ma che comunque conoscono bene la macchina amministrativa in virtù del proprio percorso formativo e professionale, o a seguito di esperienze particolarmente forti di partecipazione alla vita di comunità, attraverso l'adesione a comitati d'opinione. La grande conoscenza del territorio da parte di tutti gli amministratori coinvolti è dimostrata dalla lucida e disincantata analisi che loro stessi offrono delle maggiori problematiche che affliggono le loro comunità. Le testimonianze raccolte parlano di alcuni elementi presenti in maniera trasversale, legati alle dinamiche dello spopolamento, alla carenza di lavoro e di servizi e ai fenomeni migratori, che interessano in particolar modo le fasce più giovani della popolazione. Nonostante questi elementi critici vengano citati da tutti i sindaci, i loro racconti parlano di situazioni e impatti assai differenziati tra un territorio e l'altro.

Tra i sindaci dell'unione dei comuni del Terralbese vi è una diffusa consapevolezza circa le dinamiche dello spopolamento, soprattutto in

considerazione dell'emigrazione da parte di giovani che si spostano prima per completare gli studi e successivamente per cercare posizioni lavorative più soddisfacenti. Si ritiene infatti che le problematiche di tipo demografico interessino ormai in maniera indistinta tutta la Regione Sardegna, ma allo stesso tempo non siano così drammaticamente importanti come in altre aree anche limitrofe.

La situazione demografica è invece più o meno stabile, siamo sui 10.000 abitanti, con una leggera flessione perché i morti sono sempre superiori ai nati, anche qui. Però l'andamento di emigrazione e immigrazione è sempre piuttosto stabile. Siamo più o meno stabili (Sindaco 21).

In alcuni casi, addirittura, sembrerebbe esserci stata in tempi recenti una totale inversione di tendenza con un boom delle nascite.

Nel 2010 c'era stato un boom delle nascite con il superamento delle 4000 unità. Mi spiegavano all'anagrafe che questo è un dato [...] se guardo il dato rispetto a un periodo di tempo limitato, siamo in linea con le dinamiche regionali, ma non in maniera pesante. Se mi sposto indietro nel tempo, effettivamente abbiamo perso poche unità. In ogni caso non è un trend che fa sperare in un'impennata futura delle nascite (Sindaco 1).

Sentirsi diversi e più fortunati rispetto alla questione dell'invecchiamento della popolazione, sta alla base di un elemento di grande criticità che tutti i sindaci del Terralbese individuano, ossia l'eccessiva ampiezza del distretto socio-sanitario Ales-Terralba, con la conseguente difficoltà a mettere in atto le azioni e gli interventi più adeguati a rispondere alle esigenze di una popolazione non solo anziana

Il Plus è organizzato assieme alla Marmilla, ed è orientato a risolvere maggiormente problemi che non ci rispecchiano. È un Plus unico ma abbiamo esigenze diverse, non sono molto soddisfatto. Si concentra sulla popolazione anziana o altri tipi di servizi. Mentre qui si necessita di altro. Qua ho più necessità di agire sui giovani, sulle tematiche della vita sociale, del lavoro, dell'istruzione (Sindaco 21).

Il dinamismo dell'area, e il fatto di non sentirsi afflitti in maniera pesante da criticità demografiche, oltre che il ritenere il proprio territorio ben collegato e servito, sposta l'asse dell'attenzione su problematiche specificamente connesse al funzionamento della macchina amministrativa.

Nel 2011 è entrata in vigore una contabilità che si chiama organizzata, perché armonizza tutti i sistemi contabili degli enti locali, dei comuni, dell'unione dei comuni, della Regione, delle province. C'è un principio fondamentale, che è quello che si può spendere quello che realmente hai come entrata. Prima non era così. Adesso sembra quasi scontato, ma non è stato semplicissimo neanche per gli uffici adattarsi a questi nuovi principi. Però prima potevi spendere quello che mettevi in entrata. Faccio un esempio: se mettevi in entrata 100, ma non avevi avuto 100 ma

20, comunque poi 100 li potevi spendere. E questo ha generato nei comuni italiani che le spese spesso superassero le entrate, per cui con la contabilità armonizzata nel 2011, è successo che attraverso questa procedura di riaccertamento straordinario dei residui attivi e passivi è stata fatta una ripulitura dei bilanci. Sono stati tolti crediti che non erano più esigibili. Insomma, da questa procedura il comune è uscito un po' a pezzi, perché si è capito che negli anni passati si era speso più di quello che si poteva spendere. Quindi noi siamo uno dei pochi comuni sardi, c'è anche una delibera della Corte dei Conti realizzata a seguito di questa procedura di accertamento, mi pare su 220-240 comuni. Ecco, di questi forse 20 o 30 al massimo ne sono usciti in disavanzo tecnico, cioè ti ritrovi a non poter spendere perché hai un debito da colmare (Sindaco 1).

Altrettanto ricorrente appare il riferimento all'esistenza di vincoli di natura normativa sullo sviluppo di tipo edile e urbanistico.

La presenza di vincoli di natura idrogeologica, assieme a quelli paesaggistici, ha bloccato gran parte del territorio urbano e periurbano, impedendo così lo sviluppo edilizio. Questa è la criticità maggiore del nostro comune, che quindi si riflette sul lavoro (Sindaco 21).

Tra gli amministratori del Parte Montis la questione dell'invecchiamento della popolazione è maggiormente sentita, così come la necessità di poter agire in maniera coordinata, non più semplicemente in termini di singole amministrazioni comunali, ma in termini di strutture sovra-comunali, al fine di poter garantire l'esistenza di servizi oramai ritenuti essenziali per la persona e la cui presenza risulta essere determinante per le scelte di vita della popolazione.

Nella mia esperienza, l'unione è nata qualche anno prima che diventassi sindaco. Negli anni abbiamo cercato su diversi fronti di fare massa critica, provare a ragionare come un unico comune con sei borgate, che sono i comuni che la compongono, naturalmente mantenendo l'autonomia e le specificità di ciascuno (Sindaco 11).

Tra gli amministratori del Parte Montis vi è la comune idea che le principali criticità presenti nel territorio siano legate alla presenza/assenza di infrastrutture, cioè alle reti di trasporto pubblico e privato che dovrebbero essere in grado di consentire i facili spostamenti all'interno dei singoli comuni dell'unione e verso le principali arterie della viabilità regionale, oltre che verso i principali poli, laddove siano presenti i servizi di tipo sanitario, le attività commerciali, le scuole, gli uffici in generale.

Molto importante sarà riuscire, a livello di unione di comuni, a realizzare un progetto, di cui sono firmatario, di trasporto locale. È evidente che i nostri centri abitati, spopolandosi non si spopolano solo di persone, ma anche di servizi, farmacie e quant'altro. Oggi un anziano ha difficoltà ad andare a comprarsi il pane se non ha la macchina. E questo non succede solo da noi, ma è un problema che si presenta un po' in tutti i comuni del territorio. Si è pensato di realizzare un

trasporto pubblico, a ora, che consenta a tutte le persone del territorio di spostarsi in autonomia. A un giovane ad andare in biblioteca, a una persona di un altro comune per incontrare un amico o studiare, andare in palestra oppure uscire la sera e mangiare una pizza. Per un anziano andare a fare la spesa. In maniera autonoma senza andare a chiamare l'amico di turno o il papà o qualcun altro. Questo dovrebbe collegare anche la ASL di Ales, l'ospedale e la stazione dei treni di San Gavino. In modo da riuscire ad aprire il territorio con più facilità al resto della Sardegna. Una volta che vado alla stazione dei treni mi posso spostare in facilità anche a Cagliari, o a Oristano (Sindaco 18).

Altro elemento di grande criticità è quello dell'assenza di adeguata copertura telefonica e dei ritardi nell'attivazione della banda larga, divenuta oramai un elemento imprescindibile per la vita all'interno dei piccoli centri e per le possibilità delle stesse amministrazioni di potere operare serenamente nello svolgimento delle attività quotidiane:

Allora, il principale problema che abbiamo sono le telecomunicazioni. Abbiamo telefoni che non prendono, abbiamo un grosso problema che però dopo un anno di lettere, di starci dietro, molto probabilmente abbiamo risolto. Quindi ce l'hanno promesso, anzi ci hanno anche chiesto le autorizzazioni per fare i lavori per avere la fibra, quindi abbiamo risolto un grossissimo problema. Abbiamo l'ADSL ma non funziona. Ci siamo fatti da dicembre a giugno così, e poi è intervenuto il prefetto perché non era pensabile. Andava a 0,2-0,3 mega, come col doppino di prima. È improponibile, anche negli uffici, per fare qualsiasi cosa. Ormai tutte le pratiche sono online. Ci mettiamo una giornata per aprire una pagina, è improponibile. Questo è il primo problema, anche perché poi ti mette in comunicazione col mondo (Sindaco 14).

Il quadro più critico è quello delineato dai sindaci dell'unione dei comuni dell'Alta Marmilla. Complessivamente, questi mostrano una grande consapevolezza circa la complessa situazione vissuta nei loro territori, connotata da un processo all'apparenza inarrestabile di declino demografico e produttivo. Quella che viene descritta è una situazione in cui all'invecchiamento della popolazione e alla conseguente diminuzione dei residenti si accompagna un progressivo diradamento dei servizi garantiti sui territori e una graduale perdita di capacità di essere ascoltati ai livelli istituzionali più alti. Il conseguente impoverimento in termini di servizi e infrastrutture presenti nel territorio non fa che alimentare percorsi migratori e di allontanamento dai comuni di origine. Per alcuni degli intervistati la scelta di rimanere e di presidiare il territorio anche quando la propria attività lavorativa si svolga a svariati chilometri di distanza, diventa un'azione consapevole per la salvaguardia dei territori stessi.

Sono sindaco da 9 anni. Faccio, oltre a questo, anche la libera professione e ho conseguito la laurea a Cagliari, dove ho passato una parte della mia vita. Poi

sono rientrato qui, e nella libera professione giro un po' sia la Sardegna che il Nord Italia. [...] Avere i servizi lontani non è un problema, è una scelta. Però il mondo si è evoluto nel verso di "io ho bisogno dei servizi". Quindi tutti sanno che i servizi sono alla base. Scelgo di restare in un territorio con più facilità se ha i servizi, ma anche perché i servizi spesso portano economia e lavoro, quindi sarebbe da stupidi dire che si può fare a meno dei servizi o che possano non essere un motivo di sviluppo di un territorio (Sindaco 3).

Emergono due differenti livelli di analisi del problema dello spopolamento e dell'abbandono delle aree interne. Da un lato, vi sarebbe un fenomeno generalizzato e difficilmente gestibile a livello comunale di spopolamento e invecchiamento della popolazione, ma dall'altro anche una modifica pluridecennale delle strutture economico-produttive legate al settore primario, con conseguenti ricadute a livello occupazionale.

Il principale problema non può che essere la carenza di lavoro, che è dovuta a quella modifica, a quei cambiamenti che sono intervenuti da fine anni Cinquanta [...] che hanno modificato completamente quelle che erano le modalità lavorativa delle nostre campagne. Qui si è sempre vissuto di agricoltura e allevamento, e dell'artigianato collegato al primo settore. Ovviamente il commercio, in funzione delle esigenze primarie della popolazione. Con il venir meno delle esigenze di braccia in campagna, è accaduto che le famiglie o si sono spostate o non si sono fermate. Ciò ha comportato una diminuzione del numero di figli delle famiglie, e perciò un lento e inesorabile calo della presenza della popolazione [...] in Marmilla in generale. Credo che molto potrà essere fatto nella misura in cui si acquisisca la consapevolezza delle proprie possibilità (Sindaco 5).

A questi elementi si accompagna una situazione di progressiva perdita di servizi, che vede l'accentramento dei poli scolastici a scapito dei piccoli comuni mal collegati, e anche quello dei poli sanitari, con le conseguenti difficoltà in termini di accesso alle cure, soprattutto per la popolazione più anziana. Anche l'accentramento dei diversi uffici pubblici sembra provocare una sempre maggiore complessità delle azioni della vita quotidiana. Non da ultimo, gli amministratori lamentano una situazione complessiva in cui diventa sempre più difficile per loro stessi riuscire a incidere in maniera concreta (anche quando le risorse finanziarie siano presenti), a causa di una macchina burocratica sempre più complessa.

No, noi avevamo [...] un progetto fantastico, praticamente far girare questo pulmino e collegare tutta la zona, un servizio a richiesta. Non siamo riusciti a farli partire per colpa della burocrazia. È assurdo che ci stiano ammazzando così. Un gruppo di ragazzi vogliono andare a fare calcetto da soli? Devono accompagnarli i genitori" (Sindaco 2).

A questi aspetti si lega il problema generalizzato e molto sentito da parte dei sindaci della mancanza di personale a vari livelli.

Poi non abbiamo personale, non troviamo ragionieri. Non ho trovato un ragioniere esperto per lavorare in comune. Non esistono. Perché la scuola non li forma (Sindaco 2)

Questa cosa che i comuni non hanno i segretari è vergognosa, è una cosa vergognosa. Stanno facendo adesso un concorso, per 160 posti in tutta Italia. 160 posti vanno bene se lo fanno in Sardegna. Abbiamo segretari, io sono riuscita a trovarne una adesso, che praticamente non so quanti comuni hanno. Mi dice “ti posso dedicare un pomeriggio a settimana”. I problemi dei comuni, piccoli o grandi, sono uguali. Anzi, forse quelli piccoli ne hanno anche di più (Sindaco 17).

Si comprende perciò che anche la progettazione diventa più complessa, in una situazione in cui non si disponga del personale adeguato o abbastanza formato nell’ambito della partecipazione a bandi complessi.

Le testimonianze dei sindaci dell’Alta Marmilla descrivono una situazione che può essere efficacemente sintetizzata come un processo di desertificazione umana, contrastato da progetti di resilienza nei territori e per i territori. La disillusione è tanta, ed è alimentata dagli esiti finora più che incerti del percorso di avvio della SNAI, la Strategia Nazionale per le Aree Interne³, che avrebbe dovuto incidere proprio su quegli elementi di criticità indicati con forza: sanità, istruzione e servizi.

Il principale problema è sicuramente quello demografico, e per quanto ci impegniamo non riusciamo a vedere uno strumento efficace per aggiustarlo, questo è il problema. Come amministratori noi scommettiamo tutto su questo tema, mettendo tutte le energie per programmare in questa direzione, ma spesso gli strumenti che troviamo a nostra disposizione superano la durata di un amministratore e di conseguenza... Io parlo per esperienza personale, da presidente dell’unione dei comuni ho avviato il processo per la Strategia Nazionale Aree Interne, nel 2014, spendendo tantissime energie, sia programmando in zona, sia raccogliendo portatori di interesse, facendo incontri plurimi sul territorio, convincendo tutti i colleghi amministratori locali della bontà dello strumento. Ho lasciato nel 2017 l’unione dei comuni e questa cosa ancora doveva essere firmata da qualcuno (Sindaco 13).

I problemi che la SNAI sta affrontando nella sua applicazione fattiva sono sentiti in misura maggiore proprio a causa delle grandi aspettative e dell’ampio coinvolgimento degli attori locali. In molte interviste emerge che la SNAI era una delle poche policy che sembrava potesse incidere veramente sulla difficile situazione delle aree interne.

³ <https://www.sardegnaprogrammazione.it/programmazione2014-2020/SNAI/>; <http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2019/05/23/strategia-nazionale-delle-aree-interne/>

La SNAI era “uno strumento che doveva rallentare, arrestare e possibilmente invertire l’andamento demografico”. Questa era la formula che mi ero creato, però quando non riesci ad attuare quegli interventi, se tu fai uno studio dove per raggiungere quell’obiettivo devi raggiungere determinati punti, però poi questi punti non riesci a farli partire, non dipende più da noi come singoli. Certo, può dipendere anche da noi in minima parte, ma sul territorio si lavora, ci sono dei tempi di maturazione dei processi. Ma poi anche una volta che hai finito non si chiude. Ho la sensazione che ci siano attori di questo processo che si sono dimenticati o che nel frattempo si sono spostati, perché anche loro hanno iniziato questo processo con entusiasmo in questa o in quella altra sede del Ministero, ma poi sono andati a fare altro (Sindaco 13).

La disillusione circa il percorso di attivazione della SNAI alimenta a sua volta il sentimento di abbandono e perifericità sentito in maniera diffusa dagli amministratori dell’Alta Marmilla, unito alla carenza e difficoltà nei processi di comunicazione coi diversi livelli di governo del territorio.

3. I processi di resilienza

L’atteggiamento resiliente di alcuni sindaci, che ritengono che per salvare i territori dall’abbandono occorra innanzitutto presidiarli e viverli, poggia sull’idea che, nonostante le carenze e i disservizi presenti, vi siano degli elementi di forza sui quali occorre investire.

I sindaci di Parte Montis e dell’Alta Marmilla si soffermano soprattutto sull’importanza di preservare e valorizzare il patrimonio naturalistico, architettonico e culturale di cui quei luoghi sarebbero abbondantemente forniti. La natura avrebbe un ruolo chiave nel garantire modi completamente diversi di concepire la quotidianità, rispetto alla vita in città.

La scelta è di vivere in un’oasi tranquilla rispetto alla città o un grosso centro. Poi tutto sommato se scegli di vivere qui sei a 10 minuti da Isili, dove ci sono le scuole, l’ospedale (anche se vive momenti difficili), c’è l’Agenzia delle Entrate, insomma ci sono tutti i servizi. Vivere a xxxx ti dà la possibilità di far crescere tuo figlio davanti agli occhi di tutti, perché non ci sono problemi ed è tranquillo, non ci sono problematiche comuni come furti, criminalità, queste cose qui. [...] Il punto di forza è la tranquillità del vivere e crescere in modo sereno la tua famiglia. Tutto questo avendo però alle spalle un lavoro (Sindaco 12).

Ci si dovrebbe concentrare su elementi positivi connessi alla qualità della vita, al benessere e al ritorno a ritmi più lenti, anche nell’ottica di sviluppare e offrire percorsi turistici alternativi. Allo stesso modo vengono concepite le risorse storico-culturali e architettoniche, come un valido strumento per la creazione di crescita e occupazione in chiave turistica.

Questo è quello che siamo riusciti a costruire in questi anni. La “cultura al primo posto” è il nostro slogan. Lo ripeto da 14 anni. Siamo riusciti a raggiungere risultati importanti e fondamentali, anche perché dicono che la cultura sia contagiosa. A tutte le iniziative culturali organizzate nel corso dell’anno c’è una partecipazione convinta, della comunità e di tutto il territorio, che vede in questo borgo un riferimento forte, da seguire come esempio (Sindaco 9).

La stessa importanza viene data alla valorizzazione delle risorse culturali, storiche e architettoniche anche dai sindaci del Terralbese. Le condizioni percepite di minore disagio socio-economico e minore perifericità si palesano però in un ragionamento maggiormente orientato al rafforzamento dei settori produttivi di punta, in particolar modo legati all’agro-industria.

I punti di forza in questo momento sono agricoltura e ortofrutta. Ne è un esempio “L’orto di Eleonora”, come leader regionale, oppure nella pesca abbiamo la Marina di Marceddì, con l’azienda “Nieddittas”. Sono delle eccellenze a livello regionale. E così stiamo cercando di rivitalizzare il bovale, perché noi abbiamo il marchio DOP del vino bovale. Prima c’era una cantina sociale, mentre adesso ci sono tre cantine private, nate come familiari ma che stanno esportando anche all’estero. Poi anche il commercio si sta cercando di sviluppare. Nella zona, Terralba è un punto di riferimento. C’è fermento imprenditoriale. Non sono realtà nuove, sono datate, ma hanno comunque avuto una loro fase di rinnovamento (Sindaco 21).

4. La progettualità nelle aree interne

Alle interviste in profondità, la cui analisi è stata presentata nel paragrafo precedente, è seguita l’analisi delle forme di progettualità messe in atto dalle amministrazioni comunali per andare incontro alle diverse esigenze che il territorio e le comunità esprimono, riguardo ai diversi aspetti del vivere sociale ed economico.

L’ipotesi che sta alla base di questo approccio riguarda l’idea che alla diminuzione della dimensione della comunità – a cui spesso è legato anche il suo posizionamento in un’area interna, periferica o rurale (Carrosio, Osti, 2019; Carrosio, 2019; Barca *et al.*, 2018) – cresca non solo la necessità di gestire le diverse *policy* e i diversi servizi in forma aggregata (tramite gli strumenti ora previsti dalla normativa, come UC, PLUS ecc.), ma anche l’opportunità di attivare le diverse forme di progettualità (sviluppo, turismo, istruzione, formazione, cultura) tramite la concertazione e l’aggregazione con i comuni e i territori vicini.

Al fine di comprendere quali siano le strategie messe in atto per contrastare i diversi problemi del territorio, o sfruttare le opportunità presenti nelle comunità di riferimento, durante l’intervista abbiamo

chiesto ai primi cittadini di elencarci i diversi progetti in cui l'amministrazione sia inserita, l'obiettivo a cui essi mirano, i diversi partner presenti e le varie forme di finanziamento utilizzate. Si è così stati in grado di ricostruire non solo il livello di progettualità della singola amministrazione, ma anche il diverso grado di collaborazione e di cooperazione con le altre amministrazioni, enti, soggetti pubblici, privati e del terzo settore che operano nel territorio analizzato. Infine, si è così costruita, tramite lo strumento della Social Network Analysis applicata allo studio dello sviluppo locale (Podda, 2017), la mappatura della progettualità del territorio tra i comuni presi in esame. I dati emersi dalla ricostruzione delle reti ci aiutano a fotografare le forme e gli obiettivi della progettualità attiva sull'ampio territorio contenuto all'interno del Plus-Ales Terralba⁴.

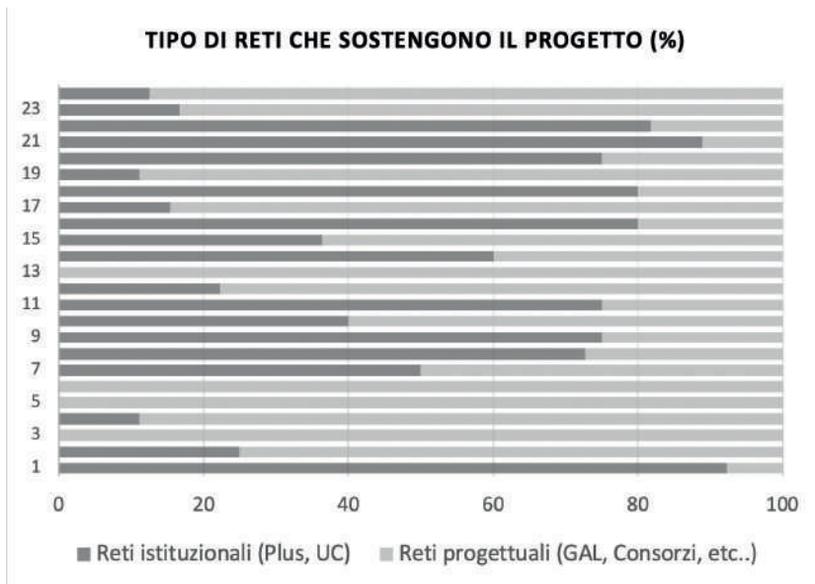
In primo luogo, si è cercato di scoprire se ciascun progetto citato rientrasse all'interno di una cornice istituzionale preesistente, come l'unione dei comuni o il Plus di cui l'amministrazione fa parte, oppure se il progetto si basasse su un insieme di relazioni e di forme di cooperazione create ad hoc e perciò basate su una diversa analisi dell'opportunità di partecipazione.

La figura 2 mostra, per i 24 comuni, il tipo di struttura relazionale che sta alla base dell'attività progettuale. A eccezione di quattro comuni, nella maggior parte dei casi si utilizzano entrambe le forme, anche se emerge una chiara preponderanza dei progetti che appartengono a reti create ad hoc. Questo dato è interpretabile in diversi modi. Una più elevata progettualità basata su progetti creati ad hoc può essere interpretata in termini di una buona proattività dei comuni e di una buona *agency* dei sindaci, che strutturano reti collaborative con altri soggetti al fine di partecipare a progetti che ritengono utili per la propria comunità, a prescindere dell'appartenenza territoriale dei partner con cui collaborano. Allo stesso tempo, però, la medesima dinamica può essere interpretata come una scelta obbligata, se nel territorio non ci sono cornici istituzionali che facciano da supporto, oppure se le cornici istituzionali esistenti sono deboli nella capacità di fare da hub progettuali tra le diverse comunità. Ciò costringerebbe le amministrazioni più attive a costruire ogni volta nuove reti di relazioni a seconda dell'obiettivo a cui mira il progetto, potendo contare meno su una struttura costante

⁴ Nota metodologica: è necessario evidenziare che i dati e la numerosità dei progetti qui analizzati sono quelli emersi durante le interviste con i sindaci. I progetti elencati potrebbero perciò non esaurire la totalità dei progetti a cui le diverse amministrazioni partecipano.

che faciliterebbe i rapporti, le discussioni e la necessaria concertazione legata alla governance dei progetti (Pellizzoni, 2005; Pichierri, 2002).

Fig. 2. Origini delle reti che sostengono il progetto. Valori percentuali per Comune



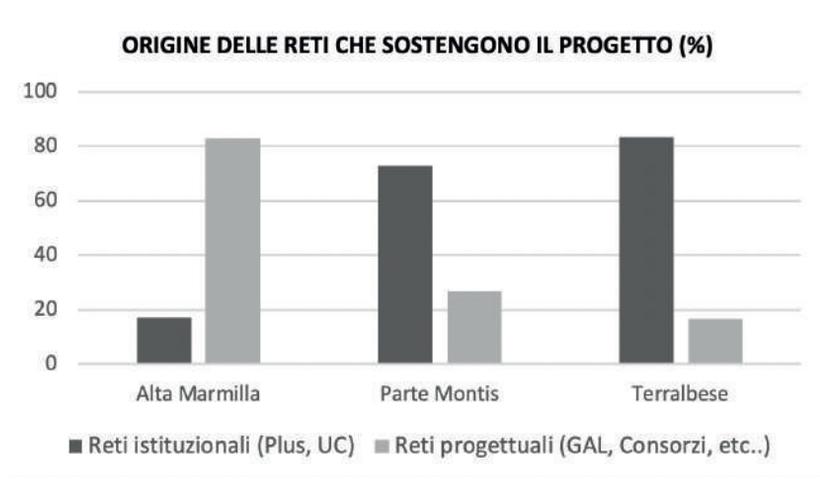
Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

Come già illustrato, nell'ampio territorio analizzato insistono tre diverse unioni di comuni che evidenziano, sia geograficamente che per la loro dimensione socio-economica e demografica, molte differenze. Richiamandone i profili fondamentali, l'ampia area geografica dell'Alta Marmilla raccoglie 19 comuni distribuiti su un'area interna della regione, mentre il Parte Montis include appena 6 comuni. Dal canto suo, il Terralbese include 5 comuni di dimensioni molto più ampie rispetto alle altre due unioni, confina con Oristano, è attraversata dalla SS131, che è la principale arteria di comunicazione dell'isola, e dalla ferrovia e ha al suo interno alcuni comuni costieri.

Data la profonda diversità di queste realtà, e poiché i confini delle UC coincidono spesso con i confini dei progetti, per facilitare la lettura si è deciso di aggregare i comuni nelle rispettive unioni. Dalla figura 3 emerge che le forme della progettualità nelle tre aree analizzate si differenziano fortemente. Nell'area dell'Alta Marmilla, più dell'80 per cento

dei progetti che i Sindaci hanno citato non rientrano esclusivamente all'interno di cornici istituzionali pregresse. Al contrario, nell'area del Parte Montis e del Terralbese, dal 70 all' 80 per cento dei progetti citati hanno come partner soprattutto gli altri comuni che fanno parte della medesima unione. Il dato potrebbe essere interpretato come indicatore di una forte proattività delle unioni di comuni nelle due aree, dato che sembrerebbero riuscire a coinvolgere le amministrazioni nella partecipazione a progetti congiunti. Questa lettura viene confermata anche dalle interviste ai Sindaci, che più volte hanno menzionato il fatto che poiché l'UC dell'Alta Marmilla è molto ampia, sia come numerosità dei comuni che come estensione territoriale, in essa risulti più semplice portare avanti dei progetti o delle attività di servizio che coinvolgono sottogruppi di comuni, magari confinanti territorialmente.

Fig. 3 Origini delle reti che sostengono il progetto. Valori percentuali per UC⁵



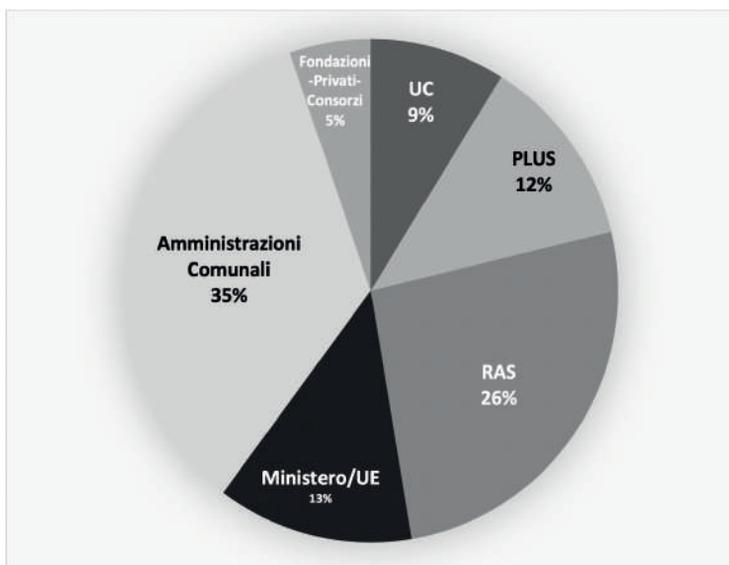
Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

⁵ Come si nota, gli enti pubblico-privato come i GAL o i GAC sono stati inseriti tra le reti progettuali (e non tra quelle istituzionali) per diversi motivi. In primo luogo, un comune può decidere in piena autonomia se aderire o meno a questi enti. In secondo luogo, anche aderendovi come socio può avere un ruolo passivo non partecipando ai progetti dell'ente. Il fatto che un comune aderisca a un determinato progetto, perciò, può indicare una piena condivisione dell'attività svolta.

Un dato importante riguarda il supporto finanziario ai diversi progetti, che può essere dato da risorse interne alle amministrazioni comunali, risorse delle unioni di comuni o del Plus, finanziamenti regionali o provenienti da altri soggetti, come i GAL o i GAC, nonché finanziamenti provenienti da soggetti privati, come fondazioni o altro.

Nel grafico a torta rappresentato dalla figura 4, sono presenti i valori complessivi di questa distribuzione per tutta l'area. Nel complesso, emerge che i progetti vengono finanziati direttamente dalle amministrazioni comunali nel 35 per cento dei casi, dalla Regione nel 26 per cento dei casi, da fondi ministeriali o europei nel 13 per cento, dal PLUS nel 12 per cento, dalla UC di riferimento nel 9 per cento e, infine, da altre fonti nel 5 per cento dei casi⁶. È perciò chiaro che il finanziamento pubblico dei progetti, di diversa origine, risulta essenziale per la loro attuazione e compimento.

Fig. 4. Origini delle reti che sostengono il progetto (valori percentuali)

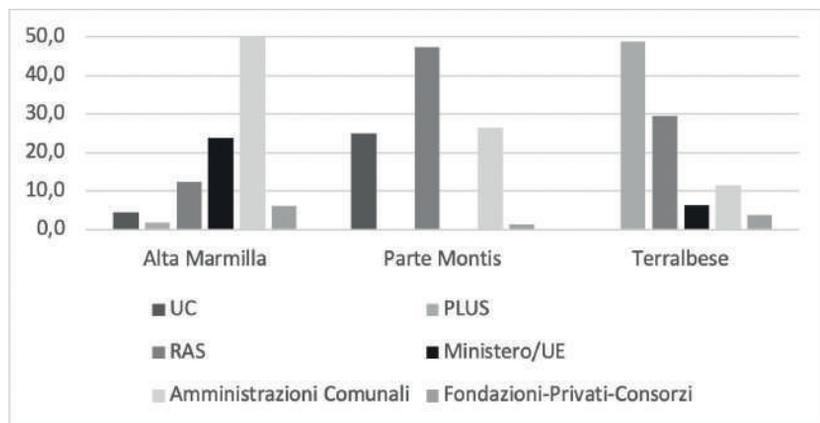


Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

⁶ Se ci sono stati progetti finanziati da più attori contemporaneamente, per facilitare la lettura si è deciso di evidenziare solo il principale finanziatore.

Se scendiamo nel dettaglio territoriale delle UC (fig. 5) scopriamo che vi sono delle importanti differenze tra le tre aree. Per i comuni appartenenti all'area dell'Alta Marmilla, coerentemente ai dati già presentati, si scopre che il 50 per cento dei progetti evidenziati durante le interviste sono finanziati direttamente o in modo preponderante dalle amministrazioni comunali che vi partecipano. A questo dato segue quello del finanziamento da parte di un Ministero nel 24 per cento dei casi (ad esempio per la Strategie Nazionale Aree Interne) e dalla Regione Sardegna (con i suoi diversi assessorati) per circa il 13 per cento dei casi. In maniera residuale sono state indicate le altre fonti di finanziamento. Profondamente diversa è la situazione del Parte Montis, dove circa il 47 per cento dei progetti presentati sono finanziati dalla Regione, e circa il 25 per cento dalla UC e dalle singole amministrazioni. Infine, i progetti citati dai Sindaci dei comuni ricadenti nell'area dell'UC del Terralbese sono finanziati dal PLUS quasi nel 50 per cento dei casi, dalla Regione nel 30 per cento circa, dalle singole amministrazioni nell'11 per cento, e solo in maniera residuale da altre fonti.

Fig. 5. Tipologia ente finanziatore per area (valori medi percentuali)



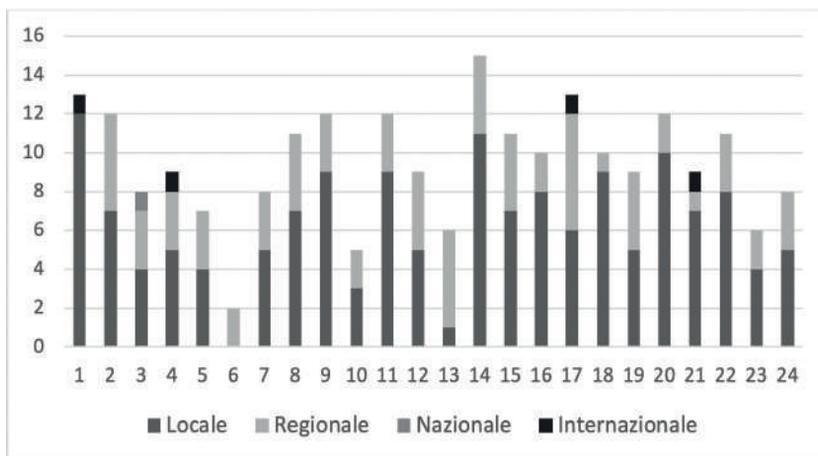
Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

Queste differenze possono essere influenzate da vari elementi. In primo luogo, dalla sensibilità delle amministrazioni comunali rispetto ai diversi temi di intervento. Se un'amministrazione interviene in misura maggiore sui temi sociali e sui servizi a essi connessi, è ragionevole aspettarsi che quei progetti siano finanziati in misura maggiore dal PLUS o da un sub-ambito del Plus. Mentre se i progetti riguardano

maggiormente aspetti riguardante l'istruzione (come ad esempio il progetto ISCOLA), i finanziamenti saranno di provenienze regionale.

Un aspetto rilevante della progettualità riguarda sia la numerosità dei progetti attivi, che è un chiaro sintomo di proattività dell'amministrazione, sia il "respiro" che questi progetti hanno. Per quanto concerne la numerosità dei progetti citati durante le interviste si osservano forti differenze tra il livello di impegno progettuale dei comuni, passando da un massimo di 15 progetti fino a un minimo di 2 progetti citati⁷.

Fig. 6. Numerosità dei progetti e ampiezza territoriale degli obiettivi



Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

Ogni progetto mira a un obiettivo diverso, che si è deciso di categorizzare con una scala geografica capace di dare conto del territorio su cui questo esso dovrebbe avere delle ricadute. Per esempio, un asilo nido ha prioritariamente una ricaduta sulle famiglie del territorio circostante, perciò di tipo "locale". L'apertura di un museo invece mira ad avere sia una ricaduta sul territorio in termini di occupazione e di turismo culturale, che una capacità attrattiva sugli altri cittadini. In questo caso è perciò possibile categorizzare il progetto con una ricaduta almeno "regionale". È chiaro che non è attribuibile una maggiore importanza

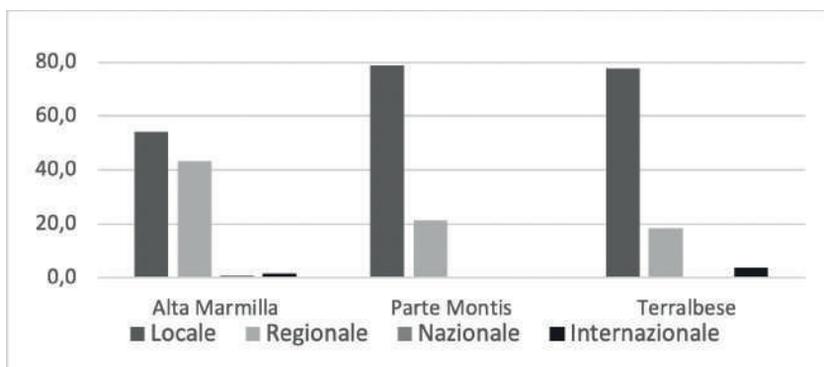
⁷ È anche possibile che un primo cittadino si sia dimenticato di citare un progetto o una collaborazione attiva, ma spesso la sua partecipazione veniva indicata da un altro primo cittadino. In questo modo siamo riusciti ad avere un quadro il più possibile completo e attendibile.

a un progetto di respiro regionale rispetto a uno locale, poiché mirano a obiettivi diversi e comunque importanti. Ma è utile analizzare questa suddivisione al fine di comprendere soprattutto la priorità degli obiettivi che si pongono le amministrazioni. Come può notarsi grazie alla figura 6, mediamente la maggior parte dei comuni investe sia in progetti che mirano a ricadute locali sia in quelli che invece aspirano a effetti territoriali più ampi. In generale, i progetti che si svolgono in collaborazione con soggetti residenti fuori dalla Regione o in altre nazioni sono rari, riguardano pochi comuni e si tratta soprattutto collaborazioni in ambito culturale (come il Festival dei giochi tradizionali Olympias).

La suddivisione per aree coincidenti con le UC rende abbastanza chiaramente la differenza degli approcci tra i diversi gruppi di attori (fig. 7). I comuni appartenenti all'area della UC dell'Alta Marmilla paiono attivi in progetti che hanno come obiettivo ultimo quello di fermare la forte emorragia demografica e lo spopolamento, tramite la promozione dello sviluppo locale in funzione dell'attrattività turistica, culturale e ambientale dell'area. È anche necessario evidenziare come l'area dell'Alta Marmilla sia quella che subisce in misura maggiore i problemi della denatalità, dell'esodo rurale e dello spopolamento in generale, e ci si può perciò attendere – come emerge dall'analisi delle interviste – un investimento maggiore in progetti che mirino in primo luogo a rivitalizzare il tessuto produttivo ed economico. D'altro canto, i territori del Parte Montis e del Terralbese sembrano più impegnati in progetti che riguardano da una parte lo sviluppo territoriale, nel senso di una maggiore cooperazione tra comuni tramite i trasporti, le scuole e le diverse reti turistiche; dall'altra, un investimento nell'ampliamento di una serie di servizi sociali e sanitari per i cittadini del territorio.

Un focus sugli obiettivi permette di comprendere meglio il tipo di attività progettuale delle amministrazioni comunali. Sono così state costruite delle macro-categorie che ricalcano i principali elementi chiave emersi dalle interviste, come i problemi, i punti di forza e i settori economici principali, che sono riassumibili nei seguenti macro-obiettivi: welfare-salute, spopolamento-natalità, istruzione-cultura, trasporti-collegamenti, sviluppo locale-economia e infine ambiente-riqualificazione. Sono macro-obiettivi ampi e fortemente diversificati. Dalle interviste emerge chiaramente che molti progetti che hanno un determinato macro-obiettivo, come per esempio l'incentivazione dello sviluppo locale ed economico, o il miglioramento del trasporto e delle infrastrutture sia fisiche che digitali, abbiamo spesso come obiettivo tacito quello di combattere lo spopolamento o di rivitalizzare l'economia locale. Nella figura 8 sono presentati i valori percentuali per i progetti

Fig. 7. Ampiezza territoriale degli obiettivi per area (valori medi percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

di tutti i 24 comuni. Gli obiettivi dichiarati più frequenti sono quelli che riguardano lo sviluppo locale (30 per cento), la cultura e l'istruzione (28 per cento), il welfare e la salute (23 per cento).

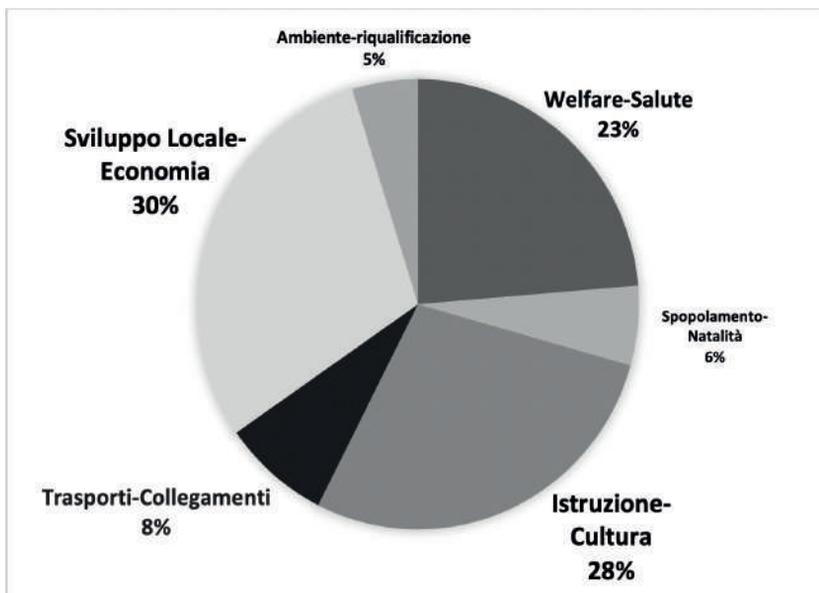
L'analisi per le tre aree anche in tal caso mostra interessanti discrepanze (fig. 9). I comuni dell'Alta Marmilla e del Parte Montis sono attivi in misura maggiore in progetti legati direttamente all'istruzione/cultura e allo sviluppo locale. In Alta Marmilla emergono anche progetti mirati al welfare/salute⁸ e direttamente al fenomeno dello spopolamento (come la SNAI), mentre nel Parte Montis emerge un'attenzione particolare per i trasporti e i collegamenti tra i comuni dell'area e con le principali infrastrutture. Infine, per i comuni del Terralbese il focus principale è quello del welfare e della salute, seguito a lunga distanza da progetti per lo sviluppo locale e l'istruzione/cultura.

Nella figura 10 si può osservare la comparazione tra gli obiettivi specifici dei progetti, considerando l'appartenenza territoriale dei comuni alle diverse aree⁹. Le differenze già riscontrate, sia per quanto

⁸ Nel capitolo di Zurru, in questo volume (pp. 151-184), è ben evidenziato che la spesa complessiva sul welfare è mediamente maggiore per i comuni dell'Alta Marmilla e per quelli del Parte Montis rispetto a quelli del Terralbese. Il dato non contraddice quello qui presentato, che invece si riferisce al numero di progetti attivi in quella voce secondo le interviste ai primi cittadini.

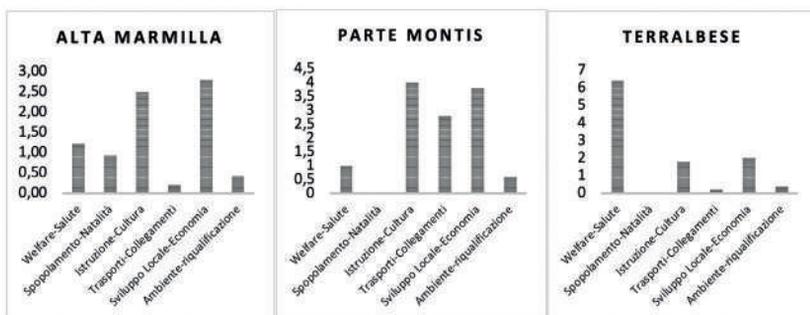
⁹ In tal caso è necessario specificare che l'obiettivo a cui mira il progetto è frutto di un'attribuzione ex-post in fase di codifica, e si tratta di un'attribuzione utile per l'analisi complessiva della progettualità delle amministrazioni. È però sempre bene tenere in considerazione che un progetto mira spesso a più obiettivi contemporaneamente, e che l'amministrazione si attende che i suoi effetti abbiano ricadute su più settori sociali ed economici distinti.

Fig. 8. Macro-obiettivi a cui tendono i progetti analizzati (valori medi percentuali)



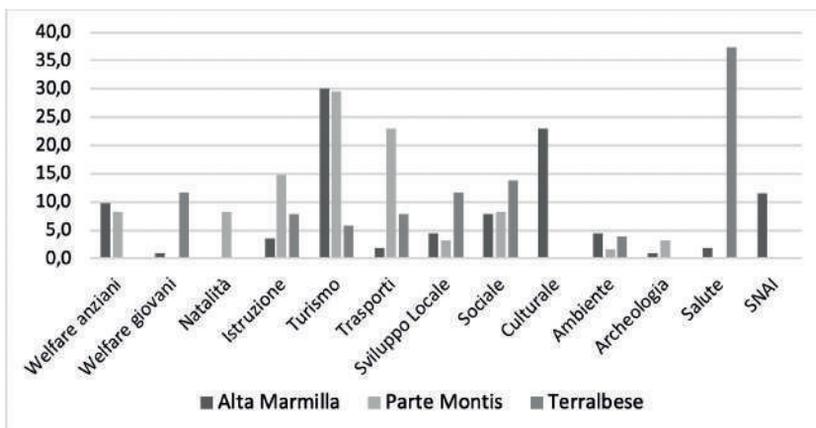
Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

Fig. 9. Macro-obiettivi a cui tendono i progetti analizzati, per area (valori medi)



Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

Fig. 10. Obiettivi specifici a cui tendono i progetti analizzati, per area (valori medi percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

riguarda le strutture istituzionali che fanno da cornice al progetto che per quanto riguarda il “respiro” a cui esso mira, si confermano anche relativamente agli obiettivi specifici.

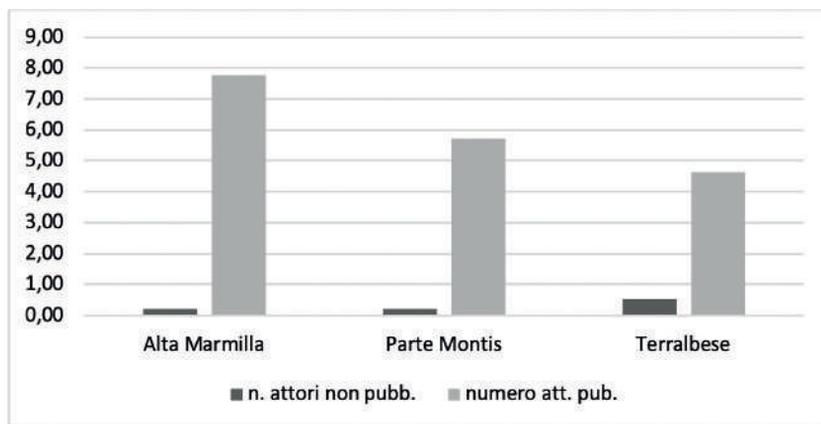
Sicuramente i progetti delle amministrazioni che appartengono all’area del Terralbese si distinguono in maniera più pronunciata per un focus sulla salute, sul sociale, su progetti di welfare per i più giovani e infine sullo sviluppo locale in senso stretto. I comuni dell’Alta Marmilla e del Parte Montis evidenziano forti similitudini per quanto riguarda l’investimento diretto in progetti che mirano a rivitalizzare o far nascere il turismo, a promuovere il welfare per gli anziani, e in generale a investire nel sociale. I distinguo tra le due aree riguardano soprattutto la forte progettualità del Parte Montis nei trasporti locali e nell’istruzione, mentre l’Alta Marmilla investe soprattutto in progetti che mirano a rivitalizzare il turismo e la cultura e in progetti di ampio respiro, purtroppo spesso ancora non attivi se non in via sperimentale, come è il caso della Strategia Nazionale per le Aree Interne, che riguarda molti dei comuni dell’area. Ricordiamo che questo dato riguarda il numero dei progetti attivi citati dai primi cittadini, non la spesa complessiva sulle singole voci.

Per un focus specifico sulla spesa dei singoli comuni per le diverse voci di welfare si rimanda al capitolo di Zurru in questo volume (pp. 151-184), i cui dati trovano conferma anche relativamente alle

specifiche progettualità sulle diverse voci di welfare, con un accento molto eterogeneo nelle tre aree, come emerge nella figura 10.

Concludiamo la disamina delle forme e strutture progettuali con un focus sugli attori in essi presenti. Molti dei progetti presi in esame sono costituiti quasi completamente da attori pubblici (amministrazioni comunali in prima istanza) e solo pochi progetti vedono la partecipazione di privati o di attori dell'associazionismo e del terzo settore (fig. 11). Per quanto concerne la numerosità media degli attori che partecipano ai progetti, questa risulta maggiore. Tale dato va interpretato come una naturale conseguenza della presenza di strutture istituzionali specifiche che promuovono e coordinano i progetti (come le UC e il Sub-Ambito del PLUS).

Fig. 11. Composizione e numerosità degli attori. Valori medi (valori assoluti)



Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

In generale, dunque, le capacità di progettazione e programmazione, legate alle modalità di attuazione dei diversi progetti, rappresentano un importante elemento di analisi. In tale ottica si è data primaria importanza alla comprensione di quali siano i soggetti privilegiati per la realizzazione dei diversi interventi e azioni, a partire dalle stesse amministrazioni, passando per l'esistenza di soggetti sovracomunali (su tutti lo stesso plus e le unioni dei comuni) e per la partecipazione a reti ad hoc (dai Gal ai consorzi), oltre che per la definizione di collaborazioni specifiche anche con soggetti e associazioni del terzo settore.

I sindaci intervistati distinguono tra una serie di servizi ritenuti oramai "essenziali" per la cittadinanza e che fanno soprattutto riferi-

mento all'ambito socio-sanitario, e la progettualità specifica orientata soprattutto, ma non unicamente, alla valorizzazione delle risorse territoriali e alla realizzazione degli obiettivi e del programma politico della amministrazione in carica.

Noi adesso dobbiamo comprare cinque case per fare le case per le coppie. Se avessimo un bilancio di un milione di euro sarebbe già finito, perché io ho avuto dei consigli ottimi quando sono diventato Sindaco. Mi hanno detto: "Tu lasciati 100mila euro per fare progetti", questo è il segreto, è avere un obiettivo (Sindaco 2).

Se si guarda alla presenza di quello che abbiamo chiamato il *principal investigator* del progetto, ossia l'attore che principalmente ha presentato il progetto oppure lo coordina (fig. 12) si confermano delle importanti distinzioni tra i diversi attori presenti nel territorio. Gli interventi inerenti i servizi essenziali per la popolazione, considerati dai sindaci come qualcosa di oramai assodato e imprescindibile, gravitano in particolare attorno all'ambito socio-sanitario e sono attuati essenzialmente attraverso il Plus o attraverso convenzioni tra comuni e associazioni o cooperative di settore (cosa che accade in particolar modo nel caso delle comunità integrate per anziani e disabili). Si tratta di una serie di iniziative che si differenziano, nei diversi comuni, soprattutto in base alla differente composizione demografica. All'interno delle unioni dei comuni Alta Marmilla e Parte Montis viene fatto particolare riferimento ai servizi per la popolazione anziana, agli interventi nei confronti delle disabilità, ai servizi per bambini erogati in particolare durante la stagione estiva (campi estivi, ludoteca, dopo scuola), ma anche agli interventi a favore delle povertà estreme (dai pasti caldi al REIS). I comuni del Terralbese si dichiarano invece maggiormente orientati alle esigenze di una popolazione più giovane, e dichiarano di perseguire obiettivi meno indirizzati all'assistenza e più all'integrazione dei giovani all'interno di percorsi di ingresso o reinserimento nel mondo del lavoro, o di orientamento nei percorsi formativi. Infatti, nel loro territorio il peso complessivo del Plus risulta decisamente superiore a quanto non accada tra i comuni del Parte Montis e dell'Alta Marmilla.

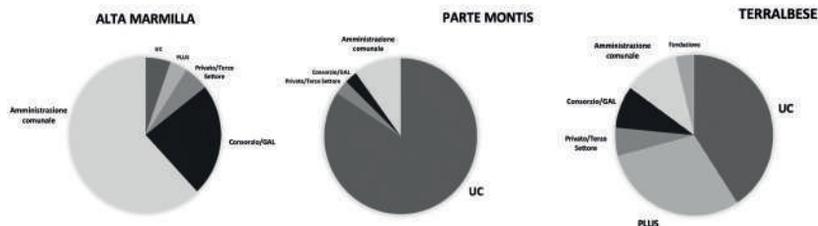
Noi adesso siamo riusciti a creare un sub-ambito del Plus. Facciamo parte del sub-ambito Plus del Terralbese. Il Terralbese ha dinamiche molto diverse, dinamiche sociali, rispetto al resto dell'ambito Ales-Terralba. Soprattutto la popolazione della Marmilla è molto più anziana della nostra e abbiamo delle esigenze molto diverse. Oltre al dover recuperare i fondi, la scelta di creare questo sub-ambito è volta a creare dei servizi di carattere diverso maggiormente attinenti alle nostre esigenze. Tornando poi al sub-ambito Plus, abbiamo un progetto contro il cyberbullismo che sta coinvolgendo molto le famiglie in questi mesi. Quindi sono fondi recuperati e riguardano solo i paesi del terralbese (Sindaco 1).

Complessivamente, la loro progettualità è proposta e coordinata da diversi attori. Oltre all'importante ruolo del sub-ambito Plus, spicca l'importanza dell'unione dei comuni. Hanno poi un ruolo rilevante le stesse amministrazioni comunali per quanto riguarda i singoli progetti, il GAC e infine i soggetti privati, dell'associazionismo e del terzo settore.

I comuni dell'area del Parte Montis, invece, sono caratterizzati dalla spiccata propensione a volere ragionare in maniera coesa, in termini di entità sovracomunale. Infatti, il principale attore di riferimento è l'unione dei comuni, a cui seguono diverse iniziative coordinate dagli stessi comuni.

L'aspetto principale di tutto ciò è lo sforzo che si sta facendo non come comune, ma come unione dei comuni, in questo caso Parte Montis. Stiamo parlando di 6 comuni, piccoli comuni, pensiamo che la popolazione dell'unione è in totale di 7000 abitanti. Dal punto di vista non esclusivamente sociale gli interventi su cui si sta lavorando sono sostanzialmente due. Una è la scuola. Siamo proprio adesso titolari di un finanziamento di circa €300.000 della regione Sardegna, nell'ambito della programmazione territoriale, sono stati finanziati €290.000 per un progetto di turismo esperienziale. È la prima volta che ci misuriamo su una cosa di questo tipo. Turismo esperienziale significa turista che non si limita a visitare un luogo ma prova a viverlo direttamente (Sindaco 2).

Fig. 12. Composizione e numerosità degli attori. Valori medi (valori assoluti)



Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

Per quanto riguarda l'Alta Marmilla, il ruolo preponderante è quello delle singole amministrazioni che si organizzano tra loro per la partecipazione ai progetti. In quest'area emerge anche un importante ruolo di alcuni consorzi di comuni (come il Consorzio Due Giare) e del Gal locale. Il forte investimento in progetti culturali dà conto della presenza di soggetti privati, dell'associazionismo e del terzo settore.

Qui noi abbiamo una struttura museale, che è il museo dell'ossidiana, che è molto attiva nel creare eventi culturali, legati non alla peculiarità dell'argomento, ma di qualsiasi altra espressione culturale. Pittura, scultura, produzione del vino. Almeno 5 volte all'anno abbiamo presentazioni di eventi. L'evento principale si chiama Ossidazione. Nel senso proprio di ossidazione, di contaminazione tra un elemento culturale e quello dell'ossidiana, con anche altri elementi: una volta con la cultura in senso stretto, una volta con le cantine del territorio. Abbiamo avuto progetti con la casa circondariale di Is Arenas ad Arbus. Abbiamo avuto progetti con fotografi, con scrittori (Sindaco 13).

Infine, concludiamo l'analisi della progettualità presentando la rete dei legami progettuali che è emersa dai dati delle interviste (fig. 13). Si tratta di un grafo ottenuto dall'elaborazione dei dati tramite la *two-mode network*, in cui originariamente sono presenti sia gli attori sociali, nel nostro caso le amministrazioni locali, sia gli eventi, ossia i diversi progetti che queste condividono.

In primo luogo, è necessario evidenziare due aspetti fondamentali che aiutano a interpretare il grafo. Qui appaiono solo i legami che provengono da progetti condivisi tra almeno due o più amministrazioni del territorio. Molte amministrazioni hanno in attivo diversi progetti che gestiscono in maniera autonoma (come ad esempio molti festival), oppure in condivisione con altri attori esterni al territorio in esame (altri comuni, associazioni, enti o consorzi ecc.). Questi due tipi di progetti non emergono nel grafo, che invece mira esclusivamente a mettere in evidenza i legami progettuali tra i 24 comuni oggetto delle interviste.

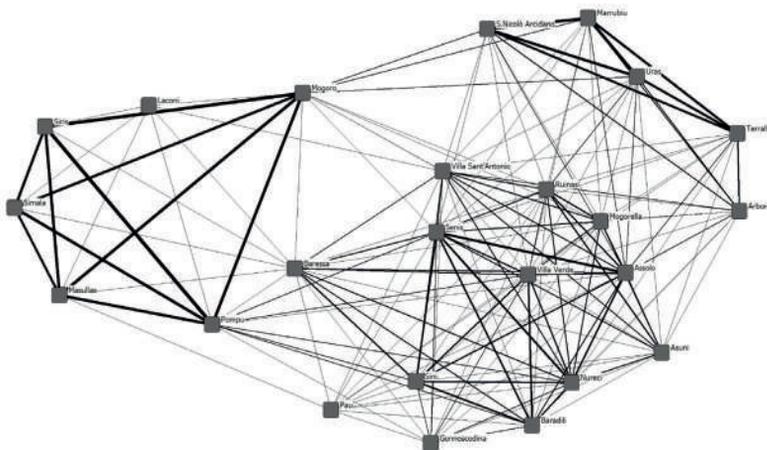
Ciò che risulta conferma appieno i risultati dell'analisi qualitativa. I comuni oggetto d'esame, pur appartenendo ad aree diverse e con problemi socio-economici spesso differenti, mostrano un buon livello di dialogo tra loro, evidenziato dall'alto numero di legami. Ciò significa che partecipano a molti progetti condivisi a prescindere dalla sub-area di appartenenza. Dal grafo emerge anche un altro aspetto rilevante: il software utilizzato¹⁰ restituisce una suddivisione spaziale dei nodi che non è casuale, anzi che rende merito della presenza di un maggior numero di legami tra gli enti.

Nel grafo si distinguono abbastanza nettamente tre cluster di comuni, uniti sia da un maggior numero di legami reciproci tra loro, che da un maggior spessore del legame, che rappresenta la più intensa partecipazione a progetti condivisi. Perciò sulla sinistra troviamo i comuni appartenenti al territorio dell'unione dei comuni

¹⁰ Per l'analisi di rete è stato utilizzato Ucinet: Borgatti, Everett, Freeman (2002).

del Parte Montis. Hanno un alto numero di legami reciproci tra loro e, come si nota dallo spessore dei legami, partecipano a più progetti congiunti. Parallelamente, in alto a destra si osserva un altro cluster di comuni, formato dalle amministrazioni che ricadono nell'unione dei comuni del Terralbese, a cui corrisponde anche il sub-ambito del PLUS. Anche questo gruppo di comuni, seppure con una minore nettezza rispetto ai precedenti, ha molti legami reciproci e presenta un maggiore spessore dei legami stessi all'interno del cluster. Infine, al centro si trova un terzo gruppo di comuni, più ampio per dimensione e leggermente meno coeso graficamente. Si tratta dei comuni appartenenti al territorio dell'unione dei comuni dell'Alta Marmilla. Questo cluster si differenzia leggermente dai due gruppi precedenti per due aspetti. Lo spessore dei legami – che rappresenta la partecipazione di due comuni contemporaneamente a più progetti condivisi – è leggermente inferiore. Allo stesso tempo è maggiore il numero dei legami complessivi tra comuni, ossia la rete è più fitta. Ciò è probabilmente dovuto, come è emerso dalla precedente analisi progettuale, ad alcuni fattori: l'ampiezza del territorio e la numerosità dei comuni; il crearsi di sotto-gruppi spazialmente più vicini, al fine di gestire alcuni servizi per la cittadinanza; la presenza di attori collettivi molto vivaci, come alcuni consorzi, a cui però non aderiscono tutti i comuni.

Fig. 13. Grafo dei legami progettuali tra due o più Comuni dell'area



Fonte: nostre elaborazioni su dati di progetto

5. Alcune considerazioni conclusive

La ricerca qui presentata non ha la presunzione di affrontare nella sua completezza il discorso ampio e difficile dell'organizzazione dei servizi di welfare nelle aree rurali, né tantomeno di ospitare la complessità delle reti di relazione che si vengono a creare nel territorio studiato.

Cerca invece di arrivare ad alcuni obiettivi distinti.

Vuole essere di stimolo allo studio del fenomeno dello spopolamento non esclusivamente in un'ottica descrittiva. Ci sono altre ricerche che hanno messo bene in luce la drammaticità del fenomeno, tra le prime quella di Gianfranco Bottazzi e Giuseppe Puggioni sui comuni in estinzione (Bottazzi, Puggioni, 2013), ed è difficile aggiungere considerazioni o analisi più efficaci. Il tema perciò non è ribadire quanto già sappiamo, ma comprendere “se ci siano” e “quali siano” le strategie dei cittadini, delle comunità e della politica locale che mirano ad affrontare questo problema.

Per un lungo periodo il fenomeno della desertificazione sociale ed economica di molte aree dell'interno è stato considerato allo stesso tempo naturale e irreversibile da un lato, e poco interessante per investirci sopra e programmare dall'altro. La letteratura sociologica si è incentrata a lungo sul ruolo innovatore e trainante delle città e dei “centri”, considerando al contempo “il resto” come statico e immutabile. Al contempo si ha come l'impressione che le stesse comunità locali interessate dal fenomeno lento e progressivo dello spopolamento abbiano avuto fino a tempi molto recenti poca consapevolezza della gravità della situazione verso cui a poco a poco si stavano dirigendo. Attualmente, invece, si nota una piena e completa consapevolezza da parte di tutti gli attori sociali del fatto che le aree interne, rurali e periferiche siano tutt'altro che statiche. Sono diventate “fragili” (Zanetti *et al.*, 2016) e necessitano di un'attenzione sempre maggiore, sia rispetto all'analisi dei fenomeni sociali, demografici ed economici in esse presenti, sia sul fronte di *policy* adeguate da attivare per affrontare la nuova situazione.

La ricerca di cui si è dato conto in queste pagine si è posta l'obiettivo di analizzare tutti questi diversi processi di pro-azione e di resilienza che passano e vengono promossi dall'attività delle amministrazioni locali in questi territori, come soggetti singoli o come soggetti plurimi che si mettono in rete tra loro, e che partecipano a progetti di collaborazione con altre collettività con l'idea che le singole forze di una comunità isolata non siano più in grado di affrontare fenomeni ampi e complessi, che derivano da tendenze generalizzate, come la denatalità, ma anche da problemi locali, come l'emigrazione giovanile. Tutto questo in un

contesto in cui si assiste a una lenta e costante riduzione dell'impegno del pubblico e della presenza dei servizi essenziali, dagli sportelli bancari e postali, alla chiusura delle farmacie e dei negozi di vicinato.

Grazie alla cortesia e alla disponibilità dei primi cittadini intervistati, emerge un territorio attivo e pro-attivo, consapevole dei propri problemi e che si organizza per cercare di offrire soluzioni alle persone che decidono di viverci e di lavorarci, non senza una buona dose di disillusione sulla possibilità che l'aiuto possa venire dai "centri". Da una parte, i comuni cercano di lenire le difficoltà del vivere quotidiano in contesti che, pur geograficamente vicini, sono spesso "fisicamente" lontani. Lo fanno con l'offerta di servizi di base, per esempio di trasporti locali, o lottando contro il *digital divide*, nel 2020 ancora presente in molte aree della regione. Ma si attivano anche nell'organizzazione di tutta una serie di eventi culturali e sociali che mirano ad aumentare anche il benessere psicologico, oltre che quello fisico. Infine, i comuni cercano di attivare le energie umane, sociali ed economiche del territorio che amministrano, organizzando eventi formativi mirati allo sfruttamento delle peculiarità locali (naturali, ambientali e del primo settore) e offrendo servizi di base o supporto alla nascita di nuove imprese o di cooperative, spesso rivolgendosi ai (pochi) giovani rimasti. Tutto questo però funziona meglio quando è organizzato in rete, quando le energie e le idee sono profuse tra comunità vicine, e questo è un messaggio che traspare nettamente sia dalle interviste che dall'analisi dei progetti.

Dunque, quello che "la politica" potrebbe fare è un'azione in diversi ambiti.

Dal punto di vista organizzativo, agevolando le formule che permettono di incrementare il personale dei comuni e incentivando al contempo il funzionamento delle istituzioni sovracomunali, come le unioni dei comuni. Le difficoltà che gli amministratori si trovano ad affrontare sono spesso accentuate dal trovare amministrazioni sotto organico.

Ma in termini più generali si dovrebbe ragionare in un'ottica di economia fondamentale (Barbera *et al.*, 2016) e maturare la piena consapevolezza che alcuni servizi di base per i cittadini non possano e non debbano seguire le logiche di mercato, altrimenti non resterebbe nessuna ragione per pretendere che quegli stessi cittadini continuino a vivere in contesti dove le azioni più comuni e più semplici diventano complesse e dispendiose. In alcuni comuni tra quelli studiati non arriva addirittura la connessione per la telefonia mobile: in questi casi, è economicamente razionale per una compagnia privata non investire posizionando un ripetitore in un territorio che non garantisce un numero sufficiente di utenti, ed ecco perché è e dovrebbe essere compito

dell'attore pubblico intervenire, garantendo che quel servizio arrivi a tutti i cittadini.

Dal punto di vista della rappresentanza si dovrebbero invece attivare strumenti che incrementino la possibilità di *voice* delle popolazioni che vivono in aree rurali e interne (Hirschman, 1982). Raramente, vista la ridotta dimensione numerica degli abitanti, queste comunità riescono a produrre un loro rappresentante in seno agli organismi decisionali, in primis provincia e regione. L'alternativa alla *voice* è *l'exit*, ed è esattamente quello che sta accadendo ora nei territori che non si sentono rappresentati.

Infine, parlando di una più ampia programmazione, ciò che si potrebbe fare è partire da un progetto come la Strategia Nazionale per le Aree Interne, e comprendere realmente il portato innovativo che ne sta alla base. Allo stesso tempo, in un'ottica di *realistic evaluation* (Pawson, Tilley, 1997) è necessario capire dove questo progetto si sia incagliato e perché non sia attivo. Incentivare i progetti *place-based*, che partono dall'ascolto dei territori in cui nascono, è fondamentale, ma si deve essere in grado di assicurarne la loro attivazione e il loro compimento. Per ottenere questo risultato è probabilmente necessaria l'articolazione di organismi autonomi e *super partes*, che rispondano in termini di efficacia ed efficienza sugli obiettivi da raggiungere, piuttosto che su gerarchie organizzative che non sono pronte a recepire l'innovatività e la responsabilità derivante da una solida postura progettuale.

Ma tutto questo va fatto in fretta, perché l'alternativa, citando un primo cittadino del territorio studiato, è il Far West.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F., Dagnes J., Salento A., Spina F. (a cura di) (2016), *Il capitale quotidiano. Un manifesto per l'economia fondamentale*, Roma, Donzelli.
- Barca F., Carrosio G., Lucatelli S. (2018), *Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il paese*, in Paolazzi L., Gargiulo T., Sylos Labini M. (a cura di), *Le sostenibili carte dell'Italia*, Venezia, Marsilio.
- Barca F. (2018), *Messaggio dei sindaci delle aree interne alla classe dirigente nazionale*, in Lucatelli S., Monaco F. (a cura di), *La voce dei Sindaci delle aree interne. Problemi e prospettive della Strategia nazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.
- Borgatti S.P., Everett M.G., Freeman L.C. (2002), *Ucinet for Windows: Software for Social Network Analysis*, Harvard, Analytic Technologies.
- Bottazzi G., Puggioni G. (2013), *Comuni in estinzione. Gli scenari dello spopolamento in Sardegna*, Progetto IDMS - Regione Autonoma della Sardegna.
- Carrosio G., Osti G. (2019), *People, politics, participation. Government of fragile rural*

- areas in Italy e Europe. Il governo delle aree rurali fragili in Italia e Europa*, XII Convegno Aree Fragili, Rovigo, 22-23 marzo.
- Carrosio G. (2019), *I margini al centro*, Roma, Donzelli.
- Hirschman A.O. (1982), *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Milano, Bompiani.
- Pawson R., Tilley N. (1997), *Realistic Evaluation*, London, Sage.
- Pellizzoni L. (a cura di) (2005), *Governance come interfaccia*, Milano, FrancoAngeli.
- Pichierri A. (2002), *La regolazione dei sistemi locali*, Bologna, il Mulino.
- Podda A. (2017), *I legami che creano sviluppo. Capitale sociale e politiche di rete. Applicazioni di social network analysis*, Roma, Ediesse.
- Prati G., Pietrantonio L. (2009), *Resilienza di comunità: definizioni, concezioni e applicazioni*, "Psychofenia", vol. 12, n. 20, pp. 1-26.
- Zanetti C., Luisi D., Osti G., Carrosio G. (2016), *Scuola, arte, cultura. Esiste un divario per le aree rurali fragili italiane?*, "Culture della Sostenibilità", vol. 10, n. 19, pp. 7-15.
- Zurru M. (2020), "I bisogni e la spesa sociale dei Comuni in un'Area Interna SNAI: tra convergenze e disallineamenti", in questo volume, pp. 151-184.

GLI AUTORI

Barbara Barbieri è Dottoressa di ricerca e Professoressa Associata in Psicologia del Lavoro e delle Organizzazioni presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i temi del benessere organizzativo e la valorizzazione della persona, le implicazioni psicologiche e di genere nei processi di sviluppo imprenditoriale, la gestione del capitale intellettuale delle organizzazioni.

Aurelio Carta è cultore della materia in Statistica Sociale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, dove è titolare di una borsa di ricerca sull'alternanza scuola e lavoro. Collabora con il Centro Interuniversitario per la Ricerca Didattica (CIRD). Si occupa principalmente di analisi sul sistema di istruzione e formazione.

Ester Cois, PhD in Ricerca Sociale Comparata, è ricercatrice in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso i Dipartimenti di Scienze Politiche e Sociali e Architettura dell'Università di Cagliari e *managing editor* della rivista "Sociologica. International Journal for Sociological Debate". I suoi interessi si focalizzano sui processi di costruzione delle disuguaglianze sociali nell'uso e nella regolazione dello spazio urbano e rurale.

Antonio Firinu ha ottenuto il Dottorato di Ricerca presso la Graduate School in Social and Political Sciences di Milano nel 2012. Collabora con l'Università di Cagliari dal 2013 e con il Centro Interuniversitario per la Ricerca Didattica (CIRD) dal 2017 in qualità di assegnista di ricerca. I suoi interessi riguardano principalmente il lavoro sommerso, il lavoro marginale, le politiche del lavoro e lo sviluppo territoriale.

Roberto Ibba è Dottore di ricerca in Storia moderna e contemporanea. Collabora con le cattedre delle discipline storiche del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. Nel 2016 ha vinto il premio di ricerca "Emilio Sereni" promosso dall'Istituto Alcide Cervi per uno studio sui paesaggi mediterranei. I temi di ricerca prevalenti sono la storia del paesaggio agrario, la storia dell'agricoltura, lo studio delle élites locali, con uno sguardo che parte dalla Sardegna e si allarga sul contesto mediterraneo.

Giuliana Mandich (D.E.A. E.H.E.S.S, Paris; M.A., Essex, UK); Fulbright, Harvard, USA), è Professoressa Ordinaria in Sociologia Generale presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. Svolge la sua ricerca nel campo delle trasformazioni della spazio-temporalità, la dimensione del futuro come fatto culturale e la sociologia dei giovani.

Margherita Sabrina Perra è Professoressa Associata di Sociologia dei processi economici, del lavoro e delle organizzazioni presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. I suoi interessi di ricerca riguardano i meccanismi della regolazione sociale nei sistemi capitalistici, le relazioni industriali e le disuguaglianze sociali in prospettiva comparativa e critica.

Gabriele Pinna ha conseguito un Dottorato in Sociologia presso l'Università di Paris 8 e ha collaborato, in qualità di insegnante e di ricercatore, con l'Università Di Paris 13, il CNRS e Sciences Po. Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, è specializzato nello studio del lavoro nel settore turistico e nelle analisi delle interconnessioni tra il campo dell'educazione e quello economico.

Marco Pitzalis è Professore Ordinario di Sociologia dell'Educazione e dei Processi Culturali presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. È Direttore del CIRD-REC (Centro universitario Ricerca e Didattica delle Università di Cagliari e Sassari) e membro straniero associato al Centre de Sociologie Européenne-EHESS di Parigi. Conta numerose pubblicazioni sulle istituzioni educative, sulle disuguaglianze, sul movimento dei pastori sardi e, in teoria sociale, sull'approccio di Pierre Bourdieu.

Antonello Podda, Dottore di Ricerca in Sociologia Economica, è Ricercatore in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. I suoi interessi di ricerca comprendono principalmente lo sviluppo locale e rurale, il capitale sociale e la valutazione delle politiche pubbliche, soprattutto tramite lo strumento della social network analysis. Tra le sue pubblicazioni: *I legami che creano sviluppo. Capitale sociale e politiche di rete. Applicazioni di Social network analysis* (Ediesse, 2017).

Emanuela Porru è Dottoressa di Ricerca in Scienze Politiche e Sociali, con una tesi in Sociologia e Antropologia dell'Alimentazione. I suoi temi di ricerca riguardano principalmente la sociologia dell'alimentazione, lo sviluppo locale e rurale, la programmazione comunitaria e l'analisi e valutazione di politiche pubbliche. Attualmente insegna Sociologia presso il corso di laurea in Infermieristica dell'Università di Cagliari.

Emanuela Spanò è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. Tra i suoi principali interessi di ricerca vi sono il genere, l'Higher Education, le politiche valutative in ambito educativo e la ricerca narrativa.

Marco Zuru è Professore Associato di Sociologia Economica presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari. Tra le sue ultime pubblicazioni, *La dispersione scolastica in Sardegna* (Cuec, 2018); *I sardi nel mondo. Atlante socio-statistico all'emigrazione sarda*, con G. Puggioni (Cuec, 2017); *Politiche per l'alta formazione e brain drain. Il caso Master and back in Sardegna* (Ediesse, 2016).



sviluppo e territori

La collana «sviluppo e territori» si propone di contribuire alla riflessione intorno alle dinamiche contemporanee di sviluppo del territorio, in prospettiva comparata su scala locale, nazionale e internazionale, sia attraverso la pubblicazione di studi e ricerche originali – in forma monografica o collettanea – sia mediante la traduzione di opere in lingua straniera, selezionate sulla base della loro rilevanza all'interno del dibattito scientifico ed accademico.

Tutte le proposte di pubblicazione vengono sottoposte alla procedura del referaggio (*peer review*), fondata sulla valutazione di ogni lavoro da parte di due *referees* anonimi, individuati fra docenti universitari e/o esperti dell'argomento.

Comitato scientifico

Benedetto Meloni (Università di Cagliari), Filippo Barbera (Università di Torino), Gianfranco Bottazzi (Università di Cagliari), Ester Cois (Università di Cagliari), Domenica Farinella (Università di Messina), Alessandra Corrado (Università della Calabria), Silvia Sivini (Università della Calabria), Annamaria Vitale (Università della Calabria), Franco Mantino (Inea), Angelo Pichierri, Enrico Ciciotti, Ada Cavazzani, Adriana Luciano, Francesco Ramella (Università di Torino), Maria Luisa Bianco (Università del Piemonte Orientale), Paolo Perulli (Università del Piemonte Orientale), Massimo Bressan (Iris), Egidio Dansero (Università di Torino), Maria Fonte (Università di Napoli Federico II), Giorgio Osti (Università di Trieste), Gianluca Brunori (Università di Pisa), Flaminia Ventura (Università di Perugia), Jan Douwe Van der Ploeg (Wageningen University, NL), Saturnino M. Borrás Jr. (Erasmus University Rotterdam), Carole Counihan (Millersville University, Usa), Arnaldo Bagnasco, Carlo Trigilia.

Comitato di redazione

Ester Cois (Università di Cagliari), Domenica Farinella (Università di Messina), Erika Sois (Università di Cagliari), Alessandra Corrado (Università della Calabria), Valentina Pacetti (Università di Milano Bicocca), Joselle Dagnes (Università di Torino), Sara Romanò (Università di Torino), Davide Cirillo (Università di Torino)

- Aree interne e progetti d'area*
a cura di Benedetto Meloni 2015 | pp. 304
edizione cartacea euro 26,00 | edizione digitale euro 8,90
- Philip McMichael
Regimi alimentari e questioni agrarie 2016 | pp. 216
edizione cartacea euro 19,00 | edizione digitale euro 6,49
- Luca Garavaglia
Località in movimento
Governare i sistemi locali nella società dell'informazione 2017 | pp. 208
edizione cartacea euro 16,00 | edizione digitale gratuita
- Damiano Petruzzella, Gianluca Brunori, Annarita Antonelli
Innovazione sociale nelle aree rurali del Mediterraneo.
Quadro concettuale, analisi empirica e buone pratiche 2017 | pp. 192
edizione cartacea euro 14,00 | edizione digitale gratuita
- Jan Douwe van der Ploeg
I contadini e l'arte dell'agricoltura.
Un manifesto chayanoviano 2018 | pp. 176
edizione cartacea euro 16,00 | edizione digitale euro 4,99
- Filippo Barbera, Roberto Di Monaco, Silvia Pilutti, Elena Sinibaldi
Dall'alto in basso.
Imprenditorialità diffusa nelle Terre Alte piemontesi 2019 | pp. 208
edizione cartacea euro 16,00 | edizione digitale euro 4,99
- Turismo sostenibile e sistemi rurali locali.*
Multifunzionalità, reti di impresa e percorsi
a cura di Pietro Pulina e Benedetto Meloni 2020 | pp. 352
edizione cartacea euro 24,00 | edizione digitale euro 6,99
- Aree rurali in transizione oltre la crisi economica.*
Nuove imprenditorialità, agency giovanile ed empowerment comunitario
nelle aree interne sarde
a cura di Ester Cois 2020 | pp. 224
edizione cartacea euro 18,00 | edizione digitale euro 5,99

Finito di stampare nel mese di gennaio 2020
presso Printbee, Noventa Padovana (PD)

Il volume raccoglie i principali risultati di una ricerca collettanea condotta da un gruppo di studiose e studiosi del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Cagliari, quale contributo al dibattito sugli effetti della crisi economica e del ridimensionamento dell'offerta pubblica di servizi nelle aree rurali della Sardegna, con l'obiettivo non solo di analizzare i vincoli di contesto (spopolamento, invecchiamento demografico, disoccupazione, dispersione scolastica, degrado ambientale), all'origine dell'incremento delle disuguaglianze territoriali, ma anche di mettere in luce le dinamiche di resilienza del tessuto locale, le potenzialità auto-organizzative dei territori, la dialettica tra la capacità di agency e di resistenza alle difficoltà strutturali espresse dagli attori individuali e collettivi che in queste aree "in piena transizione" sviluppano le proprie biografie personali e professionali.

La riflessione sui significati e le definizioni delle aree interne dell'isola fa da sfondo all'intreccio delle voci di molti protagonisti della transizione in corso: dalle imprenditrici alla guida di aziende familiari multifunzionali nel settore agro-alimentare, ai giovani studenti e studentesse sulla soglia della definizione del proprio futuro, agli amministratori di comunità locali attivamente impegnate nel contrasto al rischio di degrado demografico e sociale.